URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

TUTTO BENE A "CARSON PLANET"

di A.E. VAN VOGT

LIRE 150

N. 238 - 11 SETTEMBRE 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Alfred E. Van Vogt

TUTTO BENE A "CARSON PLANET"

(The War Against The Rull, 1959)

1

Non appena l'astronave svanì nele nebbie fumiganti di Eristan II, Trevor Jamieson estrasse la pistola. Si sentiva stordito, intontito per il modo in cui era stato gettato lì, e ansimò a lungo nela furiosa ventata prodotta dal grosso apparecchio. Tuttavia la sensazione di trovarsi in pericolo lo tenne sveglio e al'erta, là, imbrigliato ala piattaforma antigravitazionale che gli stava sopra, trattenuta da cavi.

Socchiudendo gli occhi, guardò l'ezwal: la creatura lo sbirciava oltre l'orlo dela zattera spaziale che continuava a dondolare.

I suoi tre occhi grigi, posti lungo la stessa linea, lo guardavano fisso, la testa massiccia e azzurra stava protesa ma pronta a ritrarsi appena avesse avuto sentore che lui intendeva sparare.

«Bene,» disse Jamieson con durezza, «eccoci qua, lontani entrambi migliaia di anni-luce dai nostri pianeti natali. E precipiteremo in un inferno primitivo che tu, capace di giudicare solo in relazione ala tua vita isolata sul pianeta Carson, sei ben lungi dal'immaginare, nonostante la facoltà di leggermi nel pensiero.

Neppure un ezwal di tremila chili può sopravvivere solo, quaggiù.»

Una zampa enorme, munita di artigli, sporse oltre l'orlo dela zattera e saettò verso uno dei tre cavi che sostenevano l'imbragatura entro cui era sorretto Jamieson. Il cavo si spezzò, e l'uomo dondolò pericolosamente, appeso ai due cavi superstiti come un acrobata al trapezio. Muovendosi goffamente, torse il colo, puntando l'arma trapezio. Muovendosi goffamente, torse il colo, puntando l'arma per difendere i due cavi contro un secondo attacco.

Ma l'ezwal non fece altri movimenti minacciosi, limitandosi a guardarlo. Intanto, un pensiero era entrato nela mente di Jamieson, un pensiero freddo e calmo. Il pensiero del'ezwal.

«Per ora, una cosa sola ti preoccupa. Dei cento e più uomini del'astronave, sei rimasto in vita soltanto tu. Tu solo, fra tutti gli uomini, forse, sai che gli ezwal di Carson Planet non sono bestie ottuse, ma creature inteligenti. Sai che il vostro governo incontra molte difficoltà nel colonizzare il nostro pianeta perché noi siamo considerati una specie di forza dela natura, pericolosa da

affrontare, ma inevitabile. Noi vogliamo che la situazione non cambi.

Appena gli uomini si dovessero convincere che noi siamo nemici inteligenti, ci farebbero guerra in modo sistematico, su larga scala.

E questo ci ostacolerebbe non poco nel proposito di tenere lontani gli intrusi dal nostro mondo. Piuttosto di correre il rischio che tu sfugga ai pericoli dela giungla, qua sotto, ho rischiato io, saltando sopra questa zattera antigravitazionale, appena tu sei uscito dal portelo.»

«Perché sei tanto sicuro che, uccidendo me, potrai essere tranquilo?», domandò Jamieson. «Hai dimenticato l'altra astronave con due ezwal a bordo, la femmina e il suo piccolo? È uscita incolume dalo scontro con l'apparecchio rul che ha distrutto la mia astronave, e probabilmente adesso sta filando verso la Terra.»

«Lo so,» disse sprezzante l'ezwal, «e so anche che il Comandante non ti ha creduto quando gli hai detto che secondo te gli ezwal potevano essere creature inteligenti. Tu solo potresti persuadere il Governo Terrestre, perché tu solo sei al corrente dela realtà dei fatti. Quanto agli ezwal catturati, non tradiranno la loro realtà dei fatti. Quanto agli ezwal catturati, non tradiranno la loro razza.»

«Non venirmi a dire che siete anche altruisti!», esclamò cinicamente Jamieson. «Dopotutto, tu ti sei salvato balzando sula zattera...»

Ma non riuscì a finire la frase, perché in un battere potente d'ali un uccelaccio mostruoso stava calando dritto sul'ezwal.

Quando l'assalitore raggiunse la preda, la zattera ebbe un violento sobbalzo che, di riflesso, fece ondeggiare Jamieson come un turacciolo in un mare burrascoso. Le due bestie lottarono fra loro con grande fracasso, e il battito dele ali enormi pareva un rombo di tuono. Jamieson solevò la pistola, e sparò. La bianca lingua di fuoco colpì un'ala del'uccelaccio e vi lasciò una macchia scura. L'ala ricadde. Un istante dopo l'ezwal scagliò l'aggressore fuori dala zattera, e l'uccelo ferito precipitò verso il suolo sottostante scomparendo ala vista.

Un brontolio fece alzare di colpo la testa a Jamieson. L'ezwal stava affacciato al'orlo dela zattera, tenendosi in equilibrio mediante le zampe anteriori saldamente avvinghiate ale sbarre metaliche.

«Vedi?», gli disse Jamieson. «Sarebbe bastato un uccelo a metterti fuori combattimento, a parte il fatto che avrei potuto approfittare dela lotta per spararti addosso. Se non l'ho fatto è perché ho bisogno di te, come tu hai bisogno di me. Ecco come stanno le cose. La nave spaziale deve essere andata a fracassarsi poco oltre la Baia del Demonio, uno specchio d'acqua largo una trentina di chilometri, che divide in due il continente. Dobbiamo cercare di raggiungerla, perché a bordo ci sono provviste di viveri e cercare di raggiungerla, perché a bordo ci sono provviste di viveri e di acqua; e inoltre potrebbe assicurarci Un valido rifugio contro eventuali belve. E chissà, poi, che non si possa riparare la radio sub-spaziale, e non si riesca a rimettere in efficienza una dele scialuppe. Ma, per raggiungere il relitto, bisogna unire le nostre forze. Ci saranno oltre ottanta chilometri di giungla fitta e ostile da qui ala Baia del Demonio. Inoltre dovremo fabbricare una zattera capace di resistere agli assalti dei mostri marini. Da una parte la tua forza straordinaria unita ala telepatia, e dal'altra parte il mio ingegno e la mia pistola atomica, ci saranno di grande utilità. Cosa ne dici?»

Nessuna risposta. Jamieson ripose la pistola nela fondina, deciso a non fare del male a quel'essere che gli poteva tornare utile.

Sperava solo che l'ezwal nutrisse gli stessi sentimenti nei suoi riguardi.

Sotto di loro, avvolto nela bruma, ruotava Eristan II, coperto di una fitta vegetazione.

«Poiché non rispondi,» riprese poco dopo Jamieson, «ritengo che tu abbia intenzione di cercare di cavartela da solo. Per secoli e secoli, da una generazione al'altra, tu e i tuoi antenati avete contato solo sule forze prodigiose di cui siete dotati, ed in cui nutrite una fiducia ilimitata. E, mentre sula Terra l'uomo compiva la sua evoluzione, voi siete sempre rimasti alo stadio primitivo, senz'armi, né fuoco, né case, né abiti...»

«L'adattamento è una cosa ardua,» l'interruppe freddamente il pensiero del'altro. «Ed è la meta logica dele creature superiori. La cosiddetta civiltà superumana non è altro che una barriera materiale fra l'uomo e l'ambiente. Ed è così complessa che l'esistenza dela razza si consuma solo per mantenerla in vita. L'uomo, preso razza si consuma solo per mantenerla in vita. L'uomo, preso individualmente, non è, in fondo, che uno schiavo, inconsapevole di esserlo, al servizio degli artifizi da lui stesso creati, e che soccombe ala fine a causa di un guasto al suo corpo vulnerabile ale malattie.

E, pur essendo così debole, ha l'arroganza e la pretesa di dominare l'Universo, costituendo così la più grave minaccia per le altre razze esistenti.»

Jamieson rise brevemente.

«Ammetterai — disse — che la nostra pretesa schiavitù offre non pochi vantaggi, e che l'uomo, spinto dal desiderio di sapere, è riuscito a giungere fino ale stele!»

«Che sciocchezze!», ribatté l'ezwal. «Il pensiero umano è una malattia. Negli ultimi istanti, le tue parole erano volte solo alo scopo di ottenere il mio aiuto. Ecco un caratteristico esempio dela disonestà umana. Infatti, ammetterai che, se scendiamo sul pianeta, il meno svantaggiato dei due sarò io, che finora non ho mai trovato bestie più forti o più veloci di me, e che posso aver ragione di qualunque animale, con la mia inteligenza.»

«Sì, ammetto che, singolarmente, la vittoria può essere tua,» disse Jamieson. «Un soldato solo, per quanto valoroso, non può fare niente contro un esercito.»

«E ti pare, alora, che due sarebbero sufficienti?», ribatté prontamente l'ezwal. «A tuo vantaggio non hai che la pistola.»

Jamieson doveva farsi forza per non lasciarsi travolgere dal'esasperazione.

«Non è solo questione dela pistola...», cominciò.

«Oh, dimenticavo la tua inteligenza!», l'interruppe l'ezwal.

«Questa inteligenza così pronta a protrarre al'infinito una «Questa inteligenza così pronta a protrarre al'infinito una discussione!»

«Non la mia, ma la nostra inteligenza», lo corresse Jamieson.

«Parlo del vantaggio di...»

«Quelo di cui parli non m'interessa. Mi hai solo convinto che non usciresti vivo dala giungla qui sotto. Perciò...»

Senza finire la frase, alungò le due enormi braccia; i due cavi superstiti che tenevano Jamieson attaccato ala zattera, si ruppero, tagliati dai suoi artigli.

Mentre l'uomo precipitava, un pensiero ironico s'infilò nela sua mente.

«Vedo che sei un tipo previdente, Trevor Jamieson! Hai un paracadute legato ala schiena, oltre al sacco. Addio!»

Jamieson tirò la funicela; dopo un istante, la sua vertiginosa caduta ralentò, e lui poté liberarsi dal'imbragatura che l'impacciava e dala quale pendevano ancora i cavi spezzati e ormai inutili.

Sotto di lui si stendevano macchie di alberi e piccoli specchi d'acqua, sparsi in una vasta piana. Non capiva perché fosse grigiastra, invece che del colore bruno dela terra, e quando capì tremò: era un mare di fango liquido! La constatazione lo paralizzò: era già a meno di cinquecento metri dala superficie del pianeta, ma gli alberi più vicini erano fuori dala sua portata. Col vento piuttosto forte che spirava, era impossibile sperare di manovrare il paracadute fino ad essi. Ma d'un tratto, improvvisamente com'era sorto, il vento cadde. Tuttavia il momento critico si approssimava, e fra poco i suoi piedi avrebbero toccato il fango stagnante.

Piegò le gambe, abbracciandosi le ginocchia, e attese. Un istante dopo sprofondava nel fango. Alargò istintivamente gambe e braccia per equilibrare il peso e ritardare il momento in cui sarebbe stato per equilibrare il peso e ritardare il momento in cui sarebbe stato inghiottito dal mare di melma.

Era caduto ad una decina di metri dal punto in cui un ciuffo di vegetazione ne indicava il limite. La fortuna non lo aveva abbandonato: infatti il paracadute, afflosciatosi ale sue spale, era andato ad impigliarsi negli arbusti, divenendo in tal modo la sua ancora di salvezza. Ma doveva far presto. Già il fango mole stava invischiandolo, e i suoi tentativi di afferrare i cavi del paracadute servirono dapprima solo a farlo sprofondare più in fretta.

Con la forza dela disperazione, si afferrò ai cavi e diede uno strattone. Ruscì solo a solevarsi un poco, ma un rumore di seta lacerata gli rivelò che il paracadute si era strappato.

Tremando, Jamieson raccolse tutte le sue forze, poi diede un altro strattone, ma con maggior delicatezza. Due altre spinte, e si ritrovò al di sopra dela superficie del fango. Piano piano, uno strattone dopo l'altro, raggiunse le radici degli arbusti, e vi si aggrappò esausto, portandosi al'asciutto. Poi si lasciò cadere e rimase prono, senza aver nemmeno la forza di guardarsi intorno.

Quando finalmente si fu ripreso, vide con sua enorme delusione, che si trovava su un'isoletta separata dala foresta da almeno trenta metri di acquitrino. L'isola misurava circa venti metri per dieci, ed era tenuta

saldamente ancorata al terreno sottostante dale radici degli alberi.

Jamieson si mise a sedere, scoraggiato, sotto un sole cocente, conscio per la prima volta dela stanchezza dovuta ala tensione cui era stato preda nele ultime ore. Faceva un caldo infernale, e il sole, che appariva come una macchia abbagliante e indistinta nel cielo brumoso, era ancora così alto che l'uomo giudicò, poiché quel brumoso, era ancora così alto che l'uomo giudicò, poiché quel pianeta aveva una rotazione molto lenta, di aver ancora almeno dodici ore di luce davanti a sé.

Sospirò pensando che avrebbe fatto bene ad approfittare dela relativa sicurezza offerta dal'isolotto, per riposare un poco.

Si ritrasse sotto un albero, dove il caldo era un po' meno atroce, e chiuse gli occhi abbagliati dal biancore luminoso del cielo. Dovette addormentarsi perché, quando tornò a solevare le palpebre, il sole s'era abbassato sul'orizzonte.

Erano passate forse due o tre ore. Jamieson si stiracchiò, lieto di sentirsi riposato, ma un subitaneo senso di panico lo travolse quando i suoi occhi si posarono su una cosa che prima non c'era: un lungo ponte di tronchi d'albero che colegava l'isolotto ala terraferma. Non ci potevano essere dubbi: qualcuno aveva costruito quel ponte mentre lui riposava!

Mentre un sospetto gli balenava ala mente, il panico di cui era preda aumentò ala comparsa dela mole da sauriano del'ezwal, che, dal di sopra d'un cespuglio, lo fissava coi suoi tre occhi grigi.

«Non temere, Trevor Jamieson,» gli disse col pensiero.

«Ripensandoci, la tua proposta mi è parsa abbastanza sensata. Ti assisterò, per ora, poi...»

La risata aspra di Jamieson ruppe l'onda di pensiero.

«Vorrai dire che ti trovi di fronte a qualcosa che non sei capace di superare,» corresse, «e fingi di essere altruista. Credo che dovrò aspettare fino a quando scoprirò di che si tratta.» Si alzò e si mise il sacco in spala. «Intanto, mettiamoci in marcia,» aggiunse, «perché abbiamo molta strada da fare.»

2

2

Il serpente gigantesco strisciò pesantemente fuori dela giungla, a pochi metri dal punto in cui il ponte di alberi terminava sula terraferma, e ad una trentina dal'ezwal, che aveva già valicato il ponte. Jamieson, che si trovava ancora a metà strada, aveva visto dapprima ondeggiare l'erba alta dala sommità rossastra, e s'immobilizzò di colpo vedendo apparire la testa orribile, seguita da venti metri di corpo lustro e gialiccio, grosso quanto una coscia d'uomo.

Per un istante la testa si volse verso di lui, e lui ebbe l'impressione che quegli occhietti porcini fossero fissi nei suoi.

Sempre paralizzato dal'orrore, riuscì a formulare un pensiero, diretto al'ezwal:

«Credevo che tu avvertissi per istinto l'approssimarsi dele bestie pericolose.»

Non giunse alcuna risposta: intanto, il mostruoso serpente, la cui testa era munita di un corno, continuava ad avanzare nela radura, ondulando, col'orribile testa ritta. L'ezwal arretrava lentamente, come se si arrendesse con riluttanza al fatto che da solo non poteva aver la meglio contro quel mostro.

Ora che aveva avuto il tempo di calmarsi, Jamieson diresse un altro pensiero al'ezwal:

«Forse t'interesserà sapere che, nela mia qualità di Scienziato Capo dela Commissione Militare Interstelare, ho ricevuto non molto tempo fa un rapporto su Eristan II. In questo rapporto si diceva che il pianeta non sarebbe stato di grande utilità come base militare, per due ragioni: in primo luogo perché dà vita ale più pericolose piante carnivore che si siano mai viste, e in secondo luogo a causa di quei mostri. Ce ne sono a milioni. Ogni serpente ne genera centinaia, tanto che la loro diffusione è limitata solo dala disponibilità del cibo. Comunque, costituiscono la razza più diffusa sul pianeta, ed è quindi impossibile estirparli. Arrivano fino ala lunghezza di cinquanta metri e al peso di otto tonnelate e, a differenza degli altri animali da preda di questo pianeta, vanno a caccia di giorno.»

L'ezwal, che continuava ad arretrare lentamente, inviò a Jamieson una serie di

brevi pensieri.

«La sua apparizione mi ha sorpreso, ma solo perché la sua mente denotava curiosità verso un rumore insolito. Non ha intenzione di uccidere. Ma non importa. È pericoloso. Non crede di riuscire ad acciuffarmi, ma ci pensa. Comunque, il pericolo maggiore lo corri tu.»

«Non essere troppo sicuro di non trovarti in pericolo,» disse Jamieson. «Pare lento e pigro, ma sono sicuro che è capace di scattare come una mola, da un momento al'altro.»

«Tu dovresti sapere che in pochi istanti sono capace di percorrere alcune centinaia di metri» ribatté l'ezwal.

«In quela giungla? Appena ci si inoltra di pochi metri, diventa un intrico invalicabile. Forse, col tuo peso, riuscirai a passare, ma non certo con la stessa velocità di quel mostro, che è fatto apposta per questo ambiente. È probabile, piuttosto, che non riesca ad acciuffare una preda minuscola come me, in quel'intrico. Ma, trattandosi di te...»

«E alora, perché non ti sbrighi ad eliminarlo con la tua arma atomica?», tagliò corto l'altro.

atomica?», tagliò corto l'altro.

«E far sì che, mentre sparo, si rivolti contro di me? Dovrei colpirlo ala testa, che rappresenta un bersaglio piccolo, a questa distanza. No, grazie, è un rischio troppo grosso.»

Trascorsero alcuni secondi carichi di tensione, e finalmente l'ezwal si decise a chiedere:

«Alora, cosa dobbiamo fare? Presto!»

Jamieson capì che l'altro, pur avendo bisogno del suo aiuto, non gli prometteva niente in cambio; ma non c'era tempo da perdere, e quindi si affrettò a dire:

«Bisogna agire insieme. Prima di attaccare, il serpente comincerà ad agitare la testa. È il sistema universale adottato dai rettili, per ipnotizzare le vittime e paralizzarle. Pochi istanti dopo che avrà cominciato a muoversi, gli sparerò negli occhi, così non ci vedrà più.

Alora tu dovrai balzargli addosso con la maggior rapidità possibile.

Il cervelo è situato dietro il corno: distruggilo a zampate o a morsi, mentre io gli sparerò al corpo. Svelto, comincia adesso!»

Infatti, la grossa testa aveva preso a dondolare, e Jamieson sparò, sforzandosi di vincere il tremito che gli agitava le mani.

Ma non fu tanto facile aver ragione dela bestiaccia. Un'ora e mezzo più tardi, i suoi resti fumiganti si contorcevano ancora quando Jamieson scese, con le ginocchia tremanti, dal ponte di tronchi e mise piede sula terraferma. L'ezwal era seduto ad una cinquantina di metri, e lo guardava. Era stranamente snelo e attraente, con i muscoli possenti che si delineavano sotto la pele.

Era consolante pensare che, almeno per il momento, quei muscoli erano dala sua...

«Che ne è stato dela zattera antigravitazionale?», domandò poi.

«L'ho abbandonata una quarantina di chilometri a nord di qui,»

«L'ho abbandonata una quarantina di chilometri a nord di qui,» rispose l'ezwal.

«Dobbiamo raggiungerla,» disse Jamieson, dopo qualche istante di esitazione. «Ho praticamente scaricato la pistola addosso al serpente e mi occorre un generatore a reazione per ricaricarla. Il più vicino è quelo a bordo dela zattera. Dobbiamo prenderlo, ne converrai anche tu.»

Nessuna risposta. Irritato, Jamieson continuò:

«L'unico sistema di alontanarci velocemente da qui è che io ti salga in groppa. Potrei prendere il paracadute e combinare una specie di sela. Che ne dici?»

Dopo un lungo silenzio, la bestia disse, in tono sprezzante:

«Certo, è un buon sistema per trasportare un corpo debole come il tuo. D'accordo, prepara la sela.»

Pochi istanti dopo, Jamieson si avvicinava al'ezwal, perplesso sul come fare una sela per una cavalcatura a sei gambe. Non era mai stato così vicino a un bestione simile, la cui pele liscia e azzurra gli dava un leggero senso di ripugnanza. Finalmente riuscì a combinare una specie di sela e un paio di briglie rudimentali e, salito in groppa al'ezwal, si sentì un po' più al sicuro.

Il bestione partì al galoppo, senza alcun riguardo per il cavaliere che non tardò tuttavia ad abituarsi al ritmo di corsa dele sei gambe del'ezwal, che non ralentò la corsa neppure quando si addentrarono nela giungla, scegliendo per formidabile istinto la via, attraverso l'intrico di alberi e di liane.

D'un tratto giunse ala mente del'uomo un ordine brusco:

«Tienti forte!»

Jamieson tirò le redini e si chinò in avanti, stringendo le ginocchia Jamieson tirò le redini e si chinò in avanti, stringendo le ginocchia contro i fianchi del'animale. Appena in tempo, perché l'ezwal frenò con un brusco sobbalzo, scartò di lato, e riprese a correre, meno velocemente.

Voltandosi, Jamieson poté vedere un gruppo di quadrupedi, poco più grossi dele iene terrestri, cui somigliavano, e provò un senso di gratitudine per l'ezwal che aveva intimorito il branco. Ma il suo solievo durò poco. Solevando per caso gli occhi, scorse qualcosa muoversi nel cielo sopra l'intrico dei rami. Torse il colo per vedere meglio, e scorse il muso aguzzo di un'astronave forare il velo di nebbia che avvolgeva Eristan II.

Un'astronave rul!

Mentre l'osservava col cuore in gola, l'apparecchio si tuffò oltre l'orizzonte dela giungla e scomparve. Indubbiamente stava atterrando. Era inutile nascondere la sorpresa, che era troppo grande. L'apparizione dela grande astronave rul significava solo disastro.

L'onda mentale inviata dal'ezwal recava una nota di trionfo.

«Sento che hai intenzione di distruggere il tuo cervelo con la pistola di cui disponi, piuttosto che permettere ai Rul di strapparne le informazioni che interessano a loro. Penso che il tuo sia un genere di eroismo piuttosto comune nel conflitto Rul-Uomini. Ma ti avverto: non tirar fuori la pistola, altrimenti ti ammazzo subito.»

Jamieson inghiottì il groppo che gli chiudeva la gola. Si sentiva in preda a un'ira incredibile, per la malasorte che gli era toccata!

Non potendo fare niente, si lasciò trasportare dal'ezwal, al monotono ritmo dele sei zampe. Intorno si stendeva la giungla e, di tanto in tanto, non lontano, si udiva lo sciacquio di acque pericolose. Ma la cosa più terribile era la stranezza del fatto che un pericolose. Ma la cosa più terribile era la

stranezza del fatto che un uomo cavalcasse quel mostro azzurro a sei gambe, il quale lo odiava e sapeva tutto del'astronave.

«Sei pazzo,» disse infine Jamieson tentando di dominare la voce,

«sei pazzo se credi che, coi Rul, tu e la tua razza potreste avere la meglio!»

L'argomento era così trito e la verità tanto palese che avrebbe potuto parlarne con indifferenza. Tuttavia raccolse le sue energie e disse con genuina veemenza: «I Rul sono la razza più traditrice, pericolosa e...»

L'ezwal frenò così bruscamente che per poco non lo sbalzò di sela. Stavano per uscire dala giungla, e agli occhi attoniti di Jamieson, che aveva faticato non poco a tenersi in equilibrio, apparve una spiaggia oltre la quale si stendeva un mare color smeraldo. Quando fu sula distesa sabbiosa, bruna e compatta, il bestione si mise al passo.

Senza nemmeno pensare a scusarsi per l'incidente di poco prima, la creatura proiettò questo pensiero:

«Dai tuoi pensieri capisco che quel'astronave è scesa qui perché l'equipaggio ha scoperto lo scarico di energia dela zattera antigravitazionale.»

Ci vole un momento prima che Jamieson si riavesse. Infine, disse ansimando:

«Dev'esserci un motivo logico, e a meno che tu abbia chiuso l'erogazione di energia come ho fatto io sul'astronave...»

Con aria pensosa l'ezwal continuò:

«Ecco dunque perché sono atterrati. Se i loro strumenti hanno registrato anche l'uso dela tua arma contro il serpente, sapranno registrato anche l'uso dela tua arma contro il serpente, sapranno che qui c'è qualcuno vivo. Io direi di andare subito da loro, prima che siano loro a scoprirci e ci considerino entrambi nemici.»

«Sei pazzo!», esclamò Jamieson. «Ci ucciderebbero subito.

Siamo tutti e due loro nemici, per il semplice fatto che non siamo Rul. Se riuscissi a capirlo...»

«Mi aspettavo di sentirtelo dire,» l'interruppe l'ezwal, con palese sarcasmo. «Ammetto piuttosto di avere qualche motivo per considerarmi debitore nei loro riguardi. In primo luogo, li ringrazio per aver colpito la vostra astronave,

facendo in modo che la gabbia in cui ero racchiuso si aprisse. Li ringrazio poi per l'opera di diversione che mi ha permesso d'avvicinarmi agli uomini del'equipaggio senza che loro mi vedessero, e di distruggerli tutti.

Non vedo il motivo,» concluse infine l'ezwal «perché i Rul non debbano accogliere con favore l'offerta che farò, a nome dela mia razza, di aiutarli a scacciare gli uomini da Carson Planet. E spero che le informazioni che riusciranno a strapparti contribuiranno alo scopo.»

Jamieson si sentì travolgere da una furia cieca, che riuscì a dominare solo pensando che le circostanze non gli permettevano di sfogarla. Non doveva cedere, nemmeno se la situazione pareva disperata. Doveva convincere quel cretino di un ezwal che il suo progetto era insensato. Dominando la voce, disse:

«E quando l'avrai fatto, ti aspetti che i Rul se ne vadano, lasciandovi in pace?»

«Che si provino a rimanere!»

L'arroganza con cui l'altro pronunciò questa frase, fu tale che per poco Jamieson non andò su tutte le furie. Tuttavia riuscì a dominarsi ancora una volta, e parlando lentamente, ma in tono energico, disse: ancora una volta, e parlando lentamente, ma in tono energico, disse:

«È ora che tu ti renda conto di alcuni fatti. Gli uomini l'avranno vinta sul pianeta Carson, nel giro di qualche mese. Anche quando voi ezwal ci avete dato tanto filo da torcere, cercando d'impedirci di stabilire una base sul vostro pianeta, noi vi difendevamo proteggendovi dagli esseri crudeli e spietati sparsi nela galassia. Le armi di cui noi disponiamo sono pari a quele dei Rul, che però, sotto certi aspetti, ci superano. Per esempio, la loro tecnica è più antica e più sviluppata dala nostra. Inoltre, loro sono capaci di controlare ed alterare alcune specie di onde elettromagnetiche, compreso lo spettro solare, con le celule dei loro corpi. Questa facoltà fa sì che siano maestri nel'arte dela mimetizzazione, per cui il loro sistema di spionaggio costituisce una minaccia perenne.»

Jamieson s'interruppe un attimo, conscio del'insormontabile barriera di ostinazione del'ezwal. Ma continuò, cocciuto:

«Noi non siamo mai riusciti a scacciare i Rul da un pianeta su cui si fossero insediati da tempo. Anzi, loro sono stati capaci di mandarci via da tre basi

importanti, prima che scadesse un anno dal'inizio del conflitto. Questo avvenne cento anni fa, quando ancora non ne conoscevamo a fondo la potenza. E tu vorresti alearti con loro, contro l'Uomo?»

«Sì, e lo farò entro qualche minuto,» rispose l'ezwal, senza esitazioni, dimostrando la più assoluta indifferenza per gli argomenti esposti da Jamieson.

Ormai non era più il caso di discutere, Jamieson se ne rese conto d'un tratto, e la constatazione lo indusse ad agire quasi senza rendersene conto. Riuscì ad estrarre l'arma senza farsi notare, e a premere il griletto sul colo del bestione. Sparò, ma non accadde premere il griletto sul colo del bestione. Sparò, ma non accadde niente.

Un attimo dopo veniva scaraventato in una macchia di alti cespugli. Gli ci vole un po' per capire che era stato un violento sobbalzo del'ezwal a sbalzarlo di sela. Un viluppo di liane gli avvolgeva le braccia e le gambe, e il sangue sgorgava da numerose graffiature, ma lui continuava ad impugnare saldamente la pistola.

Scivolò a terra rotolando su se stesso, appena in tempo per vedere l'ezwal scomparire a balzi fra il fogliame.

Intontito e tremante, Jamieson si drizzò a sedere e valutò la portata dela sua disfatta e i limiti dela sua vittoria.

3

Tutto intorno si stendeva la giungla fittissima, formata di alberi mai visti, strani. Anzi, forse non erano nemmeno alberi, ma enormi funghi scuri picchiettati di gialo, alti dieci metri e più, e ricoperti da un groviglio inestricabile di rampicanti, licheni verdastri, e rossa erba bulbosa. L'ezwal s'era aperto un varco con la sua mole possente attraverso quel'intrico, che costituiva però un ostacolo invalicabile per un uomo appiedato, specie se quel'uomo non aveva munizioni da sprecare.

Jamieson pensò che la sottile lingua di sabbia, lungo la quale aveva galoppato in groppa al'ezwal, non era forse nela direzione sbagliata; quanto al'ezwal, aveva svoltato, dirigendosi verso l'entroterra. Nela situazione disperata in cui si trovava, Jamieson poteva contare un solo punto a suo vantaggio: per lo meno non si trovava prigioniero a bordo di una nave rul!

I Rul!

I Rul!

Jamieson balzò in piedi, soffocando un gemito. Poi si mise a parlare, con voce bassa e monotona, sapendo che, se non le sue parole, il suo pensiero avrebbe raggiunto l'astuta inteligenza acquattata in quel fole intrico di luci e d'ombre che lo attorniavano.

«Dobbiamo agire in fretta. Le scariche dela mia pistola devono esser state registrate dagli strumenti dei Rul, che saranno qui a minuti. Ti ripeto ancora che, considerare i Rul come probabili, aleati è pura folia. Devi affrettarti a cambiare idea, prima che sia troppo tardi. Astronavi-spie terrestri, che hanno navigato in tutta questa parte dela galassia, hanno riferito che tutti i pianeti abitabili sono pieni di Rul, il che significa che nessuna razza è riuscita a vincerli. Pare che non abbiano incontrato creature inteligenti capaci di organizzare una difesa valida contro di loro. Eppure, dovevano essercene: che ne è stato? I Rul sono degli spietati e crudeli distruttori. Considera invece i sistemi di colonizzazione degli uomini.

Noi portiamo ovunque benessere e civiltà. Voi ezwal siete abbastanza inteligenti da vedere la differenza, da capire qual è il vostro vero nemico. Sta a te, ora, decidere.»

Non gli restava altro da dire. Rimase in attesa per un tempo che gli parve lunghissimo, ma nessuna risposta gli giunse dala giungla selvaggia e strana che lo circondava. Era ormai quasi sera, e fra l'intrico dele liane si poteva scorgere il barbaglio del sole al tramonto. In preda alo sconforto, Jamieson si dispose ad affrontare la notte che si preannunciava peggiore del giorno appena trascorso.

Infatti, ammesso che riuscisse a sfuggire ai Rul, appena buio sarebbero uscite a caccia le belve dale lunghe zanne, e i rettili carnivori di quel primitivo pianeta avrebbero lasciato le loro tane in carnivori di quel primitivo pianeta avrebbero lasciato le loro tane in cerca di preda. Se fosse riuscito a trovare un albero alto e robusto, forse...

Cominciò subito a cercarlo, stando ala larga dai folti cespugli dove si potevano celare animali pericolosi. Fu una marcia estenuante e, dopo aver percorso solo poche centinaia di metri, Jamieson si rese conto che le gambe non lo reggevano più. Stava per lasciarsi cadere a terra esausto, quando ebbe il primo avvertimento dela presenza del'ezwal nele vicinanze.

L'avvertimento gli giunse sotto forma di pensiero, brusco e impelente.

«C'è un essere che si libra su di me e mi osserva! È una specie di enorme insetto, grande come te, con ali trasparenti, quasi invisibili.

Sento la presenza di un cervelo, ma i pensieri sono privi di senso.

Credo...»

«Non sono privi di senso,» l'interruppe con foga Jamieson. «Di' piuttosto incomprensibili. I Rul sono più diversi da te e me, di quanto siamo diversi noi due. Tutto fa supporre che vengano da un'altra galassia, per quanto questa teoria non abbia ancora avuto conferma. Non mi stupisco che tu non riesca a leggere nel pensiero di un Rul.»

Pur continuando a trasmettere il suo pensiero, Jamieson s'era spostato, per mettersi al coperto, e aveva estratto cautamente la pistola.

«Inoltre, è in grado di essere sorretto da unità antigravitazionali più piccole ma più capaci di quele t'inora prodotte da noi uomini.

Quele che a te paiono ali non sono che un alone, un effetto del suo controlo celulare sule onde luminose. Tu hai il pericoloso privilegio di vedere un Rul nela sua forma naturale, cosa che è stata di vedere un Rul nela sua forma

naturale, cosa che è stata concessa solo a pochissimi esseri umani. Forse si fa vedere credendoti una bestia priva di inteligenza, e puoi sperare di salvarti se... Ma no! Il Rul avrà certo visto la sela e le redini!»

«No. Me ne sono liberato appena ci siamo divisi,» fu la pronta risposta del'ezwal.

«E alora comportati come se fossi una bestia stupida,» lo consigliò Jamieson. «Soffiagli contro come se ti infastidisse, poi, senza dar nel'occhio, alontanati e mettiti più che puoi al coperto.

Bada che non arrivi a toccarti con una di quele appendici reticolari che possiede!»

Non gli giunse risposta.

Jamieson stette dieci minuti immobile, con le orecchie tese, nel tentativo di captare qualsiasi suono rivelatore. Ma la giungla era piena di scricchioli e di frusci, a cui non era possibile dare un'interpretazione logica. La tensione andava facendosi insopportabile. Non poteva continuare ad ignorare quelo che stava succedendo a poca distanza da lui! Si concentrò e, con quanta forza aveva, lanciò al'ezwal un pensiero.

«Ti segue ancora?»

La risposta non tardò ad arrivare.

«Sì! Pare che mi stia studiando. Resta fermo dove ti trovi. Ho un'idea. Voglio portare fino a te questa creatura, così la potrai distruggere con la tua arma. In cambio, ti aiuterò a passare la Baia del Demonio.»

La stanchezza lasciò il posto ad un senso di esultanza. Senza dubbio l'ezwal aveva rinunciato al suo pazzesco progetto di alearsi ai Rul! Non importava se l'aveva fatto per paura e non perché fosse rimasto persuaso dale sue parole. L'importante era che avesse accantonato la minaccia di alearsi ai Rul e di lasciarlo solo.

Stava per esprimere la sua approvazione ala proposta, quando l'ezwal interruppe il corso dei suoi pensieri comunicandogli:

«Sento che sei del mio parere, Trevor Jamieson, ma sta' attento!

Io pensavo di alearmi ai Rul al solo scopo di liberare il mio pianeta dal nostro vero nemico: l'uomo. Dunque, non credere che ora sia diventato tuo amico.

Comunque, sarò lì da te fra pochi istanti.»

Infatti Jamieson udì subito un fruscio che andò man mano avvicinandosi; mentre impugnava la pistola con una stretta spasmodica, vide comparire nele nebbie del crepuscolo la sagoma imponente del'ezwal, che avanzava calpestando arbusti e cespugli con le sue poderose sei zampe. A una cinquantina di metri di distanza i suoi tre grandi occhi grigi parevano pozze di luce. Poi, mentre solevava lo sguardo per vedere la sagoma trasparente che si librava sul bestione...

«Troppo tardi!», giunse il rapido avvertimento del'ezwal. «Non muoverti e non sparare! Ce ne sono almeno una dozzina, sopra di me, e...»

Una luce abbagliante iluminò per un istante la zona, interrompendo il flusso dei pensieri del'ezwal. Con gli occhi abbacinati, Jamieson si acquattò nel'ombra, aspettando la cattura che pareva certa.

Trascorsero alcuni minuti d'agonia senza che succedesse niente.

Quando i suoi occhi riuscirono almeno parzialmente a vedere, si accorse che a salvarlo non era stato un miracolo, ma semplicemente la nebbia che s'era andata infittendo. Attraverso quel velo d'ovatta, che in un altro momento gli avrebbe dato fastidio mentre adesso era che in un altro momento gli avrebbe dato fastidio mentre adesso era il benvenuto, scorse alcune vaghe forme fluttuare nel'aria. Ma era turbato per il fatto che l'ezwal non comunicava più con lui. Che fosse stato ucciso? Non gli pareva possibile. L'ezwal era un bestione enorme, pieno di energia, e avrebbe lottato per difendersi.

Un improvviso rumore lo strappò dai suoi pensieri, facendolo balzare in piedi. Pareva un tuono, ma le sue orecchie esercitate avevano subito compreso che si trattava di un tuono provocato dal'uomo; infatti, quando, alzati gli occhi al cielo, scorse una luce, la sua ipotesi trovò conferma. Si trattava dele vibrazioni di un motore potente, e dele luci di posizione di un apparecchio da combattimento.

Un'astronave da guerra! Forse proveniva dala base più vicina, posta su Kryptar IV, ed era in volo di ricognizione, o investigava sule scariche di energia.

Mentre guardava, scorse un altro lampo abbagliante, seguito da un rombo di tuono, più attenuato. L'incrociatore rul avrebbe potuto dirsi fortunato se fosse riuscito a squagliarsela!

Ma la gioia di Jamieson fu di breve durata. Ben poco sarebbe stato infatti il beneficio che lui avrebbe potuto trarre dala situazione!

La notte e i suoi terrori non sarebbero scomparsi, e l'unico solievo era dato dala certezza di essersi liberato dai Rul. La battaglia si sarebbe svolta infatti nelo spazio e poteva durare probabilmente parecchi giorni; ma anche se un apparecchio fosse giunto in perlustrazione fin lì per vedere cosa stava succedendo, lui avrebbe avuto il modo di farsi scorgere solo sparando qualche colpo...

posto che ci fosse ancora energia sufficiente nel'arma.

Ormai faceva così buio che la visibilità era ridotta a pochi metri, e perciò il suo pericolo personale era aumentato in proporzione e perciò il suo pericolo personale era aumentato in proporzione geometrica. Non aveva, per difendersi, che gli occhi e la pistola; e, fra poco, gli occhi non gli sarebbero serviti più a niente, mentre doveva cercar di far durare il più a lungo possibile la riserva di energia che c'era ancora nel'arma.

Si guardò intorno con un profondo senso di disagio, gelato dal sospetto che qualche terribile mostro fosse già sule sue tracce.

Fece un passo, senza volerlo, ma si controlò subito. Il panico l'avrebbe condotto solo ad una fine più rapida.

S'incamminò sottovento, per accorgersi ben presto che, se era difficile farsi strada nela giungla durante il giorno, di notte era addirittura impossibile. Procedette incespicando per qualche minuto, fin quando le sue dita toccarono un oggetto solido e rugoso...

Un albero!

4

Jamieson se ne stava precariamente aggrappato ai rami: grosse bestie passavano sotto l'albero, guardandolo con occhi di fuoco.

Ben sette volte, nel corso dele prime ore, esseri mostruosi s'erano arrampicati sul tronco, miagolando e bramendo di desiderio feroce, e sette volte la pistola aveva lanciato il suo raggio di energia mortale.

Grandi rettili carnivori, coperti di scaglie, il cui passo faceva tremare la terra, erano giunti, attratti dal'odore dela carne, e se n'erano andati dopo aver divorato le belve uccise da Jamieson.

Così era passata metà dela notte! Se le belve avessero Così era passata metà dela notte! Se le belve avessero continuato ad attaccare a quel ritmo, la carica dela pistola non sarebbe arrivata al mattino, per non parlare del giorno dopo, e di quelo seguente ancora!

Quanti giorni gli ci sarebbero voluti per raggiungere la zattera, sempre sperando di raggiungerla, naturalmente? Quante notti, o meglio, quanti minuti sarebbe riuscito a sopravvivere, una volta che la pistola si fosse scaricata?

Una cosa soprattutto lo deprimeva: proprio prima del disastro, l'ezwal s'era dichiarato disposto ad aiutarlo. La vittoria era parsa così vicina, e invece ecco che non c'era più speranza. Ma fu costretto ad interrompere il corso dei suoi pensieri, perché qualcosa di orribile stava accadendo ai piedi del'albero. Grosse zampe raspavano la corteccia, e due occhi paurosamente distanti l'uno dal'altro lo fissavano, avvicinandosi sempre più.

Strinse la pistola, esitando, poi s'arrampicò ancora più in alto, dove i rami si andavano facendo pericolosamente sottili. Man mano che saliva, cresceva in lui la sensazione che un ramo si sarebbe schiantato e che lui sarebbe precipitato su quel'orribile mostro che lo inseguiva ansimando.

Ma la ferma decisione di non sprecare altra energia dela pistola funzionò oltre l'aspettativa. La belva aveva raggiunto i rami sottili proprio sotto di lui, quando si udì un agghiacciante ruggito più in basso, e un altro animale si accinse a scalare l'albero. Le due belve ingaggiarono una lotta furibonda e i loro movimenti fecero scuotere l'albero con pericolosa violenza. Poi,

dal'oscurità giunse uno strido acuto, e un momento dopo comparve un mostro, così grande che, se si fosse alzato sule zampe posteriori, avrebbe raggiunto Jamieson. L'ultimo arrivato si slanciò sui contendenti, e senza Jamieson. L'ultimo arrivato si slanciò sui contendenti, e senza discriminazione si mise a divorarli.

Verso l'alba, i ruggiti, gli stridi, gli squitti, cominciarono ad affievolirsi, fino a cessare. Le belve, evidentemente sazie, si erano ritirate nele loro tane.

Quando spuntò il giorno, Jamieson era ancora miracolosamente vivo, anche se esausto e ciondolante di sonno, e la speranza di arrivare ad un'altra sera era praticamente nula. Se l'ezwal non lo avesse così rapidamente braccato nela Sala-Comando del'astronave, avrebbe potuto prendere una scatola di pilole sonnifughe, capsule di energia per la pistola, un cronometro-bussola, e... sorrise al'inutilità del'elenco, e una scialuppa con la quale avrebbe potuto volare verso la salvezza.

Meno male che in Sala-Comando c'erano capsule di cibo, e lui era riuscito ad afferrarne tante che sarebbero bastate per un mese!

Scese dal'albero e, dopo essersi alontanato un po' dalo spiazzo ancora lordo di sangue e cosparso di ossa e di brandeli di carne, si fermò a rifocilarsi.

Il cibo lo rinfrancò, rendendolo più ottimista. Si mise a pensare e giunse ala conclusione che la zattera non doveva essere lontana, data la velocità con cui l'ezwal aveva proceduto prima di sbalzarlo di sela. A occhio e croce calcolò che non doveva distare più di dieci o quindici chilometri. Ammesso che tutto andasse bene, che lui riuscisse a superare gli ostacoli, a sventare i pericoli, ci sarebbe arrivato al calar dela sera, dopo una marcia estenuante e purché non ci fossero troppi bracci di mare e zone paludose da oltrepassare. Doveva arrivare ala zattera almeno per ricaricare la pistola. In sé e per sé, infatti, la zattera non gli sarebbe servita a pistola. In sé e per sé, infatti, la zattera non gli sarebbe servita a nula, non essendo altro che una specie di paracadute di grandi dimensioni.

Con un po' di fortuna, dunque, avrebbe avuto l'unico vantaggio di disporre di un'arma efficiente con cui iniziare più tranquilo la marcia lunga chissà quanto, fino al relitto del'astronave.

Estenuato dal'orribile notte trascorsa, e intontito per la mancanza di sonno, si rimise in marcia. In un'ora percorse poco più d'un chilometro e mezzo, in

linea non retta. Aveva perso del tempo nel costeggiare un ampio stagno, e, in alcuni punti, l'intrico dele grosse liane era stato così fitto da costringerlo a cambiare strada.

Quando giunse mezzogiorno, giudicò di aver percorso circa cinque chilometri. Il biancore abbagliante che iluminava la bruma gli indicava che il sole era alo zenith. Vicino c'era un bel'albero, con alti rami robusti. Decise di arrampicarvisi per riposare un'oretta.

Lo svegliò il ruggito d'un carnivoro in cerca di preda.

La sua reazione fu di terrore, un terrore soffocante e cieco come le tenebre che lo circondavano. Poi, quand'ebbe ritrovato il controlo dei nervi, provò un profondo senso di rammarico per aver perso tante ore. Ma il bisogno di riposo era stato troppo grande, e infatti adesso si sentiva molto meglio. Non poteva sapere fino a che ora dela notte avesse dormito, poteva solo sperare che l'alba non fosse lontana.

Quando finalmente spuntò il giorno, attese, fremendo d'impazienza, che i mostri ai piedi del'albero cessassero di banchettare coi resti dela fiera uccisa dala sua pistola, e solo quando si furono alontanati scese con cautela.

Seguì per qualche centinaio di metri il sentiero che il passaggio dei predatori notturni aveva aperto nela vegetazione, ma poi lo dei predatori notturni aveva aperto nela vegetazione, ma poi lo lasciò con un certo solievo per procedere nela direzione in cui presumeva di poter trovare la zattera. Era ormai giorno, e la luce era sufficiente; tuttavia, mancavano ancora un paio d'ore prima che il sole comparisse al'orizzonte.

Camminò per tutta la mattina e, verso mezzogiorno, si concesse un'ora di riposo, lieto di aver camminato più del giorno prima. Nel pomeriggio riuscì a percorrere altri quattro chilometri. Ormai era di nuovo stanco come prima di dormire, ma il pensiero di passare un'altra notte al'aperto, con la pistola scarica, lo spronò a continuare le ricerche dela zattera finché c'era luce.

A una cinquantina di metri dal punto in cui si era fermato, s'ergeva un albero molto alto. Jamieson ne studiò con intensità la forma per un minuto buono, da ogni angolo, in modo da saperlo poi riconoscere. Avrebbe costituito il suo punto base da cui iniziare le ricerche. Decise di compiere prima un cerchio del diametro di un centinaio di metri, poi un secondo più ampio, e così via. In tal modo non avrebbe mancato di scorgere la zattera o di imbattervisi, per

quanto potesse esser fitta la vegetazione dele zone da esplorare.

Ma, prima di ogni altra cosa, decise di arrampicarsi in cima al'albero per scoprire cosa si vedeva di lassù.

Quattro ore dopo, esausto ed ansimante, era giunto al termine del suo quinto giro. Cominciava a far buio, e doveva prepararsi ad un'altra notte di paura in cima ad un albero. Decise, comunque, di terminare quel giro approfittando dell'ultima luce, ma intanto non poteva far a meno di rimproverarsi per aver nutrito troppo ottimismo.

ottimismo.

Dal'ispezione compiuta, aveva tratto solo un dato utile: la terra, in quel punto, andava restringendosi fino a formare una penisola di poche miglia di larghezza. Tuttavia, anche per ispezionare quela zona relativamente ristretta, avrebbe impiegato parecchi giorni.

Procedette incespicando a ogni passo, con determinazione, senza cercare di agire con cautela, poiché ormai non gli importava più che la morte arrivasse subito o dopo qualche giorno.

Ad un certo punto la giungla cedette inaspettatamente il posto ad una radura, che, sebbene vicina, era stata tuttavia invisibile dala cima del'albero. Ma anche in quel punto il terreno non era completamente sgombro. Cespugli e liane si contorcevano al suolo.

Aveva fatto pochi passi quando scorse qualcosa muoversi in un cespuglio vicino, e una grossa belva dale zanne aguzze e gli occhi feroci uscì al'aperto, pronta a balzargli addosso.

Dopo averlo studiato un momento, partì ala carica. Jamieson s'immobilizzò, sapendo che sarebbe stato inutile fuggire. Aspettò invece che la belva gli giungesse vicino per buttarsi di lato. Ma la belva non lo raggiunse mai. Era a metà strada quando s'impigliò con le zampe nel groviglio di liane che serpeggiavano a terra, e cadde pesantemente. Per quanto potesse sembrare incredibile, e per quanti sforzi facesse, non riuscì a liberarsi.

Il motivo balzò subito agli occhi di Jamieson, nonostante la luce andasse affievolendosi: inorridito e affascinato, cominciò a rendersi conto di quelo che stava succedendo. Quele liane erano vive...

ferocemente vive. Mediante alcuni tentacoli si erano saldamente avvinghiate

ale gambe e al colo dela belva, immobilizzandola, mentre altri tentacoli si spingevano attraverso la peliccia fino ala carne viva, dilaniandola. Il corpo possente dela fiera diede un carne viva, dilaniandola. Il corpo possente dela fiera diede un estremo sobbalzo, poi si tese, immobilizzandosi come se fosse divenuto di pietra. Alora le liane cominciarono a muoversi con frenetica attività, strisciando sula carcassa finché l'avvilupparono completamente sottraendola ala vista.

Jamieson si costrinse a distogliere lo sguardo da quel'orribile spettacolo, e si guardò intorno per rassicurarsi di non aver vicino qualche esemplare di quele mortali liane. Conosceva quela pianta per averla studiata, ma era la prima volta che la vedeva da vicino, e in azione.

Si trattava dela pianta carnivora, chiamata rytt, ed era appunto essa, insieme agli enormi serpenti, ciò che più d'ogni altra cosa rendeva inadatto come base militare il pianeta Eristan II. Benché, a differenza del serpente, quela pianta non alignasse su tutto il pianeta, era tuttavia molto pericolosa. Le occorreva una qualità speciale di terreno per prosperare, e Jamieson rabbrividì al pensiero che, nele ultime ore, era passato chissà quante volte vicino a una di esse.

Intanto era calata la sera, e l'uomo si riscosse, spaventato di trovarsi lì alo scoperto. I rumori dela giungla erano aumentati facendosi di minuto in minuto più minacciosi.

Stava per tornare sui suoi passi, verso l'albero, quando una sensazione nota gli soleticò la mente; e un pensiero chiaro e definito s'impose al suo.

«Non da quela parte, Trevor Jamieson, ma da quela opposta.

La zattera che stai cercando è nela prossima radura, poco distante dal punto in cui ti trovi. Ci sono anch'io, e ti aspetto. A quanto pare, ho ancora bisogno del tuo aiuto.»

Jamieson ristette immobile, scosso da un tremito, eccitato ma ancora dubbioso. L'ultima volta che l'aveva visto, l'ezwal era ala mercé dei Rul. Non poteva trattarsi ora di un inganno dei suoi nemici? Non poteva darsi che l'ezwal si fosse aleato con loro come aveva già minacciato di fare? Ma perché dovevano prendersi la briga di ricorrere a sistemi così complicati, per catturarlo, quando...

«I Rul che mi hanno catturato, sono ormai tutti morti,» l'interruppe con

impazienza l'ezwal. «La scialuppa di cui si sono serviti per scendere sul pianeta è qui, intatta. Ma io non sono capace di manovrarla, e perciò ho bisogno di te. Corri, svelto: per il momento non ci sono belve fra te e me.»

Jamieson fece prontamente dietrofront e si addentrò nel folto, pieno di rinnovata energia.

Certo i Rul avevano giudicato l'ezwal una bestia stupida, e quelo ne aveva approfittato...

«Non li ho uccisi io,» l'interruppe ancora una volta il bestione.

«Non è stato necessario. Fra un momento vedrai cos'è successo.»

Oltrepassato un ultimo tratto in cui crescevano felci gigantesche, Jamieson sbucò finalmente nela radura. Su un lato giaceva la scialuppa rul, lunga una trentina di metri, di metalo scuro, e dal lato opposto si vedeva la zattera che tanto aveva bramato di raggiungere e che ora, probabilmente, non gli sarebbe più servita. In mezzo, fra chiazze grigie di piante rytt, giacevano i resti d'una dozzina di Rul, simili a vermi, inconsueti anche in quel'ambiente singolare. La liana grigia cresceva in grande abbondanza nel punto in cui si trovava la scialuppa, e alcuni tentacoli erano avanzati fino al'interno, penetrando attraverso il portelo spalancato, quasi ala ricerca, nela loro cieca bramosia, di nuove vittime.

loro cieca bramosia, di nuove vittime.

Jamieson intuì l'accaduto.

«I tuoi processi logici sono ammirevoli,» osservò ironico l'ezwal,

«anche se un po' lenti. Sì, mi trovo nela Sala-Comando dela scialuppa, con un portelo d'acciaio fra me e le liane. Dovresti servirti dela tua arma per aprirti un varco fino a me. Ti conviene infatti metterti al coperto più presto che puoi, perché ci sono parecchie belve nei dintorni.»

Jamieson s'incamminò, tenendosi il più possibile ala larga dale liane. Per fortuna la zattera ne era sgombra, e lui salì a bordo, rialzò il telo di copertura, e mise in moto il semplice meccanismo di comando. Poi smontò la pistola, ne tolse un capsuletta, ne prese un'altra che inserì in una scatola, chiusa da una pesante lastra di piombo. Entro dieci minuti la capsula si sarebbe caricata e, mentre aspettava, Jamieson riabbassò la copertura dela zattera e si guardò intorno nel'oscurità ormai fitta. Prima di muoversi doveva aspettare che la

pistola fosse in condizioni di funzionare, e approfittò del'intervalo per parlare con l'ezwal.

«Dunque, i Rul non conoscevano le piante rytt. Non c'è da stupirsene troppo, perché è una specie rarissima nela galassia» trasmise. «Ma devono averci inciampato di notte, per essersi lasciati sorprendere. È successo così, o non lo sai perché eri privo di sensi come esigeva la parte?»

L'ezwal rispose subito.

«Ho annulato l'autoipnosi prima ancora che avessero finito di sospingermi, legato, verso la loro scialuppa. Ero ben deciso a non dimostrare con quanta facilità avrei potuto liberarmi dai legami, e ho finto di rimanere in stato d'incoscienza, finché mi hanno chiuso nela stiva. Poi ho spezzato i legami. Ero in attesa dele loro mosse, stiva. Poi ho spezzato i legami. Ero in attesa dele loro mosse, quando si è udito una specie di tuono fortissimo e loro sono corsi fuori a vedere. Non sono riuscito a capire niente dei loro pensieri, tuttavia ho compreso che erano molto eccitati. L'eccitazione è andata crescendo per qualche istante, poi i pensieri si sono bruscamente interrotti. Intuivo quelo che era successo, ma per assicurarmene sono uscito dala stiva e ho guardato dal'oblò principale. Anche se era buio, ci vedevo lo stesso. Erano tutti morti.»

Jamieson lo invidiò per le sue eccezionali qualità. Lui, al buio, non vedeva niente. Adesso, ad esempio, gli era parso di notare un movimento, in uno degli angoli più bui dela radura, ma non poteva esserne sicuro.

Ormai i dieci minuti erano quasi trascorsi, e non aveva bisogno di aspettare ancora. Facendo uno sforzo per dominare il tremito dele mani, staccò dai sostegni un paio di pinze che gli servirono per togliere la capsula dala scatola di piombo e la infilò nela pistola.

Quando l'arma fu caricata, non riuscì a trattenere un sospiro di solievo.

Si guardò in giro per l'ultima volta, osservando specialmente l'angolo sospetto, senza tuttavia riuscire a scorgere niente. Forse era colpa dela sua fantasia sovreccitata, ma continuò a fissare quel punto, mentre scendeva cautamente dala zattera, per avviarsi verso la scialuppa.

«Mi hai detto tutto quelo che avevo bisogno di sapere,» pensò, mentre camminava, rivolto al'ezwal. «Credo che il resto non sia difficile da ricostruire. Dopo aver constatato che i Rul erano tutti morti, hai deciso di

passare la notte a bordo. Non ti sei abbastanza morti, hai deciso di passare la notte a bordo. Non ti sei abbastanza fidato che la tua vista eccezionale bastasse a proteggerti contro la possibile avanzata dele piante rytt. Questa scialuppa è l'unico posto del pianeta in cui riesci a sentirti al sicuro, dal momento che la pianta è, dal suo canto, l'unica cosa che puoi temere nonostante la tua forza, la tua velocità e la tua inteligenza. Scommetto che quando hai capito cos'era accaduto, hai avuto un bel colpo, e, non sapendo che pesci pigliare, sei ricorso a me e ala mia pistola!»

Il groviglio di liane grigie spiccava un po' più chiaro sul bruno cupo del terreno. Jamieson abbassò la mano che impugnava l'arma, si portò l'altra agli occhi, e sparò. Vi fu un breve, rapido crepitio quando il raggio mortale colpì il bersaglio e, sebbene l'arma non emettesse vampate, Jamieson si rese conto che la pistola era perfettamente caricata. Poi procedette, guardando sempre dove metteva i piedi, e si fermò ad un paio di metri da un altro groviglio di piante rytt.

«Sei in Sala-Comando da due giorni, ormai, no?», domandò al'ezwal. «Devi aver fatto non poca fatica a passare dala porticina.

Se avessi saputo come manovrare i congegni d'apertura, avresti potuto passare dal portelo principale. Sei stato bravo a chiudere il portelo, impedendo ala pianta di strisciare fin dentro la Sala-Comando, ma ti sei messo in trappola.»

Il secondo intrico di piante rytt, più voluminoso del'altro, subì lo stesso trattamento. Ora, fra Jamieson e la scialuppa, rimaneva l'ultimo, il più grosso, quelo che racchiudeva i resti dei Rul.

«Per due giorni devi aver studiato i meccanismi,» proseguì mentre avanzava, «cercando di comprenderne le manovre, ma senza riuscirci. Immagino che tu sia arrivato a tal punto d'esasperazione da tentare una manovra qualsiasi ala cieca. Ma poi d'esasperazione da tentare una manovra qualsiasi ala cieca. Ma poi hai sentito che io mi stavo avvicinando e hai cambiato idea. Mentre io vagavo ala ricerca dela zattera, tu hai continuato ad esaminare i comandi. Se non riuscivi a scoprirne il funzionamento prima di sera, ti saresti rivolto a me; e così hai fatto, sapendo che io non sarei riuscito a sopravvivere ad un'altra notte nela giungla con la pistola scarica. Ma se per caso avessi trovato il modo di far funzionare il motore dela scialuppa, mi avresti sicuramente abbandonato al mio destino.»

Si fermò, e attese qualche istante, ma l'ezwal non si degnò di rispondere al'accusa palese che l'uomo gli aveva rivolto. Jamieson non ne fu meravigliato. Quela strana ed orgogliosa creatura sapeva che negare non sarebbe servito a nula, e, d'altronde, era incapace di provare rimorso.

Jamieson, intanto, aveva ripreso la marcia e, dopo aver aperto con altri colpi di pistola un varco fra le liane, era arrivato fin quasi sotto la scialuppa. Ridusse l'intensità del'energia dela pistola, per evitare che il raggio danneggiasse la scialuppa, poi si rivolse, per quela che sperava fosse l'ultima volta, al'ezwal.

«Adesso sto per bruciare le liane che si sono insinuate nela scialuppa. Quando l'avrò fatto, tu uscirai e ti ritirerai nela stiva. Se non mi ubbidirai, sparerò anche contro di te. La mia pistola è munita d'una celula fotoelettrica, che metterò in funzione, e mediante la quale potrò controlare le tue mosse. Occorreranno due settimane per raggiungere la base più vicina, e di lì ci dirigeremo poi verso il pianeta Carson, dove sarò lieto di scaricarti. Potrai forse trovare qualche cibo di tuo gradimento nela stiva. Ma, se anche così non fosse, potrai consolarti pensando che, per colpa dela tua ignoranza fosse, potrai consolarti pensando che, per colpa dela tua ignoranza in materia di motori e di meccanica, saresti certamente morto di fame. Comunque, quando ti rimetterò in libertà sul tuo pianeta, sarai ancora vivo. Il fatto che gli ezwal possiedono un'inteligenza non sarà più un segreto, d'ora in avanti: il mio dovere è di darne comunicazione; tuttavia non mancherò anche di far presente al mio Governo che ragionare con un ezwal adulto è pressoché impossibile. E adesso, cerca di tenerti più lontano che puoi da quela porta. Sarò lì fra un momento!»

5

A due giorni di viaggio da Eristan II, Jamieson entrò in contatto radio con un incrociatore spaziale di una razza aleata al'uomo.

Spiegò la propria situazione e chiese ala nave di servirsi dei suoi potenti trasmettitori per dare sue notizie ala più vicina base terrestre.

Nonostante ciò venisse subito eseguito, passò una settimana prima che arrivasse un'astronave terrestre a rilevare la scialuppa e a trasportare Jamieson e l'ezwal sul pianeta Carson. Il comandante dela nave ignorava tutto sul'ezwal, e si contentò di controlare i documenti di Jamieson accettando senza obiezioni la sua presunta qualifica di specialista in ezwal.

Quando giunsero su Carson, Jamieson ricevette dal Comandante dela base il permesso di far atterrare l'astronave in una zona disabitata, dove ebbe l'ultima conversazione con l'ezwal.

Era un posticino delizioso. Coline ondulate si stendevano verso settentrione, mentre ad ovest una foresta verdissima limitava la visuale, e a sud si stendeva una valata percorsa da un fiume visuale, e a sud si stendeva una valata percorsa da un fiume argenteo. Il pianeta Carson era pieno di verde, e vi si trovava acqua in abbondanza. L'ezwal scese a terra senza difficoltà, poi si volse a guardare Jamieson, che era rimasto sula piattaforma dela scaletta.

«Hai cambiato opinione?», domandò l'uomo a voce alta.

«Vattene dal mio pianeta e porta con te anche gli altri uomini,» fu la pronta risposta.

«Sei disposto a dire ai tuoi compagni che lo faremo, se voi vi adatterete a imparare nozioni meccaniche sufficienti a rifornirvi di armi con cui combattere i Rul?»

«Gli ezwal non si adatteranno mai a diventar schiavi dele macchine.»

C'era tanta decisione in quel pensiero, che Jamieson non insistette oltre. La mentalità degli ezwal adulti era tale da chissà quante migliaia di anni, e non si poteva sperar di mutarla da un giorno al'altro.

«Dunque, siete una razza individualista,» si limitò a commentare.

«Perché, esistono forse razze con tendenze colettivistiche?», ribatté l'altro. «Ebbene, noi ezwal costituiamo un insieme di individui che non hanno nula in comune fra loro e desiderano vivere ed agire ciascuno per proprio conto. Senza che tu me lo dica, sento che la giudichi una debolezza.»

«Una debolezza, no,» corresse l'uomo, «ma un punto vulnerabile, sì. Ed è difficile trattare con voi. Per esempio, non possedete neanche un nome, vero?»

Con tono disgustato, l'ezwal rispose:

«I telepati sanno ritrovarsi senza bisogno di mezzi di identificazione così elementari. E ti avverto,» aggiunse con ira, «che identificazione così elementari. E ti avverto,» aggiunse con ira, «che se credi di conoscere gli ezwal solo perché hai scoperto che io sono capace di leggerti nel pensiero, sbagli di grosso. Il tono del pensiero mutò di nuovo e l'ira cedette il posto al disprezzo. «Ma il difficile, per te, non sarà tanto decidere come comportarti con noi, quanto convincere i tuoi simili che noi ezwal siamo inteligenti. Ti lascio ala soluzione di questo problema, Trevor Jamieson.»

L'ezwal si volse e si alontanò trotterelando sul'erba.

«Grazie per avermi salvato la vita,» gli gridò dietro Jamieson, «e grazie per avermi fornito una prova del valore dela colaborazione contro il pericolo comune.»

«Io non posso, onestamente, ringraziare per alcun motivo un essere umano» fu la risposta. «Addio, e non seccarmi oltre.»

«Addio,» disse piano Jamieson. Mentre la scaletta veniva fatta rientrare nel'interno dela nave, restò pensoso sula piattaforma, tormentato da un angoscioso senso di falimento.

Prima di lasciare il pianeta Carson, Jamieson riferì al Comando Militare quanto aveva scoperto sugli ezwal. Le sue parole trovarono un'accoglienza fredda e, poiché era chiaro che stava per proporre un tentativo di aleanza con gli ezwal, il Comandante tagliò corto dicendo:

«Signor Jamieson, non c'è alcuno dei presenti che non abbia sofferto qualche grave perdita a causa di quei mostri. Se, stando a quanto dite, ora dovessimo considerarli esseri inteligenti, sarebbe nostro dovere cercare di sterminarli tutti. È un caso in cui l'uomo non dovrebbe avere pietà di sorta. Non

aspettatevi dunque dagli abitanti di Carson dei sentimenti benevoli nei riguardi degli ezwal.»

Un mormorio di approvazione seguì le parole del Comandante.

Osservando i volti ostili dei presenti, Jamieson si rese conto di Osservando i volti ostili dei presenti, Jamieson si rese conto di quanto dovesse essere difficile la vita su Carson. Solo poche volte, nel corso dela lunga colonizzazione planetaria, l'uomo si era imbattuto in razze completamente e irrimediabilmente ostili come gli ezwal. La cosa era tanto più grave in quanto il pianeta Carson si trovava in una posizione strategica tale da rendere la base militare di vitale importanza per la difesa contro i Rul. Non si poteva neppure pensare ad andarsene di lì. Se fosse stato necessario, era certo che le razze aleate al'uomo avrebbero votato concordi lo sterminio degli ezwal.

E il fatto che questi fossero creature dotate d'inteligenza, rendeva ancor più probabile il loro sterminio. Se lui avesse detto a quela gente piena di odio che gli ezwal possedevano capacità telepatiche, gli scienziati di stanza a Carson avrebbero fatto presto ad inventare il modo per distruggerli con rapidità, usando sistemi basati sule onde mentali.

Mentre aspettava che i commenti cessassero, Jamieson decise che non era ancora il momento di rivelare ai suoi simili le sue esperienze con l'ezwal, su Eristan II. Preferì lasciare tutti nela convinzione che quanto aveva esposto prima era solo frutto d'una sua teoria. Infatti, a causa dela sua posizione, tutti sarebbero stati costretti a credergli, qualora avesse esposto dei fatti, mentre potevano tranquilamente non accettare una teoria, dal momento che, vivendo su Carson, non avevano mai avuto occasione di notare che gli ezwal fossero inteligenti. Tuttavia doveva persuaderli che, forse, avevano torto.

«Signore e signori,» disse inchinandosi ale tre donne presenti.

«Non posso esprimere adeguatamente la mia gratitudine ala «Non posso esprimere adeguatamente la mia gratitudine ala Convenzione Galattica che mi ha reputato degno di inviarmi qui per aiutarvi a risolvere il problema degli ezwal. Ma debbo avvertirvi che, prima di partire, ho fatto presente ala Convenzione che desideravo fosse indetto un plebiscito per decidere se la razza umana era ritenuta degna e adatta a risolvere razionalmente il problema.»

Il Governatore ribatté freddamente:

«Considero questo come un insulto.»

«Non era tale, nele mie intenzioni,» rispose subito Jamieson.

«Tuttavia credo di capire che i membri di questo Consiglio sono talmente accecati dal dolore che non sono in grado di giudicare obiettivamente. Vi ringrazio comunque di avermi ascoltato.»

Nel pomeriggio di quelo stesso giorno, il Vice-presidente del Consiglio accompagnò da Jamieson una giovane donna dal'aspetto piacente. Doveva essere sula trentina, e se il suo viso avesse avuto un'espressione più dolce, la si sarebbe potuta definire decisamente bela.

«La signora Barbara Whitman ha chiesto di essere presentata a voi, dottor Jamieson,» disse il Vice-presidente, che si affrettò a lasciarli soli.

Osservando meglio la donna, Jamieson ricordò di averla notata al Consiglio, quela mattina.

«Siete laureato in scienze, non è vero?», chiese lei.

«Sì, in scienze naturali e in fisica: e in questa branca sono comprese la meccanica celeste e l'esplorazione interspaziale.»

«Io,» spiegò la donna, «sono vedova, con un bambino. Mio marito era ingegnere chimico. È stato ucciso da un ezwal.»

Jamieson pensò che doveva trattarsi di un pezzo grosso, se la Jamieson pensò che doveva trattarsi di un pezzo grosso, se la moglie era stata accolta nel Consiglio. Tuttavia si limitò a dire:

«Mi spiace per voi e per il bambino.»

Lei s'irrigidì un momento, poi si riprese, e proseguì:

«Ho chiesto di conoscervi, perché saprete anche voi che le decisioni fondamentali nei riguardi del pianeta Carson sono state prese due generazioni fa. Vorrei pregarvi di restar qui alcuni giorni per potervi rendere conto dela situazione. Inoltre, io stessa vorrei mostrarvi una soluzione al terribile problema che ci affligge. Sapete che abbiamo una luna abitabile?»

Jamieson l'aveva notata, mentre scendeva sul pianeta.

«Pensate che sia meglio trasportare la base militare lassù?», domandò.

«Si potrebbe andare a dare un'occhiata. Da cinquant'anni in qua, non c'è

andato nessuno.»

Jamieson dovette ammettere che il ragionamento filava. Tenendo conto dell'immensità dela galassia, del'incredibile numero di colonie istituite, e di tutti i problemi da risolvere, non c'era da stupirsi se alcuni particolari erano stati ignorati o trascurati.

Non poteva esser sicuro che la soluzione proposta dala signora Whitman fosse quela buona, ma gli faceva piacere che la donna fosse venuta a parlargliene, invece di chiudersi nel suo odio, come gli altri.

«Venite, per favore,» insistette lei.

Jamieson calcolò mentalmente il fattore tempo: sarebbero occorse ancora parecchie settimane prima che la nave-trasporto con a bordo l'ezwal femmina e il suo cucciolo giungesse sula Terra.

Lui avrebbe fatto in tempo a restare qualche giorno sul pianeta Carson e arrivare sula Terra prima dela nave-trasporto, usando un apparecchio rapido.

«Bene,» disse. «Sono pronto a seguirvi. Siete voi la mia guida, no?»

Lei rise, mettendo in mostra i denti bianchissimi.

«Credete di trovare qualcun altro disposto a rivolgervi la parola?», domandò.

6

Gli bruciavano gli occhi per aver troppo fissato la luce, e già era pentito di aver accettato di andare in esplorazione sula luna di Carson. Ormai ne sapeva abbastanza ed era irritato, perché uno sgurdo al'enciclopedia interstelare, in cui era scritto che intercorrevano enormi differenze tra la temperatura diurna e quela notturna del satelite, sarebbe stato sufficiente a sconsigliarlo dal pensare ala luna come ala sede di una base militare.

Il terreno era aspro e accidentato, con chiazze di foresta vergine sparse qua e là; nele radure, l'erba era riarsa, marrone. Navigando ad un miglio circa di altezza, con la luce abbagliante del sole che gli feriva gli occhi, Jamieson era tutt'altro che entusiasta del satelite.

Qua e là si scorgevano anche mandrie di grossi erbivori e Jamieson vide anche un enorme rettile carnivoro, dala lucente corazza a grosse scaglie.

Mentre sorvolava una zona deserta chiuso nela sua tuta spaziale, fu colpito da un pensiero improvviso.

«Signora Whitman,» chiamò, aprendo il microfono che portava appeso al colo.

appeso al colo.

«Sì, dottor Jamieson,» rispose la sua compagna, che lo precedeva di poco chiusa in una tuta identica ala sua.

«Non mi avete detto che il viaggio sarebbe stato lungo settecentoottantadue chilometri?»

«Sì, pressappoco,» rispose la donna.

«Mi pare che settecentoottantadue sia una cifra esatta, e non approssimativa, ed è impossibile che voi ignoriate la distanza precisa dale Cinque Città ale miniere di platino. Abbiamo ormai percorso novecentoquarantaquattro chilometri da quando abbiamo lasciato le Cinque Città.»

«Davvero!», esclamò, con una punta di insolenza, la giovane donna. «Ma non è un gran male, dottor Jamieson.»

Lui tacque, convinto di essere in pericolo. S'era trovato troppe volte faccia a

faccia con la morte, durante i lunghi anni trascorsi a vagare da un pianeta al'altro nelo spazio, perché ora non dovesse dare ascolto ala sensazione sgradevole di minaccia che lo aveva colpito. Decise di ralentare, per alontanare il momento decisivo, e poi disse ala donna:

«Sono in trappola, vero? Il Consiglio è al corrente, o il progetto è opera vostra?»

«Posso rispondervi, tanto non potete danneggiarci,» spiegò la donna. «Abbiamo deciso che dovevamo impedirvi di esporre ala Convenzione Galattica la vostra teoria favorevole agli ezwal.

Ovviamente, sapevamo benissimo che questa luna non sarà mai adatta come base militare.»

Jamieson aveva continuato a ralentare, e la sua guida era sparita in lontananza, senza accorgersi che lui non la seguiva più.

«E quando mi ucciderete?», domandò lui.

«E quando mi ucciderete?», domandò lui.

«Fra dieci secondi. Il vostro motore..», s'interruppe. «Oh, non mi seguite più. Volete atterrare, eh? Be', non vi servirà a niente.

Tornerò subito indietro, e...»

Jamieson era a quindici metri dal suolo roccioso, quando il ronzio uniforme del motore ebbe una brusca alterazione: sentì un violento dolore ad una gamba ed un senso di vertigine. Un istante dopo toccava il suolo e s'affrettava a spegnere l'erogazione di energia che, messa in corto circuito, lo stava bruciando vivo. Subito dopo perdette i sensi.

Quando si fu faticosamente riavuto, notò che non indossava più la tuta spaziale, ma solo l'elmetto. Su di lui, inginocchiata, si chinava la signora Whitman.

«Siete fortunato ad essere ancora vivo,» gli disse. «Avevo provocato un corto circuito con una lastrina di piombo, però voi avete spento in tempo il motore. Avete riportato solo una leggera ustione ala gamba. L'ho medicata, così non sentirete più male e potrete camminare.»

Terminato di parlare si rialzò in piedi. Jamieson scosse la testa per schiarirsi le idee, poi alzò su di lei uno sguardo interrogativo, ma non disse niente.

«Non credevo che sarei venuta meno al mio compito proprio nel momento decisivo,» dichiarò la donna con ira. «Ma credo che non sarei capace di uccidere nemmeno un cane, senza dargli la possibilità di difendersi. Per questo non vi ho ammazzato quando eravate privo di sensi.»

Jamieson si rizzò a sedere e scrutò il viso dela donna, chiuso nel'elmetto. Aveva incontrato donne dure e decise, prima di alora, nel'elmetto. Aveva incontrato donne dure e decise, prima di alora, ma nessuna così sincera nele sue dichiarazioni come quela. Però c'era qualcosa che non andava...

«Dov'è la vostra tuta spaziale?», domandò, rendendosi conto che era stata la mancanza dela tuta a colpirlo.

La donna alungò un braccio verso il cielo.

«Se guardate bene, potete vedere dala parte del sole un puntino scuro. Ho legato la vostra tuta ala mia, poi ho acceso il motore. Fra trecento ore cadranno nel sole.»

«Mi perdonerete se mi rifiuto di credere che abbiate deciso di morire qui con me?», chiese lui. «Conosco gente capace di morire per ciò che crede giusto, ma non riesco a seguire la logica per cui voi dovreste morire. Senza dubbio, siete d'accordo coi vostri compari, che verranno a salvarvi.»

La donna arrossì violentemente.

«Nessuno verrà a salvarmi,» ribatté. «Vi proverò come, nela nostra comunità, nessuno pensi a se stesso. Morirò con voi, perché non riusciremo mai a raggiungere a piedi le Cinque Città; e, quanto ale miniere di platino, sono ancora parecchio lontane.»

«È un'inutile bravata, alora!», commentò Jamieson. «In primo luogo, il fatto che restiate con me prova solo che siete una pazza; e, in secondo luogo, v'assicuro che non mi sento di ammirarvi.

Comunque, sono contento che siate con me e vi ringrazio per avermi curato le ustioni.»

Si alzò e, per prima cosa, si tastò le gambe, constatando che erano solo indolenzite e fiacche.

«Uhm, non c'è male,» fece, «ma mi sento un po' debole.

Comunque credo che fra qualche ora sarò completamente ristabilito.»

ristabilito.»

«La prendete con molta filosofia,» osservò Barbara Whitman, sconcertata.

Lui approvò con un cenno.

«Sono sempre felice di ritrovarmi vivo,» dichiarò, «E inoltre son certo che riuscirò a persuadervi dela saggezza dela mia teoria sugli ezwal.»

«A quanto pare, non vi rendete conto dela situazione in cui ci troviamo,» esclamò la donna con un'aspra risata. «Siamo ad undici giorni di marcia dala civiltà, posto che si possano percorrere novanta chilometri al giorno. Stanotte la temperatura scenderà a cento sottozero, se non di più. È appunto per questi eccessivi sbalzi termici che non può alignare la vita umana su questo satelite. Di giorno fa sempre eccezionalmente caldo, come potete constatare; e il nostro organismo non può resistere a cambiamenti così forti e rapidi. Ma, se anche riuscissimo a tirare avanti qualche giorno, prima o poi un rettile carnivoro ci fiuterebbe. Sono bestie pericolosissime, contro le quali c'è poco da fare. Quando sentono odor di sangue diventano furiose. E, per difenderci, abbiamo solo il mio coltelo da caccia. Le pistole se ne sono andate con le tute.

Infine, il nostro unico cibo è l'erbivoro gigante, che corre ala velocità di un daino e che, se braccato, ha la forza di uccidere una dozzina di uomini, prima di cedere. Inoltre, sebbene respiriamo aria filtrata, l'aria del pianeta ha in sé qualcosa che accelera enormemente i nostri processi digestivi. Fra un paio d'ore saremo morti di fame, ve lo dico io.»

«Mi pare che diciate tutte queste cose orribili con una macabra soddisfazione.» soddisfazione.»

Lei arrossì.

«Son qui per fare in modo che voi non possiate tornare indietro vivo ala colonia, ecco tutto.»

Jamieson non la stava nemmeno a sentire. Col viso cupo e contratto disse:

«Mi spiace che siate tornata indietro. Mi spiace che una donna si trovi in una situazione così pericolosa. I vostri amici sono dei mascalzoni, se vi hanno permesso di comportarvi in questo modo.

Ma vedrete che io riuscirò a tornare sano e salvo!»

Lei ebbe una risata sprezzante.

«È impossibile! Provatevi a coltivare questo terreno arido.

Provatevi a strozzare con le mani nude uno dei rettili giganteschi!»

«Non saranno le mie mani a salvarmi, ma il cervelo e l'esperienza. Torneremo ale Cinque Città nonostante tutto, e contro la vostra volontà!»

Approfittò del silenzio che seguì le sue parole, per esaminare l'ambiente circostante e, mentre guardava, s'insinuò nel suo animo il primo dubbio sule probabilità di salvezza. Tutt'intorno era un'immensa distesa di nude rocce che si andavano perdendo fino al'orizzonte. In fondo in fondo, si levava una massa più scura, certo una montagna, massiccia e cupa. Non c'era belezza né grandiosità in quel paesaggio, ma solo desolazione e silenzio: un silenzio di morte.

Era un silenzio così compatto, assoluto, completo, da risaltare come un'entità viva e malevola, come lo spirito di quel mondo vuoto ed ostile.

«Opprimente, vero?»

Jamieson fissò la donna, senza vederla.

Jamieson fissò la donna, senza vederla.

«Sì,» disse distrattamente, pensando ad altro. «Avevo dimenticato com'è... Comunque, sarà meglio che ci mettiamo in cammino.»

Mentre scavalcavano i massi, aiutati dala scarsa forza gravitazionale, la donna chiese:

«Cosa avete dunque scoperto sugli ezwal?»

«Non posso dirvelo perché, sapendolo e odiandoli come li odiate, li sterminereste tutti.»

«Perché non avete informato il Consiglio di essere in possesso di informazioni specifiche, invece di esporre quela che aveva tutta l'aria di un'ipotesi pura e semplice? Sono persone comprensive.»

«Comprensive!», fece eco Jamieson con palese ironia.

«Ma non credo che la vostra sia qualcosa di più di una teoria,» ribatté Barbara Whitman. «Quindi, smettetela di fingere.»

7

Due ore dopo il sole era ancora alto nel cielo cupo e scuro.

Erano state due ore di silenzio, nel corso dele quali avevano camminato con difficoltà lungo stretti sentieri rocciosi, affacciati su vali fantastiche che si spalancavano ai due lati dei passaggi, ed erano passati davanti al'imbocco di caverne le cui profondità si perdevano nele viscere oscure dela luna.

La grande montagna nera, ora visibile più chiaramente, torreggiava gigantesca; a quanto si poteva giudicare, pareva tanto liscia da rendere impossibile ogni tentativo di scalata.

Jamieson espose il suo dubbio in merito, e la donna si volse a lui Jamieson espose il suo dubbio in merito, e la donna si volse a lui con un viso da cui la stanchezza aveva cancelato ogni traccia di belezza.

«È la fame che la renderà impossibile,» esclamò con un ritorno del'innato ardore... «Vi ho detto che saremmo morti di fame!»

Jamieson riprese la marcia senza ribattere, ma dopo qualche minuto ralentò il passo, e disse:

«Quegli erbivori, non mangiano anche il fogliame dele piante più piccole?»

«Sì, per questo hanno il colo lungo. Perché?»

«Mangiano solo quelo?»

«No, anche l'erba.»

«E nient'altro?», insistette Jamieson. «Provate a pensarci.»

«Non assumete quel tono con me!», rispose la donna, risentita.

«A che servono tante domande, comunque?»

«Scusate... ma, cercate di ricordare. Cosa bevono?»

«Roba che pare ghiaccio. Stanno sempre in prossimità dei fiumi.

Nel corso dei brevi periodi di disgelo, ogni anno, tutta l'acqua dele foreste si riversa nei fiumi, e poi si gela. L'unico altro alimento di cui quele bestie si cibano è il sale, come accade anche ad altri animali, per cui il sale è

indispensabile. Tuttavia è molto raro.»

«Sale! Ecco cos'era,» esclamò in tono trionfante Jamieson.

«Dobbiamo tornare sui nostri passi. Abbiamo oltrepassato una roccia di sale, a un chilometro e mezzo da qui. Dobbiamo procurarcene un po'...»

«Siete pazzo a voler tornare indietro?»

Jamieson la guardò fisso, con occhi grigi come l'acciaio.

«Statemi a sentire, Barbara. Vi ho detto poco fa che mi pareva impossibile scalare quela montagna. Bene, non preoccupatevi, impossibile scalare quela montagna. Bene, non preoccupatevi, perché invece ci riuscirò. E sopravviverò non solo oggi, ma domani e dopodomani, e sarò ancora vivo fra un mese. Ho del grasso da smaltire, addosso, e basterà a tenermi in vita, e mi manterrò forte tanto da portarvi in braccio, se sarà necessario. Ma, se vogliamo uccidere qualche erbivoro per cibarcene, dobbiamo procurarci del sale. Ne ho visto, e non posso correre il rischio di non trovarne altro. Quindi, dobbiamo tornare indietro.»

Si fissarono con occhi fiammeggianti; infine Barbara disse:

«Il vostro piano mi sembra a dir poco pazzesco. Avete mai visto una di quele bestie? Be', sono simili ale giraffe, ma più grandi e più veloci. Avete idea di come si possa assalirle ed ucciderle con un coltelo? Comunque, vi accontenterò, Tanto, dobbiamo morire.

Spero solo che un rettile ci adocchi e abbrevi la nostra agonia.»

«È strano e terribile vedere una bela donna che desidera tanto intensamente morire,» osservò Jamieson. «Non pensate al vostro bambino?»

Barbara arrossì penosamente, e Jamieson capì di aver colpito nel segno. Non insistette e, fatto dietrofront, s'incamminò nela direzione dala quale erano venuti.

«Ecco il vostro sale!», esclamò Barbara quando ebbero raggiunto il punto in cui, sul'orlo di un burrone, si protendeva uno sperone roccioso, formato di cristali di salgemma. Non avevano mai parlato lungo il tragitto.

Jamieson raccolse alcuni pezzi di sale, e li mise nele capaci tasche dela sua giubba, poi invertì la marcia verso l'alta montagna che si ergeva a poche miglia di distanza.

Erano disfatti dal caldo e dala stanchezza, e si trascinavano penosamente, un passo dopo l'altro.

Quando giunsero ai piedi dela ripida montagna, Jamieson chiamò a raccolta le ultime energie, e iniziò la scalata. Dietro di lui Barbara Whitman arrancava, il viso contratto per lo sforzo.

Jamieson evitava di guardare indietro, per timore di esser preso dale vertigini, ben sapendo che un passo falso sarebbe stato fatale.

«Avanti, coraggio!», disse ansimando, quando furono a pochi metri dala cima. «Ormai ce l'abbiamo fatta.»

Dopo pochi minuti, infatti, si lasciavano cadere esausti sula vetta di quela terribile montagna, troppo stanchi per superare l'ultima roccia, oltre la quale avrebbero potuto guardare lungo il versante opposto.

«A che cosa ci è servito?», mormorò Barbara, quando fu in grado di parlare. «Se avessimo un po' di buon senso ci butteremmo giù nel burrone.»

«Ce ne sono tanti, che possiamo farlo quando vogliamo,» ribatté Jamieson. «Avanti!»

Si alzò a fatica, e mosse qualche passo. Ma si fermò di colpo trattenendo il fiato.

«Ferma,» sussurrò ala compagna. «C'è un branco di erbivori a mezzo miglio da qui.»

Barbara strisciò fino a lui e insieme sbirciarono cauti oltre il crinale, sul versante opposto che scendeva verso una piana erbosa chiusa da una fitta foresta. Sul prato un branco di animali simili a grandi giraffe era intento a brucar l'erba.

«Se riusciamo a scendere senza farci scorgere, potremo aver qualche probabilità di catturarne uno,» mormorò Jamieson.

Barbara era troppo stanca per ribattere, e si limitò a seguirlo in Barbara era troppo stanca per ribattere, e si limitò a seguirlo in silenzio. Solo quando giunsero in fondo al declivio e si nascosero dietro un grosso albero, ai margini dela foresta, avvertì:

«Non dimenticate che i sauriani carnivori seguono sempre le mandrie di erbivori.»

«Ci penseremo al momento opportuno,» tagliò corto Jamieson, con una calma che era ben lungi dal provare in realtà. «Datemi il vostro coltelo.»

Quando lo ebbe in mano, cominciò febbrilmente a scavare ai piedi del'albero.

«È la radice, vero,» disse «che è così dura e flessibile da potersi paragonare ad acciaio temperato? So che non si spezza nemmeno piegandola a cerchio. Sula Terra la chiamano eurod, e l'usano nel'industria.»

«Sì, infatti,» disse lei. «Ma cosa volete farne? Un arco?»

«No,» rispose Jamieson ansimando per la fatica. Intanto aveva messo a nudo la radice e la stava scalzando con il coltelo. «Ora l'appuntisco, poi,» spiegò, mentre continuava a lavorare, «mi aiuterete a piegarla. La terremo in forma con un ciuffo di fili d'erba.»

«Capisco,» disse Barbara. «Molto inteligente. Ci mescolerete poi del sale, e getterete un ghiotto boccone nel prato. Le bestie faranno a gara per ingoiarlo, attirate dal sale I succhi digestivi delo stomaco, poi, faranno il resto, quando una bestia l'avrà inghiottito.

Discioglieranno l'erba e la radice si distenderà, conficcando le punte nele pareti delo stomaco, con conseguente emorragia.»

«È un metodo di cui si servono varie popolazioni primitive sula Terra ed altrove,» spiegò Jamieson mentre con grande fatica appuntiva le estremità dela durissima radice. «Gli eschimesi per esempio, se ne servono nela caccia al lupo. Naturalmente l'esca è esempio, se ne servono nela caccia al lupo. Naturalmente l'esca è di specie diversa, ma il sistema è lo stesso.»

S'avviò con la massima cautela fin sul bordo estremo dela foresta e, con quanta forza aveva, scagliò il boccone-trappola nel prato.

«È meglio che ne prepariamo qualche altro,» disse poi tornando accanto a Barbara. «Non possiamo affidarci solo ala probabilità che le bestie trovino quel'unico boccone.»

Fu un ottimo pranzo. La carne, arrostita, era un po' coriacea ma saporita, ed era sommamente piacevole sentir le forze che tornavano. Ingoiato l'ultimo boccone, Jamieson mandò un sospiro e si alzò, fissando il sole ormai al tramonto, simile ad un disco arancione.

«Dobbiamo portare una trentina di chili di carne con noi, cioè un paio di chili

al giorno per i prossimi quindici giorni,» disse.

«Mangiare solo carne può essere pericoloso. Comunque, non abbiamo altro, e dobbiamo portarne una buona provvista per evitare di dover perdere tempo nel'uccidere altre prede.»

Ciò detto, cominciò a tagliare grossi pezzi di carne che depose sul'erba. Quando ebbe finito, ne fece due grossi fagotti, avvolti in foglie d'erba. Con l'erba fabbricò poi dele corde capaci di sostenere i fagotti legati ala schiena. Dovettero faticare non poco per bilanciarli in modo che non premessero troppo contro gli abiti riscaldati elettricamente, provocando scottature.

«Vi renderete conto, immagino, che la vostra impresa è pazzesca,» osservò ad un certo punto Barbara, che pure non aveva più protestato da qualche ora. «Capisco che con gli abiti riscaldati più protestato da qualche ora. «Capisco che con gli abiti riscaldati potremo sopravvivere al gelo dele notti, purché si trovi una caverna abbastanza profonda in cui entrare, ma non potete nemmeno per un secondo credere di poter far fuori un sauriano costringendolo ad inghiottire un'esca appuntita, per poi aspettare che gli venga una emorragia interna.»

«Perché no?» ribatté Jamieson, brusco.

«Perché quei sauriani sono le creature più resistenti e coriacee del creato, ed è colpa loro, credo, se su questo satelite non si è mai potuta evolvere una forma di vita inteligente. Hanno artigli duri come il metalo. Le pareti del loro stomaco, infine, sono talmente dure che non si riesce a tagliarle con il coltelo. Figuratevi se un pezzetto di legno riesce a perforarle! Comunque», aggiunse, «sono contenta di aver mangiato. L'idea di morir di fame non mi garbava quanto credete voi. Ma, per l'amor del cielo, levatevi dala testa la speranza di riuscire a sopravvivere per molto! Quei mostri ci seguiranno ovunque, anche in fondo ale caverne. Nei punti in cui sono troppo strette, infatti, sono capaci di smantelare le pareti per aprirsi un varco, e ci raggiungeranno comunque, perché, presto o tardi, finiremo nel fondo cieco. Infatti dovete sapere che non si tratta di caverne naturali ma di fori meteorici, risultati da cataclismi cosmici di milioni e milioni di anni fa, e i movimenti dela crosta del satelite li hanno resi contorti. Intanto, per questa notte, sarà meglio trovare una bela caverna profonda e piena di giravolte dove sia possibile evitare che ci raggiungano le correnti d'aria gelida. Appena tramontato il sole si leverà il vento, e i nostri abiti riscaldati serviranno poco contro quele gelide folate.

Non sarà male raccogliere un po' di legna per accendere il fuoco nele ore più fredde dela notte.

fredde dela notte.

Raccogliere legna e trovare una caverna non fu impresa difficile.

Accatastarono la legna ala prima svolta dela caverna, in modo da formare una barriera abbastanza alta e resistente, e stavano per ritirarsi un po' più nel'interno, quando un'ombra oscurò l'imboccatura dela caverna.

Alarmato, Jamieson solevò gli occhi e, nela semioscurità, vide con terrore una bocca enorme, fornita di denti simili a seghe, e due occhi che fiammeggiavano in un'orribile testa. Il terrore mise le ali ai piedi ai due terrestri, che lasciarono cadere le ultime fascine di cui erano ancora carichi, e, scavalcando quanto più celermente potevano la barriera, si portarono oltre la svolta, dove il terreno scendeva rapidamente.

Sopra di loro si sentiva tremare la terra al passaggio del mostro, che ruggiva spaventosamente. Poco dopo la testa mostruosa fece capolino sopra di loro, resa visibile nel buio dal bagliore fosforescente degli occhi. Si udì poi un fragore terrificante e alcune pietre rotolarono in basso, mancando di poco i due malcapitati.

«Cosa succede?», domandò Jamieson.

«Si è incastrato tra le pareti,» spiegò con voce amara Barbara Whitman. «Passerà lì la notte perché sa che non ci può raggiungere prima che geli per il freddo notturno. E, naturalmente, noi non possiamo uscire, col suo corpo che blocca il passaggio. È una bestia inteligente, a suo modo. Non caccia mai gli erbivori, ma li segue. Ha scoperto che si sveglia pochi minuti prima di loro e, naturalmente, pensa che avverrà lo stesso anche nel nostro caso.

Comunque, sa che non possiamo uscire. E ha ragione.»

Comunque, sa che non possiamo uscire. E ha ragione.»

Jamieson attese, vegliando, tutta la lunghissima notte. A volte si appisolava, per risvegliarsi subito di soprassalto.

Il buio era come un peso opprimente che li schiacciava. In quela notte infernale non penetrava un barlume di luce naturale, e quando infine Jamieson si decise ad accendere un fuoco, le palide fiamme forarono a fatica

la cappa di tenebre, e ben poco poterono contro il freddo terribile.

Jamieson avvertì il freddo prima con un brivido, poi lo sentì come una morsa che gli attanagliava le carni e gli penetrava fin nele ossa. Inoltre il gelo era visibile sule pareti dela caverna. Enormi fessure si aprirono nele rocce e spesso rotolarono dala volta dei massi che solamente per un miracolo essi riuscirono a schivare.

La prima caduta di pietrisco risvegliò Barbara da un sonno simile a un coma. Barcolando, la donna si alzò, e Jamieson la osservò mentre passeggiava avanti e indietro, battendo una contro l'altra le mani guantate per scaldarsele.

«Perché non proviamo ad accendere un fuoco contro il corpo del mostro? Se riuscissimo a bruciarlo...», propose Jamieson.

«Si sveglierebbe subito,» disse pronta lei, «e poi ci vuol altro che un fuocherelo per bruciarlo, con quela corazza. Possiede le proprietà del'amianto: è un cattivo conduttore del calore, e praticamente, non è combustibile.»

Jamieson tacque, pensoso, poi disse:

«Definire dura quela bestia non è un modo di dire. Ma il peggio di tutto è che io, unica persona capace di risolvere il problema degli ezwal, sono in pericolo, e per causa vostra.»

«Non vedo che importanza abbia adesso quel problema,» rispose la donna. «Cosa serve discuterne ancora? Ormai è troppo rispose la donna. «Cosa serve discuterne ancora? Ormai è troppo tardi. Fra poche ore quel maledetto bestione che ci ha braccato qua dentro, ci ucciderà. Non possiamo far altro che aspettare la morte.»

«Non rassegnatevi così presto!», disse Jamieson. «Ammetto di essere preoccupato, ma non dimenticate che situazioni disperate come questa si sono già risolte su altri pianeti.»

«Siete matto! Anche se aveste una pistola non servirebbe a nula.

Cosa possiamo fare armati solo di un coltelo?»

«Cominciate a darmelo,» disse Jamieson. «Voglio affilarlo.»

Le ore si trascinavano lente nel buio dela notte, rotto dal debole fuoco crepitante. Era la volta di Jamieson, ora, di passeggiare nervosamente avanti e

indietro, inquieto e pieno di ansiosa incertezza.

Intanto, il freddo andava sensibilmente diminuendo. Le incrostazioni di ghiaccio si scioglievano sule pareti, cedendo al debole calore del fuoco, e il gelo non penetrava più attraverso gli abiti riscaldati.

Un mucchietto di cenere bianca indicava la legna consumata, e il fumo riempiva la caverna ostacolando la vista.

D'improvviso si udì un fremito, sopra di loro, e poi un lungo ruggito e lo strisciare di un corpo pesante. Barbara, che si era sdraiata per terra, si alzò dicendo:

«Ecco che si sveglia. E si ricorda!»

«È quelo che aspettavamo,» commentò Jamieson.

«Comincio a rendermi conto che non sarebbe servito a nula uccidervi,» osservò Barbara. «Era un progetto fole.»

Un masso, staccatosi dala volta, rotolò pesantemente poco distante, per scomparire, sempre rotolando, nele tenebre distante, per scomparire, sempre rotolando, nele tenebre sottostanti. Intanto il mostro, sopra di loro, aveva cominciato a lavorare di artigli e di zampe.

«Sta sbriciolando le pareti,» sussurrò Barbara. «Svelto, nascondiamoci in una nicchia dele pareti. Ma cosa fate?»

«Devo rischiare,» disse Jamieson, con voce vibrante per la tensione nervosa. Teneva il coltelo sopra il fuoco, e quando la lama fu abbastanza scaldata, si fece un taglio al police, e lasciò gocciolare il sangue sula lama, finché il gelo non fece diventare paonazza la mano e il sangue si rapprese. «Ho dovuto scaldarlo,» spiegò, «altrimenti, col freddo, la lama mi si sarebbe appiccicata ala pele.»

Poi si rimise il guanto che aveva tolto per la piccola operazione, e aggiunse:

«Questa caverna è lunga una decina di metri, in questo tratto, no? Il bestione non sarà lungo più di cinque o sei, immagino.»

«Infatti,» disse la donna.

«Bene, così lo lasceremo avanzare qualche metro oltre la sua lunghezza mentre noi ci ritireremo nel fondo, dove si alarga. In questo modo potremo

aggirarlo e uscire quando sarà morto.»

«Quando sarà morto!», ripeté lei a voce bassa. «Siete più pazzo di quanto credessi.»

Ma Jamieson non l'ascoltava nemmeno, intento com'era a cercare tra le rocce una fessura nela quale infilare il coltelo.

«Questa mi pare abbastanza solida,» disse.

«Svelto,» l'interruppe con ansia Barbara. «Dobbiamo scendere nel tratto sottostante. C'è la remota probabilità che questa caverna si metta in comunicazione con un'altra.»

«No, è un budelo cieco,» ribatté Jamieson. «Sono sceso a «No, è un budelo cieco,» ribatté Jamieson. «Sono sceso a controlare prima, mentre voi dormivate.»

«Ma per l'amor di Dio, da un momento al'altro ci sarà addosso!»

«Tenetevi pronta a scendere al livelo inferiore.»

Intanto il mostro aveva cominciato ad avanzare con terrificanti ruggiti e, poco dopo, la sua testa orrenda comparve ala svolta dela caverna, e ala luce del fuoco si vide la gran bocca spalancata, coi denti a sega e la grossa lingua arrotolata su se stessa.

Mentre Barbara correva verso il fondo dela caverna, Jamieson provò un'ultima volta se il coltelo era saldamente infisso, poi si volse e corse a raggiungere Barbara, trascinandola con sé nel cunicolo sottostante.

Si fermarono là, col cuore in gola e troppo intontiti per accorgersi subito che il mostro s'era fermato e non ruggiva più.

«Ma cosa succede?», domandò dopo un poco Barbara, perplessa.

«Aspettate,» sussurrò Jamieson.

Trascorsero cinque minuti. Dieci, mezz'ora. Intanto, dal di sopra giungeva un suono strano.

«Risalgo a vedere quanto gli manca a morire,» disse alora Jamieson.

«Ascoltatemi!», esclamò esasperata Barbara. «O siete pazzo, o sto diventando pazza io. Per amor di Dio, cos'è successo?»

«Quando s'è avvicinato al coltelo, ha subito avvertito la presenza del sangue, e ha leccato la lama. Era affilatissima, e gli ha tagliato la lingua facendola sanguinare. Questo l'ha reso frenetico, perché, amante del sangue com'è, a ogni leccata si produceva nuovi tagli, amante del sangue com'è, a ogni leccata si produceva nuovi tagli, con conseguente perdita di sangue. In poche parole, in questa mezz'ora non ha fatto altro che succhiare il proprio sangue.»

«Comincio a credere,» mormorò Barbara con voce strana, dopo una lunga pausa, «che niente ci impedirà di arrivare ale Cinque Città!»

Jamieson la guardò con gli occhi socchiusi, poi rispose:

«Niente, eccetto voi.»

Risalirono in silenzio nel cunicolo dove il bestione giaceva morto, e Barbara seguì con lo sguardo Jamieson mentre estraeva il coltelo dala fessura. Poi, con voce brusca, gli impose:

«Restituitemelo!»

Dopo un attimo di esitazione, l'uomo l'accontentò.

Fuori furono accolti da una bela mattinata di sole. Ma oltre al sole ormai alto, qualcosa si librava nel cielo: un grosso globo di fiamma chiara che scendeva verso l'orizzonte a ponente. Era il pianeta Carson.

Dopo l'orribile notte nela caverna, fuori tutto pareva più belo e più vivo, e la brezza aggiungeva vivacità al paesaggio.

«Ho sperato invano,» pensò Jamieson. «Dio mi guardi dale donne cocciute. Prima o poi, muoverà al'attacco.»

E tuttavia, quando l'attacco venne, superò ogni sua aspettativa.

Intravvide il balenar dela lama nel sole, e si scansò con un balzo. La forza con cui Barbara aveva vibrato il colpo lo sorprese. Il coltelo colpì di striscio la manica di tessuto metalico, e vi lasciò un lungo taglio.

Quando si fu messo al sicuro balzando su una roccia vicina, Jamieson esclamò ansimando:

«Siete impazzita! Non sapete quel che fate.»

«Siete impazzita! Non sapete quel che fate.»

«Lo so benissimo, invece,» disse lei. «Devo uccidervi, e lo farò nonostante

tutto, nonostante la vostra parlantina. Avete un'abilità diabolica per cavarvela dale situazioni disperate, ma ora dovete morire!»

Avanzò impugnando il coltelo, e Jamieson la lasciò fare. C'era un metodo per disarmare una persona armata di coltelo, purché questa non io conoscesse. Barbara avanzava in silenzio e, quando gli fu vicina, lo afferrò per un braccio. Lui non aspettava che questo.

Solo chi non avesse avuto nessuna pratica di risse con il coltelo non se la sarebbe cavata.

Strinse al polso la mano che l'aveva afferrato al braccio, e solevata di peso la donna la fece volare oltre le spale, sempre tenendola. Per non perdere l'equilibrio, mentre lei volteggiava sul suo capo, si voltò di scatto, e stette a guardarla cadere. Invano Barbara cercò di tenersi in piedi: il terreno accidentato non glielo permise, e Jamieson riuscì per un pelo ad impedirle di cadere oltre l'orlo dela roccia. Poi le tolse il coltelo dala mano che ormai stringeva l'impugnatura senza più forza.

Lei lo guardò piangendo di rabbia. Jamieson notò quele lacrime con solievo, perché dimostravano che la sua durezza era solo apparente, e che lei era una donna, e non un'arma di distruzione.

Grazie ala sua esperienza personale, capì che Barbara si era data per vinta, e che il pericolo, d'ora in poi, sarebbe venuto da quel mondo ostile, e non più dala sua compagna.

Per tutta la mattina Jamieson stette ad osservare il cielo. La donna non s'aspettava alcun aiuto, ma lui sì. A ponente, il pianeta Carson venne inghiottito dal cupo orizzonte azzurro dela sua luna, nel corso dei suoi eterni cicli. La brezza cessò, e tornò a regnare sovrano il silenzio in quel mondo fantastico.

Verso mezzogiorno, vide finalmente ciò che aveva cercato invano per tante ore: un puntino che si muoveva nel cielo.

Avvicinandosi, il puntino assunse la forma di un piccolo aereo.

L'apparecchio compì qualche giro, lui poté vedere con solievo che apparteneva ala flottiglia dela sua astronave, proprio come si aspettava. Quando fu atterrato, si aprì il portelo ed un ufficiale scese a terra.

«Vi abbiamo cercato tutta la notte,» disse. «Ma, evidentemente, non avevate

mezzo di comunicare con noi.»

«Ci è capitato un incidente,» spiegò calmo Jamieson.

«Avevate detto che vi dirigevate ale miniere di uranio... cioè nela direzione opposta», disse l'ufficiale.

«Non importa. Ormai è tutto a posto,» disse Jamieson.

Pochi istanti dopo volavano verso la salvezza e le comodità del mondo civile.

Salito a bordo del'astronave, Jamieson prese in considerazione la possibilità di passare ala rappresaglia per i tentativi di assassinio a cui era stato fatto segno. Due erano i punti essenziali: quela gente era troppo permeata d'odio per capire cosa fosse la misericordia, e l'avrebbero scambiata per paura; d'altra parte, erano talmente prevenuti, che mai avrebbero ritenuta giusta una punizione.

Finì col decidere di non farne niente. Non avrebbe espresso lamentele né inferto punizioni, ma avrebbe considerato l'accaduto come un'esperienza strettamente personale.

Pure, quel pensiero lo riempì di tristezza. Era spiacevole, per un Pure, quel pensiero lo riempì di tristezza. Era spiacevole, per un uomo ragionevole come lui, dover constatare che, a volte, non i Rul, ma altri uomini erano i suoi nemici. Era un pericolo dovuto ala debolezza degli esseri umani. Interi gruppi di persone, o individui isolati capaci di precipitare al di sotto del normale grado di coraggio e buonsenso, meritavano una punizione che forse una corte di giustizia superumana avrebbe loro inflitto, prima o poi. Quel lontano giorno, l'accusato, ala sbarra, si sarebbe sentito condannare per autocommiserazione, eccessiva e morbosa capacità di dolore, incapacità di provar vergogna o senso di colpa, incapacità di solevarsi al di sopra dele proprie meschinità.

Sia pur in modo confuso, Barbara Whitman aveva intuito almeno in parte quela verità, e per questo aveva ritenuto giusto correre tanti rischi al suo fianco. Ma la sua era una soluzione troppo confusa di un problema che poteva porsi solo in un mondo di gente caduta al di sotto del livelo umano.

A volte, come in quel'occasione, Jamieson si doveva render conto, con un brivido, dela quantità di debolezze di cui era vittima l'umanità, in un universo minacciato dagli insensibili Rul.

Durante il tragitto verso la terra, Jamieson inviò un messaggio per chiedere se il Comandante McLennan era atterrato col suo carico composto da un ezwal femmina e il suo cucciolo.

La prima risposta fu breve:

«Nave lenta. Non ancora.»

La seconda giunse quindici giorni dopo, solo un giorno prima che l'astronave superveloce in cui viaggiava Jamieson raggiungesse la terra.

«Giunta poche ore fa notizia che astronave McLennan stava per schiantarsi contro montagne del Canada occidentale. Si suppone schiantarsi contro montagne del Canada occidentale. Si suppone che nel disastro i due ezwal siano morti. Si ignora la sorte del'equipaggio.»

«Dio mio!» mormorò Jamieson in preda al'angoscia. Il messaggio gli scivolò di mano, e, svolazzando, cadde a terra.

8

Il Comandante McLennan si rivolse ai due ufficiali, con espressione cupa.

«Non risponde più ai comandi,» disse. «Fra quindici minuti la nave precipiterà sula Terra, nela zona del Golfo del'Alaska, forse ad ovest dela Penisola.»

Si raddrizzò.

«Non c'è niente da fare,» aggiunse con maggior calma.

«Abbiamo operato tutti i controli possibili e immaginabili ala ricerca del guasto, senza trovare niente.» La sua voce assunse un tono brusco. «Carling, provvedete a che gli uomini salgano sule scialuppe, poi mettetevi in contatto con la Base Militare dele Aleutine per avvertire che abbiamo a bordo due ezwal, i quali forse sopravviveranno al'urto. Non stiamo precipitando in caduta libera, ma c'è ancora un residuo di forza antigravitazionale, anche se l'erogazione principale di energia è cessata. Ciò significa che possono seguire la nave sui radar in modo da individuare il punto in cui cade e di farci rapidamente sapere dove ci troviamo. Se quei mostri riescono a liberarsi, chissà quante persone sono capaci di uccidere, capite?»

«Sissignore!», rispose Carling avviandosi prontamente.

«Sissignore!», rispose Carling avviandosi prontamente.

«Un momento!», lo fermò McLennan. «Mi raccomando di avvertire che non si faccia alcun male agli ezwal, a meno che non si rivelino pericolosi. E che nessuno entri nel relitto prima che arrivi io.

Questo è tutto. Brenson!»

Il giovane ufficiale dal viso palido s'irrigidì sul'attenti.

«Sissignore!»

«Prendete con voi un paio di uomini, e assicuratevi che tutti i porteli siano perfettamente chiusi. È probabile che in tal modo si riesca ad impedire agli ezwal di uscire, anche se la gabbia si rompe.

Se anche sopravviveranno al'urto, resteranno intontiti. Via, ora, e ritrovatevi

ale scialuppe fra cinque minuti.»

«Signorsì!», esclamò Brenson sempre più palido.

McLennan aveva cose importanti da fare e documenti di valore da prendere con sé, e il tempo passava in fretta. Quando raggiunse la zona dele scialuppe, si sentiva distintamente il sibilo del'aria sula chiglia esterna. Carling lo salutò con gesto nervoso.

«Tutti gli uomini sono a bordo dele scialuppe di salvataggio, eccetto Brenson, signore!»

«Accidenti a lui! Cosa fa laggiù? E gli uomini che erano con lui?»

«Pare che sia andato solo, signore. Tutti gli altri membri del'equipaggio sono presenti.»

«Solo? Ma che diavolo... Mandate qualcuno a cercarlo! No, non importa, vado io!»

«Scusatemi, signore!» Il viso di Carling rivelava un'intensa preoccupazione. «Se non ci stacchiamo fra due minuti, non riusciremo a salvarci. Temo che Brenson non fosse l'uomo più adatto a questa mansione.»

«Perché?», fece stupito il Comandante.

«Perché?», fece stupito il Comandante.

«Suo fratelo maggiore faceva parte dela Guardia Coloniale di stanza su Carson, ed è stato dilaniato dagli ezwal.»

Vicino al piccolo ezwal risonò il terrificante urlo dela madre il cui pensiero dardeggiò rapido e chiaro.

«Sotto di me, se vuoi salva la vita. Il bipede viene per uccidere.»

Tre quintali di mostruosità azzurra balzarono rapidi dal'angolo dela gabbia. Zampe prensili, munite di artigli taglienti come lame, graffiarono l'impiantito d'acciaio, e il cucciolo andò a rifugiarsi nel'ombra, sotto il corpo immenso dela madre, rincantucciandosi contro il suo ventre, dove si aggrappò mediante gli unghioni. La pele degli ezwal era robustissima, e il piccolo, profondamente incastrato fra i muscoli del'addome materno, non avrebbe lasciato la presa in nessun caso.

«Ricordati tutto quelo che ti ho detto» riprese il pensiero materno. «La

speranza dela nostra razza si basa sul fatto che gli uomini continuino a crederci bestie prive di inteligenza. Se sospettassero che siamo invece inteligenti, saremmo perduti. C'è già qualcuno che sospetta, e se questi dubbi diventano certezza, la nostra razza perirà! Ricorda che la tua debolezza sta nela tua gioventù. Ami troppo la vita. Devi invece accettare la morte, se essa può essere utile ala tua specie.»

Il piccolo aderiva ala mente dela madre, come il suo corpo aderiva a quelo di lei. Non ebbe bisogno di rispondere.

Vedeva le grosse sbarre dela gabbia, e oltre le sbarre, la figura di un uomo che si avvicinava. E vide i pensieri del'uomo!

«Maledetti mostri! Non avrete mai più la possibilità di uccidere «Maledetti mostri! Non avrete mai più la possibilità di uccidere altra gente!»

La mano del'uomo fece un gesto, e vi fu un bagliore metalico quando lui solevò la pistola per introdurla fra le sbarre. L'arma sputò fuori bianco e, per un attimo, il contatto mentale fra cucciolo e madre s'interruppe. Il cucciolo percepì un odore acre ed un rombo.

Il fuoco cessò, e il contatto mentale riprese. Il giovane ezwal vide che l'arma e l'uomo si erano ritratti, mentre sua madre alungava minacciosa una zampa.

«Maledetti!», esclamò l'uomo, al colmo del'ira. «Vi sparerò da qui, alora!»

Il fuoco riprese, mentre l'ezwal femmina correva per la gabbia. Il piccolo dapprima non capiva: sentiva che nela mente di sua madre c'era un proposito che superava il dolore per le ferite, ma quando vide che l'uomo, costretto a sparare fuori dale sbarre, colpiva a tratti l'acciaio, e che questo si scioglieva a contatto dela fiamma, alora comprese. La madre correva per la gabbia proprio per costringere l'uomo a sparare al'impazzata e a colpire le sbarre.

Ora, oltre il rumore degli unghioni sul pavimento e oltre il rombo degli spari, si udiva un sibilo acuto e continuo.

«Dio!» Era il pensiero del'uomo, questo. «Non moriranno mai, queste orribili bestie? Devo uscire di qui... Siamo entrati ormai nel'atmosfera! E dov'è quel maledetto cucciolo?»

Il pensiero venne interrotto in quel'istante, alorché mezza tonnelata di carne dura come l'acciaio si gettò a catapulta contro le sbarre indebolite dagli spari, e le divelse. Il cucciolo, sempre strettamente avvinto al ventre materno, non

riportò alcun danno.

Vide la faccia atterrita del'uomo, non più dietro le sbarre adesso, e ne captò brani di pensieri pieni di orrore. L'uomo si lasciò sfuggire ne captò brani di pensieri pieni di orrore. L'uomo si lasciò sfuggire la pistola di mano e si mise a correre verso la scaletta, ma l'emozione lo fece inciampare e cadere.

Alora il cucciolo sentì che la madre si contraeva preparandosi a balzare «in avanti». Con due enormi salti, infatti, l'ezwal femmina superò la distanza che separava la gabbia dala scaletta, e il cucciolo ebbe l'impressione che fosse l'uomo ad avvicinarsi. Si udì un urlo, soffocato da una zampata. Poi silenzio, e buio.

Buio! La forma enorme si chiuse sopra di lui, schiacciandolo, quasi, ed egli capì il perché di quel buio, di quel silenzio, e dela brusca interruzione del contatto mentale. E alora provò un senso di solitudine insopportabile. Per il cucciolo, la morte dela madre fu doppiamente grave: non solo gli venne a mancare il senso di sicurezza e di protezione fisica, ma anche l'appoggio dela sua mente pronta e sicura. Finora aveva sempre vissuto tranquilo, appoggiandosi in tutto e per tutto a sua madre, e soltanto ora cominciò a rendersi conto di fino a qual punto fosse dipeso da lei, specie quando erano stati fatti prigionieri. Era solo, paurosamente solo, la vita gli era insopportabile, e lui voleva morire.

Eppure, mentre giaceva inerte e quasi soffocato dala mole materna, due cose s'imposero ala sua attenzione. La prima fu un senso di leggerezza che dava le vertigini, con conseguente solievo del peso che lo schiacciava. La seconda fu che il sibilo già percepito prima era andato aumentando fino a diventare un fischio acuto.

L'astronave precipitava, sempre più velocemente!

Un istinto profondamente radicato lo indusse a liberarsi del peso sotto cui giaceva. Il fischio si faceva sempre più acuto e la sensazione di caduta era così forte da levare il fiato. L'impiantito sensazione di caduta era così forte da levare il fiato. L'impiantito d'acciaio era gelido in confronto al tepore rassicurante del ventre materno. Il cucciolo ruzzolò lontano dala madre e stava tentando di raggiungerla di nuovo, quando l'astronave si schiantò al suolo.

9

La prima sensazione, non appena ebbe ripreso conoscenza, fu di dolore. Ogni osso inviava al cervelo ancora intorpidito il suo messaggio di dolore, ogni muscolo si tendeva indolenzito, e il cucciolo d'ezwal cercò di scivolare ancora nel'incoscienza. Ma c'era qualcosa che glielo impediva. Pensieri! Una confusione di pensieri strani provenienti da menti umane. Pericolo!

Si riscosse. Era scivolato contro il morbido fianco materno che l'aveva protetto impedendogli di sfracelarsi nel'urto. La nave sopra di lui s'era spaccata, e da un foro si vedeva un pezzetto di cielo grigio. Dagli altri fori soffiava un vento freddo, e si vedeva il terreno, stranamente bianco, su cui si muovevano figure scure.

Mentre guardava, un raggio di luce, penetrando da una dele aperture, gli passò accanto e finì per posarsi sul corpo esanime di sua madre. Il cucciolo si acquattò sotto di lei, attaccandosi ale grandi pieghe del ventre, come quando era ancora viva, e rimase immobile e tremante.

Vivaci esclamazioni risonarono nel locale, riecheggiate dale pareti contorte. Quele parole erano prive di senso, per l'ezwal, ma il pensiero che le informava era chiaro.

«Tutto a posto, Comandante. È morto.»

Vi fu un rumore frusciante, poi un calpestio di passi sul metalo.

«Cosa significa, è morto?», disse un'altra mente.

«Cosa significa, è morto?», disse un'altra mente.

«Aludete ala bestia adulta, no? Qua, datemi la luce.»

«Non penserete che il piccolo possa...»

«Non si può presumere niente. E poi non è tanto piccolo. Peserà due quintali e mezzo e sarebbe in grado di affrontare una tigre del Bengala.»

Parecchi raggi di luce frugavano ora nel buio del locale.

«Speriamo che non sia già fuggito, Carling! Disponete venti uomini intorno al'apertura più grande e procurate che sia sempre iluminata. E non

dimenticate di esaminare la neve tutt'intorno, ala ricerca di orme, prima che venga tutta pestata dai nostri piedi. Cosa c'è, Daniels?»

Un'ondata di terrore e di repulsione emanava dala mente del'uomo.

«È... è Brenson, Signore... o almeno quanto ne rimane. Qui, vicino ala scala.»

La commozione del'uomo fu immediatamente condivisa dagli altri, e vi si aggiunsero ira, stupore, orrore, che indussero il cucciolo ezwal a rannicchiarsi nel suo nascondiglio.

«Che orrore!», espresse uno dei pensieri. «È stato pazzo a sparare, ma... Guardate la bestia! Ha un fianco quasi completamente maciulato... E guardate le sbarre dela gabbia...».

Seguì un'ipotesi, molto aderente al vero, di quanto era accaduto.

«Certo il piccolo è rimasto intrappolato sotto la madre», concluse il Comandante McLennan. «Quindi dovrebbe trovarsi dal'altra parte... Parker!»

«Signorsì!»

«Portate la vostra scialuppa sotto la spaccatura principale, in questa parte delo scafo. Passate un cavo a nodo scorsoio intorno ad una gamba di questa bestia e fatela rotolare su se stessa. Carling, ci sono impronte sula neve?»

«Signornò!»

«E alora, c'è la probabilità che il cucciolo sia ancora sotto la madre, morto o vivo. Sistemate gli uomini in modo che ogni apertura sia sorvegliata. Girate le luci in modo che iluminino i punti lasciati in ombra. Tutti attenti, ora! Se esce, sparate subito!»

L'ezwal si lasciò sprofondare nela sua grotta di carne, e, come gli giunse ale narici un aspro sentore di carne bruciacchiata, si sentì raccapricciare al ricordo dela sparatoria.

Ma scacciò prontamente la paura, per prendere in considerazione le possibilità di scampo. Nela mente degli uomini c'erano confuse visioni di alberi e di cespugli, il che significava per lui la possibilità di nascondersi. Ma c'era anche un senso di abbagliante candore, e qualcosa di connesso ad umidore freddo e appiccicoso che gli avrebbe inceppato il cammino qualora, per miracolo, fosse riuscito ad alontanarsi di lì. Ma fuori era quasi buio, e questo era un vantaggio per lui.

Quando scostò cautamente una piega di pele per sbirciare intorno, sentì svanire le speranze. Luci bianche, abbaglianti, iluminavano l'interno del relitto, e ad ogni apertura erano di guardia uomini armati. Si trovava in trappola, una trappola dala quale non avrebbe mai potuto fuggire.

Il cucciolo si affrettò a ritirarsi, nel timore che le luci lo tradissero riflettendosi nei suoi tre occhi aperti. Sua madre gli aveva insegnato questa precauzione quando erano appostati, a caccia, sul pianeta natale, un'infinità di tempo prima.

natale, un'infinità di tempo prima.

D'un tratto la massa carnosa che lo racchiudeva si mosse, solevandosi! Per un breve, elettrizzante momento, il piccolo credette la madre fosse tornata in vita, ma subito fu ripreso dal panico, quando comprese cosa stava succedendo. Stavano rivoltando il corpo di sua madre! S'irrigidì, semiaccecato dala gran luce. Ma subito dopo la luce diminuì, e per poco non fu soffocato dala massa che gli rotolava sopra. A quanto sembrava, qualcosa nela manovra non era riuscito, e gli ordini spazientiti di McLennan raggiunsero il suo cervelo.

«Parker! Alontanate la vostra scialuppa e avvicinate di più il gancio al corpo... Così. Avanti, riprovate.»

Ancora una volta il peso immane si solevò, e questa volta continuò a solevarsi. Il cucciolo trasse lunghe boccate d'aria, semisoffocato com'era. Da un momento al'altro gli uomini l'avrebbero scoperto. E poi sarebbe sopraggiunto un orribile dolore, e lo stesso fuoco che aveva bruciato le carni di sua madre avrebbe dilaniato anche lui.

S'irrigidì al pensiero che sua madre era morta, ma poi ricordò che gli aveva insegnato a vincere la paura. Anch'essa aveva avuto paura; tuttavia, benché ferita a morte, aveva divelto le sbarre e s'era gettata sul'uomo con le forze che le restavano... Questi uomini erano molti, troppi, ma non c'erano sbarre fra lui e loro. Se avesse agito con sufficiente sveltezza...

Adesso non aveva più alcuna paura; l'intensità del suo proposito l'aveva dissolta. Fra un momento, la massa inerte che gli stava sopra sarebbe stata solevata del tutto. Trasse un profondo respiro e puntò le zampe posteriori contro la carne su cui posava.

Ora! Come una mola che scatta, l'ezwal si slanciò contro il più Ora! Come

una mola che scatta, l'ezwal si slanciò contro il più vicino gruppo d'uomini, distanti una trentina di metri. Mentre si muoveva, percepì pensieri di stupore e di spavento. Le armi impugnate dai tre uomini che gli stavano davanti erano solo una piccola parte dele dozzine puntate in quel momento addosso a lui, pronte a sparare.

Semiaccecato com'era dale luci, non si accorse che una lastra del pavimento era sconnessa, e v'incespicò piombandovi sopra; per mantenersi in equilibrio si buttò dala parte opposta, senza accorgersi che andava a cadere in un buco profondo tre metri abbondanti, nel punto in cui parte del ponte era crolata.

Quela manovra imprevista fu la sua salvezza, per il momento.

Proprio mentre cadeva sul fondo, l'atmosfera del locale sovrastante fu lacerata dal crepitio di una dozzina di colpi.

Su un lato del foro si apriva una breccia dai bordi seghettati, che gli consentiva di uscire al'aperto. Tuttavia, poiché si trattava dela parte dela nave che aveva sostenuto per prima l'urto al momento dela caduta, doveva esser rimasta troppo danneggiata, tanto che, per il momento, l'ezwal accantonò l'idea, temendo il rischio di finire in una trappola fatale.

Entro pochi secondi gli uomini più vicini sarebbero comparsi sul'orlo del foro. L'ezwal si preparò a saltare, e al primo balzo afferrò un uomo e lo dilaniò con gli unghioni. Senza perder tempo si gettò sugli altri due che venivano dietro, e che avevano abbassato il fucile mentre correvano. Non ebbero neppure il tempo di puntarlo, poiché l'ezwal li sfracelò come aveva sfracelato il loro compagno.

Resistendo al'impulso di dilaniarli con i denti aguzzi, l'ezwal si precipitò al'apertura più vicina, che si trovava ad una decina di precipitò al'apertura più vicina, che si trovava ad una decina di metri. Un attimo dopo la varcava con un balzo e finiva rotoloni sula neve. Dal relitto, intanto, partiva una scarica di colpi che non raggiunsero il segno.

Il senso di trionfo del'animale fu di breve durata. Quela strana sostanza bianca e gelida gl'impacciava i movimenti, ralentando il suo passo. Una luce abbagliante usciva ora dalo scafo, proiettando la sua ombra alungata sula neve che gli si stendeva davanti. La luce iluminò anche una massa scura, poco lontana. Una fiamma abbagliante colpì quela massa e la disintegrò in mile frammenti.

L'ezwal si gettò prono e ruzzolò nel letto d'un torrentelo gelato. Ma anche qui c'era neve soffice e appiccicaticcia, che gli legava le zampe costringendolo a muoversi con esasperante lentezza. Dopo un poco si arrischiò a risalire sula sponda e si mise a correre sui massi che la coronavano, tenendosi al coperto rispetto al relitto.

Due volte dovette tuffarsi nela neve quando i fari puntati nele tenebre sciabolarono un fascio di luce accanto a lui. Poi si voltò e le sue speranze crolarono; aveva visto la scialuppa levarsi in volo, bassa, e puntare dritto su di lui ad una velocità contro la quale non poteva competere. Dal ventre dela scialuppa uscivano potenti raggi di luce che scandagliavano il terreno, iluminandolo in più punti.

L'unico rifugio possibile era un ciuffo d'alberi che si ergevano però ad una distanza che il cucciolo giudicò troppo grande. Fra pochi istanti l'apparecchio gli sarebbe stato sopra.

Poco lontano c'era invece un gruppo di massi, semisepolti nela neve, e il primo di essi era ad una ventina di metri. L'ezwal si preparò al balzo, in modo da raggiungerlo senza lasciare impronte sula neve. Ricadde in cima al masso e di qui balzò prontamente in mezzo al gruppo di rocce, tenendo le gambe ripiegate. Appoggiò la mezzo al gruppo di rocce, tenendo le gambe ripiegate. Appoggiò la testa sula neve, inarcò il dorso in una posizione innaturale, e attese, irrigidendosi.

Non poté vedere le luci quando l'apparecchio gli passò sopra, ma dai pensieri del'equipaggio capì di non essere stato scoperto. Il pilota si teneva in contatto con il Comandante, rimasto nel relitto e, attraverso la sua mente, l'ezwal riuscì a captare anche i pensieri di McLennan.

«Non capisco come abbia fatto ad alontanarsi di più, Signore, ma non se ne vedono tracce.»

«Siete sicuro che non si sia diretto verso quela cresta laggiù?»

«Sissignore. La neve è troppo alta perché non ci affondi lasciando traccia del suo passaggio, e non ci sono posti in cui si possa nascondere. Un momento. C'è un ciuffo d'alberi poco oltre...

è l'unico dela zona. Non so se le luci potranno rischiararlo a sufficienza...»

«Atterrate e cercatelo a piedi. Ma, per l'amor di Dio, state attenti! Abbiamo

già avuto abbastanza perdite.»

L'ezwal si rilassò un po', ma non si mosse dala sua scomoda posizione. La neve si scioglieva al calore del suo corpo, e le sei estremità, immerse in pozze di acqua gelida, gli si stavano intorpidendo. Sul suo mondo la temperatura si limitava a variare entro i limiti del caldo, e il cucciolo desiderava tornare in quel mondo, con tutte le sue forze.

D'un tratto si mise al'erta. Gli uomini che avevano preso terra, stavano tornando ale scialuppe.

«Qui non c'è, Signore. Abbiamo esaminato la zona metro per metro.» metro.»

Seguì una pausa.

«Va bene, Parker. Fate un altro paio di voli sula zona; intanto chiamate l'equipaggio del'altra scialuppa, che dev'essere ormai prossima ala base, e ordinate che, non appena avranno depositato i feriti al'ospedale, si facciano dare dei cani da caccia e tornino subito qui. Con i cani potremo trovar più facilmente il mostro, anche se non ha lasciato tracce visibili. E vi garantisco che lo faremo correre tanto da consumargli tutte e sei le zampe!»

L'ezwal attese che la scialuppa tornasse a levarsi in volo; poi, quando si fu alontanata, raggiunse il ciuffo d'alberi, balzando da un masso al'altro, e vi si nascose. Lì avrebbe potuto considerarsi al sicuro finché la scialuppa non avesse finito i suoi giri di perlustrazione.

Quando si sentì al sicuro, e l'apparecchio si fu alontanato, riprese il cammino finché si trovò, poco dopo, in una valetta in cui c'erano molti alberi e rocce sparse fra la neve, sotto il gelido firmamento. Sula sinistra il cielo era rischiarato dal bagliore di una luce intermittente. Ignorava cosa significasse di preciso quela luce ma, poiché indicava certamente la vicinanza di esseri umani, decise di evitarla.

Nela vale la neve era più compatta e solida, e la bestia scoprì di poter procedere più velocemente, specie se si teneva nela parte più rocciosa. Lì, in quela zona alberata, gli uomini non avrebbero potuto scorgerlo dal'alto, e si sarebbero dovuti affidare ala velocità dei cani. Ignorava cosa fossero quele bestie, poiché nela mente del'uomo che ne aveva parlato non ne era apparsa una immagine chiara, ma ne aveva dedotto che fossero più piccoli e meno inteligenti degli uomini, dotati, in cambio, di un olfatto sviluppato inteligenti degli uomini, dotati, in cambio, di un olfatto sviluppato quanto il suo.

10

La luce grigia andava lentamente conquistando le coline alberate, bianche di neve, e il cucciolo di ezwal non s'era ancora fermato a riposare. Quando decise di farlo, scelse un anfratto sotto una roccia sporgente, in modo da restare al coperto e al riparo dal vento.

Nel corso dela lunga e gelida notte, s'era trovato a dover affrontare un freddo a cui non era abituato e l'aveva vinto continuando a correre; cosicché, quela magnifica macchina che era il suo corpo aveva provveduto a mantener attiva la circolazione del sangue e a conservargli calde anche le estremità. Ora invece si rannicchiò con le zampe sotto il corpo, e solo quando il suo calore animale ebbe riscaldato la parte di roccia contro cui stava appoggiato, riuscì ad appisolarsi.

Qualche tempo dopo, un timido pensiero gli sfiorò la mente; in parte era fatto di paura, in parte di curiosità, ma, per lo più, rivelava una grande stupidità. Per qualche istante, appena desto, fu esso ad occupare del tutto la sua mente.

Gli ci vole un poco per scacciarlo, poiché non si attagliava ala sua personalità, e solo quando finalmente capì che era un pensiero estraneo, proveniente da un'altra creatura, l'ezwal aprì gli occhi, completamente desto.

Un cervo brucava i magri ciuffi d'erba brunastra sparsi su un pendio, a poca distanza. Continuava a roteare le pupile voltando la pendio, a poca distanza. Continuava a roteare le pupile voltando la testa di qua e di là, e i suoi pensieri rimanevano sempre fissi sugli stessi temi: fame, paura, alarme, pericolo.

Cibo? Con occhi famelici l'ezwal esaminò a lungo l'animale, valutando le possibilità di riuscire ad ucciderlo. Fra loro due si stendeva un tratto di terreno accidentato, dove la neve raggiungeva profondità diverse. L'ezwal sapeva che la buona riuscita del'attacco dipendeva dal successo delo slancio iniziale. Con estrema cautela, si preparò al balzo...

La carne era commestibile, e questo gli bastava. Aveva troppa fame per badare al sapore, ma il sentore del sangue lo disgustava tanto che si chinò più volte ad affondare il muso nela neve per pulirsi la bocca, quando udì un suono: era un grido di animale lontano, che però l'alarmò notevolmente, essendo accompagnto da pensieri umani.

Per vedere meglio, l'ezwal saltò su una roccia e, solevandosi sule zampe posteriori, alungò il colo. Da quel'altezza poteva vedere la valata sottostante, dove si distinguevano ancora nettamente le impronte dele sue sei zampe, lasciate la sera prima. Si udivano ancora le urla lontane, e improvvisamente l'ezwal capì che quele bestie dovevano essere i cani di cui aveva sentito parlare il giorno prima. La pista da lui seguita era lì, chiara e visibile sula neve, inconfondibile, dritta, facile. Troppo facile da seguire. Questa constatazione scosse la sua fiducia e stava per darsela a gambe, quando un'ombra passò sula neve, facendolo irrigidire.

Un attimo dopo, un aereo sfrecciò a mezzo chilometro sula sua destra e andò a posarsi sula neve, vicino ale orme. Dal portelo scesero cinque cani che si sparpagliarono veloci in tutte le direzioni, abbaiando freneticamente. L'ezwal era intento ad osservarli, quando abbaiando freneticamente. L'ezwal era intento ad osservarli, quando uno di essi scoprì le sue orme ed emise un latrato. Un minuto dopo, le cinque bestie s'erano riunite e correvano sula neve, verso di lui.

L'ezwal provò l'impulso di fuggire, ma riuscì a vincere la paura e si diede invece a seguire l'aspro pendio roccioso che si addentrava nele montagne, dove il sole non giungeva ancora. Il cammino non era agevole. Dove non c'era neve, il terreno era accidentato, e il cucciolo, quando non incespicava, procedeva con difficoltà, ora correndo, ora strisciando, ora superando con un balzo pericolosi crepacci. E, sempre, lo accompagnava la sgradevole sensazione d'aver i cani ale calcagna.

D'un tratto, lasciò le rocce per buttarsi a ruzzoloni lungo il pendio nevoso, poi cambiò ancora direzione, attraversò uno stretto valoncelo, e si arrampicò sul pendio opposto, evitando automaticamente la via più facile, cercando per quanto possibile di non lasciar impronte.

A volte, l'abbaiare dei cani pareva alontanarsi e svanire in distanza, ma poi riprendeva; e ogni volta quel suono lo spronava a fare più presto, a chiamare a raccolta tutte le energie. Quando finalmente un sole rossastro fece capolino fra due creste nevose, e le ombre si fecero più scure, l'ezwal credette di potersi ritirare al sicuro per quel giorno.

Seguendo una decisione improvvisa, e con un ultimo sforzo, superò una colinetta, dopo aver svoltato ad angolo retto dala direzione che aveva seguito fino a quel momento, e, quando si fu alontanato di qualche centinaio di metri,

s'incamminò verso la direzione da cui era venuto.

Si mise al riparo dietro un cespuglio, e di lì guardò nela vale Si mise al riparo dietro un cespuglio, e di lì guardò nela vale sottostante, dove due aerei erano affiancati sula neve. Sula distesa bianca si muovevano minuscole figure d'uomini, alcuni dei quali erano intenti a sfamare i cani. Evidentemente i cacciatori si preparavano a bivaccare per la notte.

L'ezwal non si fermò oltre. Mentre le ombre dela notte si andavano alungando su quela terra desolata, si alontanò sopravvento finché giunse in vetta ad una colina. Di lassù vedeva ancora dieci cani, legati con le catene, e gliene giungeva ale narici l'odore nuovo, ferino, orribile per lui. Sapeva che avrebbe potuto ucciderli, ma sapeva anche che, uccidendoli, non avrebbe risolto nula. Inoltre, avrebbe dovuto agire con velocità fulminea, perché gli uomini sarebbero stati pronti a sparare con le loro armi mortali.

Il primo cane lo vide. L'ezwal sentì il suo acuto latrato, e si slanciò. Le sue zanne aguzze affondarono nel colo del cane, e lui sentì il sapore disgustoso del sangue colargli in gola. Il cane ricadde sula neve con il colo spezzato. Gli altri, tenuti lontani dala catena, avevano scatenato un putiferio di urli, ed inutilmente tendevano le catene per avventarglisi addosso. Pure, nel loro atteggiamento c'era qualcosa di forzato, di poco naturale, che non sfuggì ala mente del'ezwal. Sentì che le bestie avevano paura di lui. Era un mostro sconosciuto, per loro, un mostro che, ala sua prima comparsa, aveva ucciso uno dei loro. E avevano paura. L'ezwal sentì che quei cani non costituivano più un pencolo per lui. Provò a rizzarsi agitando una zampa unghiuta, e li vide ritrarsi in gruppo uggiolando di terrore.

Gli uomini, colti di sorpresa dal suo improvviso attacco, stavano riavendosi, e cominciavano a sparare. Il cucciolo ezwal fece appena riavendosi, e cominciavano a sparare. Il cucciolo ezwal fece appena in tempo ad evitare di essere colpito, alontanandosi a grandi balzi, e mettendosi al riparo dietro una roccia.

Quela notte dormì tranquilo e, ale prime ore del'alba, si rimise in cammino. Era passato mezzogiorno quando udì ancora i latrati dei cani: si spaventò molto, perché aveva sperato d'aver fatto perdere le tracce.

Continuò a correre, pur sentendosi stanchissimo. E non era solo stanchezza fisica: aveva perso la voglia di vivere. Dopo aver soppesato a lungo il pro e il

contro, decise ala fine di passare ancora una volta al'attacco di sorpresa. Come la sera prima, fece un'ampia deviazione, poi tornò sui suoi passi, ma non aveva percorso un gran tratto, quando la sua mente telepatica captò brani di pensiero. Gli stavano tendendo una trappola in cui sarebbe caduto se avesse proseguito. Alora si ritirò nele tenebre, deluso e ansioso. Avanti, e ancora avanti sula neve soffice. La notte era buia, nuvolosa, e non si vedeva una stela: solo il candore dela neve spiccava in quel buio.

Faceva sempre più freddo, e cominciò a nevicare. Fiocchi lenti dapprima, poi fitti, sospinti da un vento furioso.

Tutta la notte il cucciolo dovette lottare contro la tormenta e il gelo. Ma resistette, intuendo che essi rappresentavano quela salvezza cercata invano i giorni precedenti. Doveva mettere quanta più distanza poteva fra sé ed i suoi inseguitori, e stavolta la neve avrebbe cancelato le sue orme.

La prima luce del'alba portò la fine dela bufera. E fu un cucciolo di ezwal infreddolito ed esausto quelo che, vista l'imboccatura di una grotta, vi entrò barcolando. Ma, appena varcata la soglia, si arrestò alarmato: nel'interno si scorgeva una massa scura, massiccia.

La sorpresa fu reciproca e intensa. L'ezwal percepì calore animale ed un pensiero da cui dedusse che aveva colto la sconosciuta creatura nel sonno.

«Un altro orso che vuol rubarmi il posto» diceva quel pensiero, e insieme annunciava il disperato bisogno di riprendersi dal torpore del lungo sonno. Questi erano i pensieri e le sensazioni del'orso Kodiak che, scorgendo un intruso di così imponenti dimensioni al'ingresso dela sua caverna, si fece avanti digrignando i denti e sbuffando minaccioso, passando in un attimo dal torpore al'ira fole.

Sotto l'urto, l'ezwal finì ruzzoloni sula neve. Ma le zampe artigliate fecero presa nela neve gelata, ed alora morse senza pietà la spala massiccia del'orso che gli si era avventato contro di nuovo.

L'orso reagì con un ruggito, avvinghiandosi al'ezwal in un abbraccio che per poco non lo soffocò. Il cucciolo era così stanco che i suoi tentativi di alentare la stretta furono assolutamente inadeguati.

Sapeva, dai suoi pensieri, che l'altro aveva capito di trovarsi di fronte una creatura sconociuta, e al'ira sì mescolavano lo stupore ed il desiderio di ritirarsi. Ma come l'ezwal tentava di liberarsi, l'orso stringeva la presa, e

infine azzannò l'ezwal con le sue possenti mascele.

La belva mandò un grugnito di trionfo, e i suoi pensieri, ora, erano tinti d'ira selvaggia e di desiderio di uccidere. Solevò una zampa e colpì con forza e sorprendente velocità. L'ezwal ne ebbe una terribile scossa che gli fece perdere per un attimo i sensi. Ma il dolore lo galvanizzò, ridandogli forza. Prima che l'orso avesse modo dolore lo galvanizzò, ridandogli forza. Prima che l'orso avesse modo di ritirare la zampa, gliela morse ferocemente e sentì sotto i denti uno scricchiolio di tendini e di ossa maciulate. Poi alzò le zampe e piantò gli artigli nel ventre del'orso, lacerandolo.

L'orso, nel'ira fole che lo travolgeva, non ebbe nemmeno sentore dele orribili ferite, e partì al contrattacco stringendo ancora più forte il nemico. Ma l'ezwal ormai aveva deciso di non cedere e, con le zampe mediane, continuò il suo attacco micidiale.

Nemmeno la più potente furia bestiale poteva reggere contro una devastazione così totale. Stupito, intontito, l'orso cadde sula neve.

Senza lasciare la presa, sputò sangue e morì.

L'ezwal giacque esausto in quel'abbraccio, finché l'orso s'irrigidì negli ultimi spasmi muscolari che gli fecero alargare le zampe anteriori. Alora l'ezwal riuscì a liberarsi ed entrò barcolando nela caverna.

Lo sgradevole odore del'orso non gli diede fastidio. Dopo essersi leccato con cura le ferite, il cucciolo si raggomitolò su se stesso per star caldo, e si addormentò.

11

Si svegliò una volta con la sensazione che nele vicinanze ci fossero degli animali. L'impressione fu abbastanza netta da dargli anche l'idea dele loro dimensioni. Ma, per quanto fossero in molti, erano più piccoli del'orso.

Le sensazioni erano puramente animalesche; non c'erano uomini con i cani, e questo gli diede un senso di solievo. Dal coro fuso insieme dei loro messaggi mentali, capì che stavano mangiando l'orso. L'ezwal tornò ad addormentarsi. Quando si svegliò, era l'orso. L'ezwal tornò ad addormentarsi. Quando si svegliò, era giorno, e i lupi se n'erano andati. L'ezwal ebbe una visione mentale di ossa e brandeli di peliccia sula neve, e di quattro animali simili ai cani che si stavano alontanando.

Si alzò in piedi, sentendosi molto più in forze dela sera prima.

Quando fu al'imboccatura dela caverna, i due animali si fissarono intensamente da lontano.

L'ezwal lesse nei pensieri del lupo che si trattava d'un essere più selvaggio del'orso e dei cani. Ma il lupo, dopo aver annusato a lungo, mandò un ululato e, fatto dietrofront, riprese a trotterelare, alontanandosi sula neve con la coda fra le gambe. L'ezwal non aveva letto paura nela sua mente, ma solo rispetto, accompagnato da un senso di fame saziata. Il lupo aveva lo stomaco pieno, e preferiva non affrontare quela creatura strana e più grossa di lui.

Il cucciolo era nervoso. Sentiva la necessità di nascondere le tracce dela morte del'orso, convinto che dal'alto sarebbero state perfettamente visibili, con tutto quel sangue e quele ossa che macchiavano la neve calpestata. Uscì dala grotta ed andò a seppelire le ossa e la peliccia, spianando poi come meglio poté la superficie nevosa. Tre o quattro lupi lo guardavano da lontano, ma lui li ignorò. Quand'ebbe finito di coprire le tracce dela lotta con l'orso, tornò passo passo nela caverna, badando a non lasciare impronte.

Passò un'altra notte tranquila e, solo verso mezzogiorno, quando aveva ricominciato a nevicare, sentì i morsi dela fame. Mentre la neve cadeva fitta e turbinosa, l'ezwal si avventurò fuori dela caverna verso una meta precisa: prima di arrivare ala caverna aveva attraversato un corso d'acqua gelata, e aveva sentito dele aveva attraversato un corso d'acqua gelata, e aveva sentito

dele forme di vita sotto la crosta di ghiaccio. Valeva la pena di dare un'occhiata.

Spezzò il ghiaccio in un punto dove la corrente passava rapida, e attese. Dal'acqua uscivano pensieri rudimentali, ora vicini, ora lontani. Due volte si videro forme guizzanti nela corrente turbinosa, così veloci che l'ezwal ebbe appena il tempo di scorgerle.

La terza volta abbassò la zampa anteriore destra con movimento rapidissimo e la ritrasse stringendo un pesce. Era di sapore discreto; se non altro, non aveva quel disgustoso sentore di sangue. L'ezwal impiegò un'ora a catturare quattro pesci che, se non furono sufficienti a saziarlo, servirono almeno a placargli un poco la fame.

Intanto stava facendosi buio, e l'ezwal tornò verso la caverna.

Mentre si accucciava per dormire, ripensò ai giorni passati, convinto di non aver risolto ancora nessun problema, ma soddisfatto d'aver trovato un rifugio sicuro, e una fonte di cibo discreto. Era riuscito a procurarseli da solo, e questa consapevolezza gli diede un senso di fiducia in se stesso, che non aveva mai provato prima.

Tuttavia era scontento perché non aveva fatto nula per vendicare la morte di sua madre. Quanti esseri umani avrebbe dovuto uccidere per compiere la sua vendetta? Tutti gli esseri umani del pianeta non sarebbero bastati e, del resto, col suo buon senso innato, l'ezwal sapeva che gli sarebbe stato impossibile accostarsi ale zone più popolate. Dal cervelo dei suoi inseguitori aveva captato visioni di vilaggi e di centri abitati nele vicinanze; forse avrebbe potuto raggiungerne uno, in modo da poter compiere almeno in parte la sua vendetta, prima che gli uomini riuscissero ad uccidere anche lui.

uccidere anche lui.

Ma non era ancora venuto il momento. Sarebbe stato pazzo a pensare che gli uomini avessero rinunciato a dargli la caccia.

Avrebbe perciò fatto bene a tenersi ancora nascosto, nei prossimi giorni, e più tardi approfittare di una tempesta di neve per alontanarsi di lì.

Dopo quattro giorni, però, accadde qualcosa che mutò i suoi progetti. Mentre stava andando al torrente per pescare qualche pesce, incappò in una trappola con la zampa posteriore sinistra.

Lo scatto dele mascele dentate lo fece sussultare, e il dolore improvviso e violento l'indusse a tentare di liberarsi dala stretta. Fu una reazione istintiva, che servì solo a peggiorare le cose, aggravando la già seria ferita ala zampa.

Quando comprese l'inutilità dei suoi tentativi di liberarsi, si accucciò vinto dal dolore, e si mise ad esaminare lo strumento che lo aveva catturato. Gli bastarono pochi minuti per capirne il funzionamento; aprì la trappola liberando la zampa che gli doleva terribilmente. Poco dopo s'incamminava, saltelando su cinque zampe, seguendo la corrente. Avrebbe voluto tornare ala caverna, ma non osava. Gli uomini non avrebbero tardato molto a scoprire la trappola insanguinata, e, anche se non era detto che pensassero di conseguenza a lui, l'ezwal non si sentiva più al sicuro, in quela zona.

Verso l'alba trovò un posto dove riposare, al riparo di una roccia sporgente, e dormì quasi tutto il giorno. Verso sera si avventurò sul terreno gelato e catturò qualche pesce, dopo aver rotto il ghiaccio con un sasso appuntito.

Due giorni e due notti durò la sua marcia sul fiume gelato. Il terzo giorno un rumore sibilante e conosciuto di reattori, lo ridestò di giorno un rumore sibilante e conosciuto di reattori, lo ridestò di colpo. L'ezwal, al riparo, seguì con crescente preoccupazione le evoluzioni di un piccolo aviogetto che puntava dritto verso di lui.

E, proprio mentre si rannicchiava cercando di rendersi ancor più invisibile, un pensiero gli penetrò nela mente, chiaro e perentorio.

«Lascia immediatamente quel corso d'acqua. Hanno trovato le tue impronte ed è cominciata la battuta. Mi chiamo Jamieson e sto tentando di ottenere l'autorizzazione a salvarti la vita. Ma forse arriverà troppo tardi. Lascia immediatamente l'acqua. Hanno scoperto le tue impronte...»

Il velivolo si alontanò e con lui il pensiero, che non aveva più la forza di giungere fino a lui. L'ezwal rimase dove si trovava, pensando:

«Che sia una trappola per riuscire a catturarmi finché c'è ancora luce?».

Poi decise che non doveva essere così. Evidentemente un uomo aveva scoperto il segreto degli ezwal, e la sua amicizia era più deleteria, per la razza degli ezwal, dela morte di sua madre.

Il cucciolo non voleva morire senza lottare. Balzò dal suo nascondiglio, alontanandosi di corsa controcorrente, cioè muovendosi nela direzione da cui

era venuto. Quela stessa mattina aveva scoperto una stretta vale a sinistra del corso d'acqua, non lontano di lì.

Quando l'ebbe raggiunta, il piede ferito gli doleva in modo atroce. Cercò di ignorare il dolore, e continuò a camminare, scegliendo la parte più disagevole dela vale. Il terreno roccioso continuava a salire e, poco dopo, l'ezwal raggiunse una cresta, a qualche centinaio di metri dal torrente. L'aeroplano era scomparso e non c'erano tracce degli inseguitori. Con un senso di solievo, e non c'erano tracce degli inseguitori. Con un senso di solievo, l'ezwal si diresse verso un passaggio molto elevato, che aveva scorto in distanza.

Quando calò la notte, si trovava in una zona desolata e battuta dai venti. Una lunga gobba stava sorgendo ale sue spale, e sula destra il cielo s'iluminò di luci strane: il cucciolo pensò che dovevano rappresentare una caratteristica di quel pianeta.

Passò molto altro tempo ancora e, quando cominciò a far giorno, il piccolo ezwal era stanchissimo; le condizioni del piede si erano fatte preoccupanti. Ma la cosa che più d'ogni altra lo turbò, fu lo scoprire poco lontano una linea costiera cosparsa di abitazioni umane, e, più distante, a perdita d'occhio, l'immensa distesa di un oceano grigio.

Si soffermò incerto, guardandosi attorno. Quelo era uno dei posti che aveva cercato, perché lì vivevano esseri umani su cui avrebbe potuto sfogare la sua vendetta. Ma ora si trovava in condizioni troppo svantaggiose; gli stavano ancora dando la caccia, e la zampa ferita lo attardava nei movimenti.

D'improvviso, da un gruppo d'alberi poco lontani, comparve un aereo che volava basso, e in pochi istanti gli fu sopra. L'ezwal si mise al coperto in un baleno, tuttavia aveva fatto in tempo a vedere che si trattava delo stesso apparecchio che l'aveva sorvolato il giorno prima. Anche ora, la mente che s'era già messa in comunicazione con lui gl'indirizzò una serie di rapidi pensieri.

«Non voglio farti del male! Se lo volessi, saresti già morto. Sei stato scorto anche da altri e la tua presenza è ormai segnalata nei paraggi. Sapendo dov'eri ieri, per me è stato più facile scoprirti. Ma tutta la zona è in stato di alarme, e ci sono altri aerei in tutta la zona è in stato di alarme, e ci sono altri aerei in perlustrazione. Se continui a correre, finiranno col vederti!»

L'ezwal non sapeva cosa fare, combattuto fra l'istinto che lo induceva ad esser

cauto, e la rabbia di non poter affrontare i suoi persecutori. Il destino decise per lui. Vedendo davanti a sé un gruppetto di case, invertì la direzione, ma subito scorse di nuovo l'aereo. Non rimase a guardarlo e si gettò a tuffo in mezzo ad un cespuglio, nascondendovisi tremante.

L'aereo prese terra fermandosi ad una quindicina di metri da lui.

L'ezwal teneva d'occhio il portelo ma nessuno scese; invece gli giunse un'altra ondata di pensieri urgenti.

«Ieri avevo tentato di indurti a procedere in aperta campagna, ma ormai che ti sei cacciato in questa trappola, posso fare una sola cosa per salvarti. Devi salire a bordo, nel compartimento di poppa, e lasciare che io ti conduca in un luogo dove non ti faranno del male. Ma sbrigati! L'altro apparecchio si sta avvicinando. Gli altri ignorano che voi siete esseri inteligenti, e vi considerano solo una minaccia per l'umanità. Non c'è tempo di convincerli dela verità. Se non fai presto ti uccideranno! Capisci?»

A poche centinaia di metri una scialuppa si librava su un grosso cespuglio, simile a quelo entro cui si teneva al coperto l'ezwal.

Evidentemente lo braccavano da vicino.

L'ezwal attese, spasmodicamente teso.

Sapeva che le sue orme erano inconfondibili sula neve, e c'era la probabilità che la scialuppa si alontanasse in un'altra direzione.

Ma l'apparecchio si alzò e puntò dritto su di lui.

«Svelto!», gli giunse dal'aereo. «Sarà molto meglio se non ti vedranno salire.»

Ma l'ezwal esitava ancora, riluttante a rinunciare ala libertà che si Ma l'ezwal esitava ancora, riluttante a rinunciare ala libertà che si era conquistata con tanta fatica, sia pur alo scopo di salvarsi la vita.

Poi, al'ultimo momento, a deciderlo non fu la considerazione dela sua salvezza personale, ma il ricordo di qualcosa che il suo protettore gli aveva confidato. «Gli uomini non credono che voi siate creature inteligenti.» Ciò significava che, a saperlo, era solo l'uomo a bordo del'aereo. E, se avesse potuto ucciderlo, nessuno avrebbe più saputo il segreto degli ezwal.

12

Tenendosi ventre a terra, e approfittando dela protezione dei fitti cespugli, l'ezwal raggiunse in pochissimi istanti l'apertura posteriore del'apparecchio. La porta si richiuse subito dietro di lui, immergendolo nele tenebre. Il compartimento aveva soltanto due finestrini-ventilatori. Sentì il ponte solevarglisi bruscamente sotto i piedi e si accovacciò senza più muoversi.

La sensazione che non avrebbe potuto mettere immediatamente in atto il proposito di uccidere il suo salvatore non gli procurò rammarico perché sapeva che, prima o poi, l'avrebbe fatto, e che per il momento era meglio lasciare andare le cose per il loro verso.

Improvvisamente, captò alcuni pensieri che venivano dal'esterno, ritrasmessi dala mente del'uomo che sedeva nel compartimento anteriore, separato da lui mediante una parete metalica.

«Dottor Jamieson! A quanto pare, riuscite sempre a batterci!

Non avete per caso visto quel povero mostro incompreso?»

La mente che inviava questi pensieri apparteneva al'uomo deciso che, giorni addietro, impartiva ordini dal relitto.

Vi fu una pausa, poi una risposta carica di voluta ironia.

«Sono sicuro che ha lasciato la zona, Comandante McLennan.»

«Davvero? Be', lo scopriremo presto. Ci sono sei cani sula pista, e l'altra scialuppa li segue. È una pista fresca, a giudicare dala facilità con cui la seguono i cani. Stavolta non dovremo fermarci a cercarlo, dovunque sia. Peccato che non siamo riusciti a persuadere il Commissario che si tratta di una bestiolina inoffensiva che è meglio cercare di catturare viva...» Un istante dopo il tono del Comandante si faceva brusco. «Jamieson, atterrate subito se non volete che vi spariamo contro!», ordinò.

L'ezwal captò delusione e rabbia nela mente del'uomo che gli sedeva davanti. Inoltre, intuì un senso d'indecisione, un rapido conflitto mentale fra il desiderio di proseguire in volo, e la necessità di ubbidire al'ordine. Tuttavia, nel'indignata risposta di Jamieson non trapelò niente dei suoi pensieri.

«Cosa significa quest'ordine, Comandante?»

«Bluffare non serve a niente, Jamieson! Uno degli abitanti dela zona ha seguito tutta la scena dala sua casa, situata sul pendio di una di queste coline. Ha notato le manovre del vostro aereo seguendolo con un binocolo. Vi ha visto atterrare, e ha visto il mostro che saliva a bordo. Come l'avete indotto a farlo? Con un boccone di cibo portato dal suo pianeta? Jamieson, vi assicuro che le nostre armi di bordo sono puntate contro il vostro apparecchio, e che se non ubbidirete immediatamente darò ordine di sparare.

Uno... due...»

L'ezwal sentì il pavimento inclinarsi davanti a lui, mentre un rapidissima serie di pensieri saettava dala mente di Jamieson: un rapidissima serie di pensieri saettava dala mente di Jamieson: un vivido quadro del'aereo abbattuto, di Jamieson stesso che moriva nel disastro, del'ezwal che sopravviveva per finire sotto i colpi degli uomini del'altro apparecchio. E insieme a quele immagini v'era un senso d'impotenza e di rimpianto per non avere potuto portare a termine un'impresa di vitale importanza.

Strano come sembrava diversa la mente di quest'uomo, da quela del'individuo che aveva ucciso la madre del'ezwal! In questa mente non c'era il desiderio di uccidere gli uomini del'altro apparecchio, che pure l'avevano minacciato. E non c'era nemmeno traccia di paura personale.

In quela, gli giunse dal compartimento anteriore un flusso di pensieri, diretti a lui.

«Non c'è tempo per spiegarti tutto, ma devi capire una cosa d'importanza vitale. Sai bene, naturalmente, perché gli ezwal preferiscono tener nascosta la loro inteligenza: temono che gli uomini li ucciderebbero tutti. Ciò sarebbe trascurabile, se noi e voi non avessimo da reclamare diritti sul pianeta Carson. In qualità di animali, come fingete di essere, non avete il diritto di appelarvi ala legge interstelare, naturalmente. Ma in qualità di esseri inteligenti, nonché di aborigeni del pianeta, potreste ottenere la priorità su di esso. Gli ezwal non riusciranno mai a scacciare con la forza gli uomini dal loro pianeta. Ma, da pari a pari, potreste chiederlo, non appena foste in grado di difendere il vostro pianeta, e noi saremmo obbligati ad accontentarvi.

«Io ho messo alo sbaraglio la mia reputazione professionale, e la mia sicurezza personale, nel tentativo di portarti davanti ale autorità del mio

paese, sperando di poter dimostrare che voi siete creature inteligenti e che noi, invece di continuare a darvi la caccia, inteligenti e che noi, invece di continuare a darvi la caccia, dobbiamo scendere a patti con voi. Ma non potrò farlo senza la tua piena colaborazione.»

L'uomo stava ancora trasmettendogli il suo pensiero, quando l'apparecchio prese terra. L'ezwal, intanto, aveva tastato con cura le pareti, senza però riuscire a trovare alcun punto debole.

Intanto Jamieson continuava a dirgli: «Gli uomini del'altro apparecchio, come forse sai, sono dei militari, incaricati di braccarti e d'ucciderti. Quando sono arrivato sula Terra, qualche giorno fa, e ho saputo di quest'ordine, ho chiesto di partecipare ala battuta, tanto più che il Comandante McLennan non era riuscito a localizzarti. Ma hanno rifiutato di prendere in considerazione la mia richiesta, perché insistevo sul'importanza di catturarti vivo; ti considerano troppo pericoloso. Sono qui contro l'esplicita volontà di McLennan, il quale è convinto che i militari siano addestrati ed equipaggiati nel modo migliore per risolvere una situazione come questa.»

L'ezwal captava le parole di Jamieson solo con una parte dela sua mente, perché con l'altra era occupato a far fronte al'accavalarsi di idee che venivano dal'esterno. Erano pensieri diversi, alcuni dei quali ostili e diretti verso Jamieson. Quei pensieri esprimevano il dubbio che l'uomo non si fosse comportato lealmente. Tuttavia denotavano anche una certa ammirazione perché lui aveva compiuto un'impresa ritenuta da tutti impossibile.

L'intensità dei pensieri era andata aumentando costantemente negli ultimi minuti, ma ora si era fatta stazionaria. Evidentemente l'altra scialuppa aveva preso terra lì vicino.

Con estrema urgenza Jamieson terminò:

Con estrema urgenza Jamieson terminò:

«La situazione, per ora, è in mano mia. Ma tu puoi esserci utile facendomi sapere quelo che passa per la mente di McLennan, cioè quali sono i suoi progetti, non appena riesci a captarli. O li hai già captati?»

Ma l'ezwal sedeva sdegnoso, senza rispondere. Jamieson aprì il portelo e uscì incontro ad un gruppo di uomini che gli puntarono contro i fucili.

Dal'altoparlante uscì la voce di McLennan, che era ancora a bordo del'altro

apparecchio.

«Dottore, sono ancora troppo sbalordito per la vostra condotta ilegale, per poter decidere subito in merito. Fermatevi lì.»

Jamieson ubbidì senza rispondere. McLennan ordinò brusco:

«Bene, Carling, procedete pure.»

Uno degli uomini, che portava un cilindretto metalico, andò a controlare l'abitacolo da cui Jamieson era appena uscito. Intanto, Jamieson disse con voce tagliente:

«Vi avverto, Comandante, che se voi farete del male al'ezwal, prigioniero ed incapace di difendersi, passerete dei guai.»

«Non abbiate paura, dottor Jamieson: il vostro amico non subirà alcun danno. Ho solo reputato necessario perquisire l'abitacolo per vedere se è adatto a trasportare quela bestia pericolosa nel mondo civile. Il gas lo metterà fuori combattimento per qualche ora.»

«Non farà alcun effetto su questo esemplare, che è stato avvertito prima.»

«Ah,» commentò con pesante ironia McLennan, «la vostra teoria prediletta? Be', vedremo se è tanto inteligente da trattenere il respiro per qualche minuto. Carling, avete sistemato la bomboletta?

Alora aprite la valvola e lasciate uscire il gas.»

Alora aprite la valvola e lasciate uscire il gas.»

«Signorsì.»

Quando la valvola cominciò a sibilare, l'ezwal era al suo terzo respiro, che si affrettò a trattenere. Non aveva un'idea esatta dela lunghezza dei minuti ma resistette, deciso a non respirare.

Intanto, Jamieson continuava:

«Vi assicuro, Comandante, che commettete un grosso errore, se vi affidate unicamente al gas, per immobilizzarlo.»

«Volete forse obbligarci a credere che quela bestia sa che la stiamo gassando, solo perché ne abbiamo parlato... Cioè, in breve, perché capisce le nostre parole?», fece McLennan.

«È capace di leggere nela nostra mente.»

Questa dichiarazione fece ammutolire McLennan. L'ezwal captò il mutamento del suo pensiero, registrando la parziale accettazione dele parole di Jamieson.

«Dite sul serio?», domandò il Comandante, parlando lentamente.

«Non sono mai stato più serio in vita mia. Gli ezwal sono telepati perfetti, gli unici telepati del'universo capaci di captare e trasmettere il pensiero anche a chi non è dotato di facoltà tepelatiche.»

«Sarebbe magnifico poter avere un essere simile a bordo di ogni astronave!»

«È vero,» convenne Jamieson. «E questo sarebbe solo uno dei molti vantaggi.»

McLennan non esitò più. Era un uomo dale decisioni pronte e rapide.

«Resta comunque il problema che rimanga prigioniero senza far danni,» disse. «Carling, dategli cinque minuti di gas.»

Cinque minuti o cinquanta erano lo stesso, perché gli ezwal Cinque minuti o cinquanta erano lo stesso, perché gli ezwal erano anfibi e ci sarebbe voluta più di un'ora e mezzo per aver la certezza che l'ezwal fosse costretto a respirare, e ad assorbire di conseguenza gas sonnifero.

Quanto al'ezwal, era deciso a mettere in atto subito il progetto di far morire quel'uomo tanto pericoloso che era Jamieson. Il ftto che McLennan fosse ormai semi-convinto dele sue teorie raddoppiava l'urgenza di agire. Sentiva che Jamieson era fermo, vicino al'apparecchio, e diceva:

«Comandante, è inutile che continuiate a dare gas. Non può avere alcun effetto.»

«Eppure è lo stesso di cui ci siamo serviti per catturarlo.»

«È stato un colpo di fortuna.»

McLennan disse:

«Bene, Carling, aprite il portelo. Tutti indietro!»

«Cosa volete fare?», domandò Jamieson.

«Se è privo di sensi lo trascineremo a bordo di quest'apparecchio, che è più

grande.»

«Lasciate almeno che gli metta le briglie,» disse Jamieson, rassegnato.

L'ezwal vide con gli occhi dela mente Jamieson avanzare verso l'apparecchio mentre il portelo stava aprendosi, e questo gli fece cambiare rapidamente idea. Aveva infatti deciso di fingere di dormire, e di uccidere Jamieson quando gli se ne fosse presentata l'occasione. Ora, invece, l'uomo stava mettendosi proprio nela posizione migliore per essere ucciso. L'ezwal raccolse le gambe sotto il corpo, voltandosi in direzione dela striscia luminosa che andava alargandosi man mano che il portelo si apriva.

Il portelo si spalancò. L'uomo e l'ezwal stavano faccia a faccia.

Il portelo si spalancò. L'uomo e l'ezwal stavano faccia a faccia.

Tre occhi grigi come l'acciaio si fissarono in due occhi bruni, altrettanto fermi e impavidi.

E alora accadde una cosa inaspettata. Nonostante il desiderio di uccidere, nonostante avesse già deciso, l'ezwal esitò. Sia pure confusamente, capiva il perché di questa sua esitazione. Alcuni giorni prima aveva ucciso senza pietà degli uomini perché lo consideravano una bestia, e lui li considerava nemici dela propria razza. Ma ora era diverso. Quel'uomo gli era amico; su ciò non c'era il minimo dubbio. E c'era del'altro. Faccia a faccia si trovavano due esseri inteligenti, e, sebbene vagamente, l'ezwal intuì l'affinità che si viene a creare tra due inteligenze, appena esse si trovano a comunicare l'una con l'altra. Con una remota parte dela mente capì quale genere di antagonismo può esistere tra forme di vita inteligente. Ma il suo sviluppo emotivo non era ancora arrivato a quel punto, e perciò ebbe la prevalenza solo il senso di affinità e di comunicazione.

Poi Jamieson si mise a parlare, con voce alta e sonora, e per quanto le parole gli fossero incomprensibili, l'ezwal capiva i pensieri che le dettavano.

«Ti sono amico, e sto fra te e la morte sicura. Questi uomini non ti sono nemici. Puoi uccidermi facilmente, e io so che tu non dai alcuna importanza ala vita. Ma pensa a questo: mentre noi siamo qui, alcuni ezwal sul tuo pianeta natale stanno forse uccidendo qualche essere umano, o viceversa. E, sebbene non siamo molto lontani da Carson, è in tuo potere decidere se queste uccisioni inutili debbano continuare o cessare. Non credere che ti offra una via d'uscita facile e vile. Il compito di mettere in armonia gli ezwal e gli

d'uscita facile e vile. Il compito di mettere in armonia gli ezwal e gli uomini non sarà né semplice né facile. Incontreremo molte difficoltà, dubbi, incredulità, sia da una parte che dal'altra. Qualcuno considererà me un traditore del'umanità, e ci saranno degli ezwal che considereranno te traditore dela tua razza. Riuscire a persuaderli del contrario sarà una cosa lunga e difficile, ma dobbiamo riuscirvi, e sta a te decidere se possiamo cominciare subito.»

Calmo, Jamieson volse le spale al'ezwal e fissò il gruppo degli altri. Attonito, McLennan non riusciva a spiccicar parola. Con tono sicuro e distaccato, Jamieson gli disse:

«Comandante, il nostro ospite ha una grave ferita ad un piede.

Fatemi portare, per favore, la valigetta del Pronto Soccorso.»

Sempre in silenzio, McLennan fece un cenno ad uno dei suoi uomini, che si avviò ad eseguire l'ordine.

«Ma badate bene,» continuò Jamieson, «che esso dispone di altri cinque piedi; perciò, nessuno commetta l'errore di giocargli qualche tiro mancino.»

L'ezwal era immobile come una statua, torturato dal'indecisione che andava crescendo di minuto in minuto. Indugiando così a lungo, aveva già dato l'impressione di essere una creatura inteligente, cosa che aveva sempre cercato di evitare con la massima cura.

L'uomo incaricato dal Comandante tornò con una valigetta di Pronto Soccorso e la porse a Jamieson.

Questi si volse ancora a fissare l'ezwal negli occhi, e disse asciutto:

«Sdraiati, così posso osservarti il piede e vedere cosa si può fare.»

Era il momento decisivo. Se l'ezwal avesse ubbidito, avrebbe Era il momento decisivo. Se l'ezwal avesse ubbidito, avrebbe dato la dimostrazione d'inteligenza che tutti aspettavano. Mentre decideva, sapeva già cosa avrebbe fatto, e sapeva anche che era la cosa migliore.

Quando si sdraiò porgendo il piede malato, l'ezwal provò un gran senso di solievo.

13

Nela bruma leggera che si stendeva dinanzi a loro, s'intravvedeva già la grande città. La città dela Nave. Jamieson aveva telefonato a sua moglie dal'aereo, e così lei seppe che suo marito era tornato dale stele. S'era affrettata a richiamare Diddy dala stanza dove studiava, e ne era seguita un'eccitata conversazione a tre.

La gioia dei suoi familiari dava a Jamieson un senso di colpa, perché avrebbe dovuto avvertirli prima, del suo ritorno sula Terra.

Era stato nelo spazio per più di quattro mesi, e sapeva che sua moglie avrebbe provato molto dispiacere se avesse saputo che lui era tornato già da qualche settimana e non si era mai fatto vivo, perché troppo occupato a cercar di salvare la vita di un cucciolo di ezwal. Per questo, aveva deciso di non parlargliene.

Del resto, in quel'epoca, non era raro che i problemi familiari ed affettivi passassero in seconda linea. Cuore e mente di ogni essere umano erano interamente presi dal grande problema dela guerra contro i Rul, guerra che durava ormai da cento anni.

Adesso mancava meno di un'ora al suo arrivo a casa, e Jamieson prevedeva un'accoglienza fatta di lacrime miste a baci. Infatti Veda prevedeva un'accoglienza fatta di lacrime miste a baci. Infatti Veda era una donna appassionata ed emotiva, e lui già sapeva che le sue effusioni gli avrebbero sottratto parecchio tempo, mentre aveva diversi e gravi problemi che lo aspettavano al Dipartimento dele Scienze. Inoltre, voleva portare a fondo la questione degli ezwal, convinto che, se non l'avesse fatto lui, nessun altro se ne sarebbe occupato.

Pochi giorni dopo la cattura del cucciolo, Jamieson era intento a condurre un importante coloquio, nel suo ufficio.

«Qua,» disse ad un certo punto al suo interlocutore, puntando la matita al centro di una chiazza verde, sula mappa che aveva davanti. «Ecco, proprio qua, signor Clugy,» e alzò lo sguardo sul'uomo peloso che aveva davanti. «Questo è il punto in cui verrà costruito il campo.»

Ira Clugy si chinò a guardare. Aveva l'aria perplessa, e c'era una sfumatura

d'irritazione nela sua voce, quando domandò:

«Perché proprio qui?»

«È semplice,» spiegò Jamieson. Lo infastidiva dover trattare un adulto ala stregua di un bambino, ma la guerra Rul-Umani richiedeva funzionari per una quantità di mansioni. «Scopo del progetto,» continuò, «è di ricavare del fluido dala progenie di questi linfanimali di Mira per i nostri laboratori, al più presto e in gran quantità. Questa zona dela foresta è il punto in cui maggiormente prosperano. Per questo motivo il campo va posto qui, in modo da ottenere risultati rapidi.»

Capiva l'irritazione di Clugy, e si reputava già fortunato che questi non gli molasse un pugno sul naso. Le grosse mani del'uomo spaziale si serrarono per lo sforzo di dominarsi, poi lui disse: spaziale si serrarono per lo sforzo di dominarsi, poi lui disse:

«Signor Jamieson, come sapete, abbiamo già fatto una perlustrazione preliminare. L'uomo non s'è mai imbattuto in una foresta di linfanimali e di migliaia di altre bestie feroci.» Si alzò, per esaminare da vicino la carta topografica del pianeta Mira. «Qui, nela zona montuosa,» riprese vivacemente, «la situazione è già abbastanza sgradevole, ma si può lottare contro la vita animale e vegetale, e il clima è sopportabile. Possiamo sistemare il campo là, e istituire dei turni per la raccolta del fluido. Inoltre, si verrebbe a spendere meno, se prendete in considerazione le spese di disboscamento per instalare e mantenere in efficienza il campo nela foresta.»

Era un proposta logica e sensata, e Jamieson non poteva non convenirne. Se Clugy era al servizio dei Rul, si comportava in modo ammirevole, non c'era che dire.

Jamieson sapeva che le reazioni di Clugy venivano studiate da un gruppo di psicotecnici instalati in un'altra stanza, dove veniva proiettata la scena che si stava svolgendo nel suo ufficio. Se avessero captato una nota falsa, si sarebbe accesa una piccola luce, invisibile a Clugy, sula scrivania di Jamieson. Ma la luce restò spenta.

Jamieson insisté.

«Per motivi che non mi è permesso esporre, il fluido vitale è troppo indispensabile, perché si badi a spese. L'importante è riuscire ad ottenerne una notevole quantità, al più presto. Inoltre, se otterrete il contratto, verrà

tenuto conto dele spese maggiori che...»

«Non penso ale spese! Quel che conta è che non voglio esporre qualche centinaio di ottimi uomini a rischi inutili.»

«Non direi che si tratti di rischi inutili,» ribatté Jamieson, deciso a portare al massimo l'irritazione del'altro. «E mi assumo in pieno la responsabilità dela decisione.»

Clugy si lasciò ricadere lentamente sula sedia. L'abbronzatura di molti soli nascondeva appena il rossore dela colera. Tuttavia riuscì ancora a controlarsi.

«State a sentire, signor Jamieson,» disse finalmente. «Proprio ai margini dela zona, c'è una colinetta. Ne parlo, nel mio rapporto.

Non si può definire l'ideale, tuttavia è meglio dela foresta. Se il Governo insiste che il campo venga situato nele vicinanze dela zona di raccolta del fluido, o meglio, se insistete voi, poiché sta solo a voi deciderlo, alestiremo il campo su quela colina. Ma vi avverto che più vicino di così non intendo costruirlo, mi costasse il contratto!»

Jamieson era decisamente a disagio. Capiva quanto dovesse sembrare ilogica la sua insistenza a quel'uomo pratico; tuttavia puntò la matita nel centro dela chiazza verde e dichiarò, in tono deciso:

«Qui!»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Clugy schizzò come una mola dala seggiola, e calò con tal forza il pugno sula scrivania di Jamieson, da farla vibrare.

«Accidenti!», esclamò al colmo del'ira. «Siete il peggiore di tutti i piccoli padreterni che abbia mai conosciuto! Ve ne state incolato a questa scrivania e avete perduto i contatti con la realtà, e vi culate nel'ilusione che basti esere cocciuto per essere al'altezza del vostro incarico. Non vi importa se così facendo mettete inutilmente a repentaglio dele vite umane! Se potessi schiaffarvi per cinque minuti soli in quel'inferno verde che vi ostinate a segnare con la matita, soli in quel'inferno verde che vi ostinate a segnare con la matita, cambiereste subito opinione.»

Era lo sfogo che Jamieson aveva preparato, pure non giungeva ancora alcun segnale di avvertimento. Ne provò solievo. Ora gli restava solo da portare a termine il coloquio senza spiegare che si era trattato di una prova.

«Sono veramente sorpreso, signor Clugy,» disse con freddezza,

«che voi trasformiate in una faccenda personale un affare puramente governativo.»

Clugy s'ammansì un poco, ma era sempre scuro in viso quando ribatté:

«Signor Jamieson, chi mette altri uomini in una situazione insostenibile per puro capriccio, agisce personalmente. Se proprio insistete a voler costruire il campo in quel posto, ebbene fatevelo da solo! Io ordino subito ai miei uomini di ritornare sula Terra. Al diavolo il contratto e le condizioni vantaggiose!»

Clugy girò sui tacchi e s'avviò verso la porta. Ma la prova non era terminata. Restava ancora da vedere se Clugy avrebbe davvero ordinato ai suoi di ripartire da Mira 23 rompendo in tal modo il contratto. Questa era una cosa che i Rul non avrebbero mai fatto.

Essi non avrebbero abbandonato una cosa di vitale importanza come la raccolta del fluido, nemmeno se l'ordine fosse stato di instalare il campo sul cratere di un vulcano attivo. Mai e poi mai si sarebbero preoccupati tanto del benessere di operai umani.

Trevor Jamieson girò un interruttore sula scrivania; subito si accese una luce, e poi, su un quadrante, comparvero le immagini di tre uomini. Erano gli psicotecnici che avevano tenuto d'occhio Clugy con l'ausilio di strumenti ultrasensibili.

«Bene, mi pare che sia onesto, no?», disse Jamieson.

«Bene, mi pare che sia onesto, no?», disse Jamieson.

«Lo scatto di colera era genuino. Mi sento di garantire per lui,» sorrise uno dei tre.

«Possiamo richiamarlo, sperando che i Rul non s'impossessino di lui prima che parta per Mira,» propose Jamieson.

Per disgrazia dell'umanità, questo era il punto dolente: il non poter mai essere sicuri, nemmeno sula Terra. In tutte le zone dell'universo controlate dagli Uomini, s'era diffuso un sistema capilare di spionaggio dei Rul, che continuava a funzionare nonostante l'intensa ed efficace rete di controspionaggio. I motivi di tutto questo andavano ricercati nel passato quando, un secolo prima, i Rul erano scesi da una zona di materia scura

diffusa lungo un braccio dela galassia.

Migliaia di sistemi planetari erano andati perduti prima che gli umani e gli umanoidi riuscissero a mettere in moto le loro flottiglie di astronavi, e a contrattaccare con forze sufficienti in modo da porre un freno al'avanzata. Per anni le forze si erano bilanciate, poi l'ondata dei Rul aveva ripreso ad avanzare inesorabilmente, e, uno dopo l'altro, i piani umani erano faliti, come se le mosse strategiche più segrete fossero state previste. La spiegazione non poteva essere che una sola: c'erano dele spie che fornivano informazioni al nemico.

L'abilità dei Rul di controlare la luce mediante le celule dei loro corpi fu scoperta solo il giorno in cui un «uomo» venne colpito da un proiettile, essendo stato colto a frugare negli archivi del Consiglio dele Ricerche. L'immagine umana del colpito si dissolse per lasciar posto ad una specie di verme fornito di numerose gambe o braccia posto ad una specie di verme fornito di numerose gambe o braccia reticolate: alora gli uomini poterono rendersi conto del fantastico pericolo che incombeva su di loro.

Poche ore dopo quela scoperta, carri armati e aerei setacciavano città e strade di migliaia di pianeti, costringendo tutti i cittadini a scendere in strada; dove, mediante i radar, si poté controlare la loro vera struttura.

Furono così trovate centomila spie Rul solo sula Terra, e solo in quela prima retata. Tutte vennero passate per le armi. Da quel momento la caccia ale spie non ebbe mai sosta, anche perché ben presto i Rul escogitarono un ingegnoso sistema mediante il quale potevano trarre in inganno anche i radar più complessi.

Per questi motivi, sia pure lentamente, i Rul andavano prendendo sempre più piede. Nela loro essenza naturale essi erano una forma vitale composta di silicati e di fluorina, immune ai ritrovati chimici e ai batteri che contagiavano l'uomo. L'umanità quindi, era stata costretta a cercare nela galassia un organismo capace di attaccare i Rul. Questo organismo era il fluido dei linfanimali.

Anche a Ira Clugy, che aveva l'appalto dela raccolta, non era stato rivelato il vero scopo cui sarebbe stato destinato il fluido. Gli avevano fatto credere, infatti, che servisse a nutrire le piante destinate a rinnovare l'aria sule astronavi. Si sperava che i Rul credessero a questa versione.

Le riflessioni di Jamieson vennero interrotte dal ronzio del'interfono che comunicava con l'ufficio attiguo. Si scusò coi tre psicotecnici, chiuse lo schermo, e aprì quelo che corrispondeva ala sua segretaria.

«È in linea il signor Caleb Carson,» annunciò la giovane donna.

«Passatemi la comunicazione.»

L'immagine dela segretaria cedette il posto a quela di un giovanotto bruno, dal viso serio ed inteligente. Caleb Carson era il nipote delo scopritore del pianeta che aveva preso il suo nome, ed era addentro agli studi di quel pianeta primitivo e del conflitto tra gli ezwal e gli uomini.

«Pronto,» disse.

«Vengo subito,» rispose con slancio Jamieson, e chiuse la comunicazione. «Vado al Centro Ricerche,» disse poi ala segretaria. «Se arriva un rapporto su Ira Clugy, lasciatemelo qui.»

Mentre lasciava l'ufficio, Jamieson si congratulò ancora una volta con se stesso per aver avuto l'idea di affidare al nipote delo con se stesso per aver avuto l'idea di affidare al nipote delo scopritore del pianeta Carson l'addestramento del cucciolo di ezwal. Non avrebbe potuto trovare, infatti, un istitutore più inteligente e comprensivo del problema.

Con l'ascensore si portò sul tetto, dov'era situata la rimessa in cui era parcheggiata la sua aeromobile. Due sentinele armate scambiarono con lui una stretta di mano, il che era il miglior sistema per controlare il personale ed evitare l'infiltrazione di agenti Rul.

Con l'ascensore si portò sul tetto, dov'era situata la rimessa in cui era parcheggiata la sua aeromobile. Due sentinele armate scambiarono con lui una stretta di mano, il che era il miglior sistema per controlare il personale ed evitare l'infiltrazione di agenti Rul.

La sua aeromobile era alineata con parecchie altre davanti ala rimessa. Quando salì a bordo, Jamieson notò una strana rigatura nela vernice, ma non vi badò più di tanto, sebbene non riuscisse a scoprirne la causa. A bordo, poi, faceva più caldo del dovuto. La strana rigatura continuava, chissà perché, a imporglisi nela mente, quasi ipnotizzandolo, mentre lui guidava verso l'istituto dele Ricerche; infastidito, Jamieson tentò invano di scacciare quel pensiero. Cosa diavolo era?

Era ancora nervoso, quando, con abile manovra, fece scendere l'aeromobile sul tetto piatto del'edificio. Poi, preoccupato e perplesso senza comprenderne il motivo, attese che un inserviente gli portasse il tesserino di riconoscimento. Mentre l'uomo si avvicinava, si accorse che era un tipo nuovo, mai visto prima, e poi, riscuotendosi e guardandolo meglio, si accorse che non era affatto sceso al Centro Ricerche.

Non solo quel'edificio non era il Centro, ma non aveva nessuna rassomiglianza con esso. Sconcertato e più che mai perplesso, si rassomiglianza con esso. Sconcertato e più che mai perplesso, si voltò per spiegare la cosa al'inserviente, ma gli mancò la parola.

Nela mano che l'uomo tendeva verso di lui, non c'era un tesserino di plastica, ma una pistola. Jamieson sentì uno sbuffo di gas colpirlo in piena faccia e soffocarlo; poi precipitò nel nula.

14

Quando si riebbe, la prima cosa che lo colpì fu un puzzo di vegetazione marcia, noto eppure strano. Non aveva ancora la forza di aprire gli occhi, e preferì fingere di essere ancora incosciente.

Giaceva su un materasso sottile, incavato nel centro, ma abbastanza comodo.

Ma dov'era? Era caduto vittima dei Rul, o si trattava di una questione personale? Nela sua veste di Scienziato Capo dela Commissione Militare Interstelare, aveva offeso più d'un individuo pericoloso, tanto sula Terra che su altri pianeti. Era forse una vendetta di Ira Clugy? Pensava a lui perché era l'ultimo che aveva offeso; ma gli pareva impossbile che Clugy si fosse preso la briga di rapire un funzionario governativo per aver avuto una discussione piuttosto accesa con lui. La sua mente tornò al'enigma di quela strana linea: che si trattasse di un nuovo tipo di controlo mentale?

Pur pensandoci, si rese conto che era inutile, perché, senza altre informazioni, non avrebbe scoperto nula.

Finalmente aprì gli occhi e si ritrovò a fissare un cielo incandescente attraverso un intrico di fogliame verdeazzurro. Si accorse alora che stava sudando copiosamente, perché faceva un caldo insopportabile, e che c'erano dele macchine in funzione, lì caldo insopportabile, e che c'erano dele macchine in funzione, lì vicino.

Si levò a sedere, buttò le gambe giù dala brandina su cui era sdraiato e si alzò pian piano in piedi. Solo alora si accorse di essere racchiuso dala testa ai piedi in una tuta fatta di rete a maglie fittissime. Era l'indumento, lo sapeva anche troppo bene, adatto sui pianeti primitivi, in cui traboccavano forme di vita ostili di ogni specie.

La brandina era stata situata al margine di una radura artificiale, creata dal'opera di grosse scavatrici e buldozer, che erano ancora al lavoro nele vicinanze. Sula destra erano stati eretti alcuni capanni di plastica. Se quelo era il pianeta Mira 23, significava che Clugy s'era già messo al lavoro nonostante l'alterco che avevano avuto.

Ormai Jamieson era convinto che fosse stato Clugy a rapirlo e ardeva dala voglia di avere una spiegazione con lui.

Si avviò verso i capanni e solo alora si accorse che la colorazione verde assunta dal cielo era dovuta ad uno schermo di energia, situato fra alcune piante poco lontane. Questa scoperta dissipò i dubbi che ancora gli restavano, perché l'effetto del verde era dovuto al'assorbimento, da parte delo schermo, dele più basse frequenze visibili del'enorme, gigantesco sole rosso, che ora fiammeggiava bianco alo zenith delo schermo. Mira, la rossa, meravigliosa stela!

Il terreno pululava d'insetti disgustosi, fra cui gli scarafaggi rossi di Mira, capaci di paralizzare le loro vittime con una scarica elettrica. Quegli insetti si contorcevano negli spasmi del'agonia, distrutti dal veleno sparso appositamente. Jamieson guardò dove metteva i pedi, perché il veleno poteva danneggiare anche l'uomo.

Quando finalmente arrivò davanti ala prima costruzione, vide Quando finalmente arrivò davanti ala prima costruzione, vide una targa su cui era scritto: «MERIDAN SALVAGE CO. - IRA CLUGY - INGEGNERE CAPO».

Jamieson entrò. Nel primo locale, un giovanotto dal'aria annoiata sedeva davanti ala scrivania.

«Dov'è Clugy?», domandò Jamieson senza preamboli.

«E voi chi siete? Non ricordo di avervi mai visto,» disse il giovane.

«Il mio nome è Trevor Jamieson. Vi dice qualcosa?»

«Sì. Jamieson è il ficcanaso incaricato dal Governo di sorvegliare i lavori. Ma voi non potete essere Jamieson.»

Ignorò l'obiezione.

«Voi siete Peter Clugy, non è vero?», chiese.

«Come fate a saperlo?», disse, sorpreso, il giovane. «Ma questo non basta a provare che voi siete Jamieson. Intanto, ditemi come avete fatto a finire qui. Non sono arrivate astronavi da cinque giorni.

«Cinque giorni?», ripeté Jamieson colpito.

L'altro annuì.

Cinque giorni. E il viaggio dala Terra ne durava sette o otto. Era mai

possibile che Ira Clugy fosse riuscito a tenerlo nascosto e privo di sensi per tutto quel tempo, senza che suo nipote lo sapesse?

«Dov'è vostro zio?», domandò.

«Lo chiamerò, anche se non dovrei, dato che non so chi siete veramente, e cosa volete.»

Ignorando la mano che Jamieson gli porgeva, solevò il ricevitore del telefono, e premette un pulsante. Una voce rispose poco dopo, e il giovanotto fece una sommaria descrizione di Jamieson. Ala fine dela telefonata, comunicò:

dela telefonata, comunicò:

«Lo zio dice che la descrizione corrisponde a Jamieson... o a un Rul che si finga Jamieson. Perciò, ora statevene zitto, seduto in quel'angolo, finché non verrà lo zio.»

Jamieson era troppo adirato e confuso per controbattere, e si limitò quindi a fare quanto il giovane gli aveva ordinato.

Mentre aspettavano, osservò il paesaggio: dala radura si intravvedeva uno scintilante corso d'acqua, situato più in basso, e una distesa verde. Evidentemente, il campo era stato instalato sula sommità di una colinetta. In lontananza spiccavano alti picchi iluminati dal favoloso sole di Mira e coperti di vegetazione dai più smaglianti colori.

Tre uomini armati, che attraversavano la piazza, lo distolsero dal'ammirazione del panorama. Nel primo dei tre riconobbe Ira Clugy, più abbronzato che mai. Quando gli fu vicino, Jamieson lesse sul suo viso uno stupore che pareva genuino. Gli altri due sottoposero Jamieson ale prove del caso normali e, solo quando fu dimostrato che senza dubbio era un vero essere umano, Clugy parlò.

«Solo una prova ancora, dottor Jamieson,» disse. «E scusatemi, ma non vi avrei trattato a questo modo se non foste comparso tanto misteriosamente tra noi. Qua,» aggiunse porgendogli una penna e un blocco, «fate la vostra firma.»

Jamieson ubbidì, e finalmente Clugy ammise:

«Tutto bene. Ma toglietemi una curiosità, dottor Jamieson. Come avete fatto ad arrivare?»

«Che lo crediate o no,» disse Jamieson con un sorriso amaro,

«ero venuto in questo ufficio per porre la stessa domanda a voi.»

Poi, convinto che non avrebbe avuto niente da guadagnare Poi, convinto che non avrebbe avuto niente da guadagnare continuando a tergiversare, raccontò a Clugy tutto quelo che era successo. Non nascose niente, nemmeno i sospetti che aveva nutrito verso di lui.

Ira Clugy rise di cuore.

«Si vede che non mi conoscete bene,» disse. «C'è mancato poco che vi tirassi un pugno, è vero, ma il rapimento non entra nel mio stile.»

Fu la sua volta, poi, di raccontare quanto era successo dopo che aveva lasciato, al colmo del'ira, l'ufficio di Jamieson a Solar City.

Di lì s'era recato direttamente al Club Spaziale, e aveva trasmesso via radio un messaggio ai suoi uomini rimasti su Mira 23

perché tornassero immediatamente a casa. Stava annegando la colera al bar del club, quando gli si era avvicinato un funzionario che gli aveva spiegato le vere ragioni che avevano indotto Jamieson a mostrarsi così cocciuto, durante il loro coloquio. Clugy aveva alora mandato un coordinatore ai suoi uomini e la mattina seguente aveva firmato il contratto: era quindi partito due giorni dopo per Mira 23 con altro personale a bordo.

«Mettetevi in comunicazione radio con la Terra, se volete avere una conferma,» concluse.

«Devo mettermi comunque in contatto radio con la Terra,» rispose Jamieson, «e non solo per controlare il vostro racconto, al quale credo. Bisogna che mi mandino a prendere al più presto, perché bisogna indagare senza perdere tempo su quanto mi è successo.»

Ma quando Clugy ebbe incaricato uno dei suoi dipendenti di mettersi in contatto radio, questi ci si provò invano. L'apparecchio mettersi in contatto radio, questi ci si provò invano. L'apparecchio era guasto: s'era bruciato un condensatore.

Clugy fissò il suo impiegato con aria truce, poi sbottò:

«Vi metterò agli arresti, Landers.»

Il giovane rimase sbalordito, e così pure Jamieson che chiese il motivo di quel provvedimento.

«Dottore,» spiegò Clugy «è il terzo condensatore che si brucia, ed era l'ultimo che avevamo. Ci vogliono sei giorni prima che arrivi un'altra astronave con del materiale e dei pezzi di ricambio, ma, nel frattempo, non ci sarà possibile ricevere e trasmettere per radio.»

Jamieson non ebbe bisogno di sentire altro per giustificare il gesto di Clugy. In un lampo, afferrò la gravità dela situazione.

Erano in quttro, in quela stanza: i due Clugy, Landers, e lui.

Al'aperto, le macchine facevano un tal baccano che sarebbe stato impossibile far arrivare agli altri una voce o un grido.

Peter Clugy ruppe il filo dei suoi pensieri, dicendo:

«Tenete questa pistola, dottor Jamieson, intanto che io sottopongo questo tipo ale prove.»

Anche Ira Clugy aveva impugnato un'arma e tutti e due osservarono il radiotelegrafista mentre porgeva le mani per l'esame.

Ala fine il nipote di Clugy esclamò con un sospiro di solievo:

«È un essere umano!»

L'atmosfera si fece subito meno tesa, e Jamieson domandò:

«Dov'è un altro trasmettitore qui vicino?»

«Il prossimo è instalato nele miniere di uranio, novecento chilometri a sud di qui,» rispose Clugy. «Posso mettervi a disposizione il mio aeromobile. Anzi, vi accompagnerò addirittura.»

«Vado a prendervelo io,» si offrì il giovane Peter Clugy.

Pochi minuti dopo volavano sula foresta che si stendeva Pochi minuti dopo volavano sula foresta che si stendeva fittissima a circa trecento metri sotto di loro. Peter Clugy pilotava l'apparecchio, e in quel momento era occupato a instalare con gesti esperti il pilota automatico.

Ira Clugy taceva, con lo sguardo fisso fuori, e Jamieson continuava a ripensare al'accaduto. Era evidente che lo scopo dei Rul era d'impedire che la raccolta del fluido avvenisse senza intoppi. Ma come avevano fatto a

trasportarlo lassù? Jamieson rabbrividì al pensiero di essere rimasto, per tanti giorni, e senza conoscenza, in mano ai Rul. Ma perché non l'avevano ucciso?

Evidentemente, il progetto era molto complesso: se l'avessero ucciso, sarebbe stato facilmente sostituito. Invece, chissà cosa progettavano di fare. Per attuare il loro piano, era necessario che lui si trovasse su Mira 23 e che ci fosse anche Clugy. Chissà perché!

Jamieson cominciò a sentirsi a disagio. Non era strano che tutto si fosse svolto così semplicemente, come se si fosse trattato di un piano prestabilito? Non era strano che lui ed Ira Clugy, importanti pedine nel gioco dei Rul, si trovassero ora isolati a bordo di un minuscolo apparecchio? E la radio, che s'era così opportunamente guastata... Spinto da un improvviso impulso, Jamieson balzò in piedi: doveva far qualcosa per sventare il piano criminoso di cui sicuramente lui e Clugy erano le vittime.

Fu alora che notò l'altro aeromobile. Era più grande e veloce del loro, e probabilmente era anche armato. Ala velocità con cui procedeva, li avrebbe raggiunti in pochi minuti!

Jamieson si precipitò ala radio di bordo, ma trovò la strada sbarrata da Peter Clugy, che impassibile gli puntò contro una pistola.

«Peter, sei pazzo?», esclamò suo zio, interdetto, correndo verso il nipote. «Dammi subito quel'arma.»

Jamieson lo trattenne.

«Spero che vostro nipote sia ancora vivo,» disse, cercando di mantenere ferma la voce. «Questo non è Peter Clugy. Non è nemmeno un essere umano.»

15

Parecchi particolari scattarono al loro posto nela mente di Jamieson. Il rifiuto di scambiare una stretta di mano da parte di Peter Clugy, con la scusa che lui, Jamieson, poteva essere un Rul.

Ricordò anche come, appena entrato nel capanno, accaldato e sudato, gli avesse fatto impressione l'apparente freschezza del giovanotto. Ora tutto si spiegava. E dal momento che era stato Peter Clugy, con una stretta di mano, a stabilire che il ladiotelegrafista era un essere umano, anche quelo doveva essere invece un Rul!

«Che cosa ne avete fatto di mio nipote?», domandò Ira al Rul.

«Attento, amico,» lo ammonì Jamieson. «È capace di annientarvi con un colpo di energia ad alta frequenza. La controla con le celule del suo corpo.»

Il Rul non parlò, ma abbassò una leva del cruscotto.

Immediatamente l'aeromobile cominciò a scendere in picchiata verso la foresta.

Bastò un'occhiata perché Jamieson si rendesse conto che anche l'altro aeromobile, ormai vicinissimo, stava scendendo. Un minuto dopo, atterrarono schiacciando un grosso cespuglio. L'altro dopo, atterrarono schiacciando un grosso cespuglio. L'altro apparecchio, invece, rimase librato a mezzo metro dal suolo, forse, pensò Jamieson, per evitare che restassero anche le sue tracce nela giungla.

Mentre guardava, i due occupanti del'aeromobile, umani al'aspetto, ma indubbiamente Rul, balzarono a terra. Ciò sorprese non poco Jamieson, perché la foresta pululava di piccoli linfanimali, il cui fluido era letale per i Rul.

Forse essi ignoravano il vero scopo dei lavori di Clugy, e l'azione contro di lui e Jamieson era un normale lavoro di spionaggio. Forse anche, non conoscendoli bene, avevano confuso i piccoli con gli adulti dei linfanimali. Gli adulti, infatti, erano innocui, mentre i piccoli assalivano tutto ciò che si muoveva per subito dimenticarsene appena l'oggetto non si muoveva più. Si gettavano contro le foglie portate dal vento, contro i rami che stormivano,

contro l'acqua corrente perfino. Milioni di animali simili a serpenteli morivano ogni mese nel corso di attacchi insensati contro oggetti solitamente inanimati, che per un motivo o per l'altro si erano mossi. Ma era inevitabile che in buona parte sopravvivessero ai primi due mesi di vita, e assumessero la forma adulta definitiva.

Nelo sviluppo dei linfanimali, la Natura aveva realizzato uno dei suoi più fantastici capolavori d'equilibrio. La forma definitiva era infatti costituita da animali muniti d'una conchiglia durissima, simile ad un alveare, e che non poteva muoversi.

Era pressoché impossibile addentrarsi nela foresta senza inciampare in qualcuno di essi. Erano dappertutto: per terra e sugli alberi, sui fianchi dele coline e nel fondo dele vali; dovunque si trovasse l'animale al momento dela muta, lì si sistemava per sempre da adulto.

da adulto.

Lo stadio finale durava poco, ma era molto prolifico. L'animale viveva esclusivamente dele provviste di cibo che aveva accumulato nel primo stadio; essendo ambisessuale, non faceva che procreare.

Non espeleva la prole, ma la covava al'interno dela conchiglia, e i piccoli, appena nati, si mettevano a divorare gli organi vitali dei genitori. Questo, naturalmente, impediva che essi continuassero a procreare; comunque, la continuazione dela specie era assicurata, ormai. I piccoli si mangiavano anche a vicenda, oppure morivano a causa del fluido secreto da loro stessi, ma una buona parte riusciva a sopravvivere e a raggiungere la relativa salvezza del mondo esterno.

Il duplicato Rul di Peter Clugy aprì il portelo del'aeromobile e, gesticolando con la pistola, ordinò:

«Scendete, voi due!»

Sebbene riluttanti, i due uomini precedettero il loro catturatore fuori, dove gli altri due Rul li stavano aspettando.

Faceva un caldo soffocante. Sula terra, con un clima simile, torrido e asciutto, la vegetazione sarebbe stata bruciata e arida; qui, invece, tutto era verde, di un verde così intenso da risultare artificiale, come se le foglie fossero state di cera.

Le immagini dei tre Rul ondeggiarono, e Clugy disse a bassa voce:

«Stanno parlando fra loro. A quanto pare, riesce difficile comunicare mediante onde luminose e mantenere al contempo un'immagine perfetta.»

L'immagine di Peter Clugy si volse bruscamente verso Ira, per dire:

dire:

«Tu puoi andartene.»

«Andarmene?», fece Ira sbalordito.

«Sì, torna al tuo apparecchio e vattene. Va' al campo, o dove diavolo vuoi, Ma non tornar qui, almeno per oggi!»

Jamieson guardò Clugy, e lo vide avvampare d'ira.

«Niente da fare,» disse infine l'ingegnere dominandosi. «Se resta il dottor Jamieson, resto anch'io.»

Il falso Peter Clugy esitò.

«Ma perché? Sappiamo che nutri un'antipatia personale verso quest'uomo.»

«Una volta, forse, ma...», Ira Clugy s'interruppe, col viso contratto da nuovo furore. «Ah, dunque lo sapete anche voi?», esclamò. «Ciò significa che mio nipote è morto, e che tu nei hai preso il posto fin da quando eri sula Terra!»

Jamieson gli posò una mano sula spala per indurlo ala calma.

«Tuo nipote non è morto,» disse il Rul. «È... qui.»

E aperto il portelo del bagagliaio mostrò una figura in tutto e per tutto identica a lui, immobile e priva di sensi.

«Dovrebbe restare privo di sensi per qualche ora,» aggiunse il Rul. «Abbiamo dovuto faticare per paralizzarlo. Ma si riprenderà bene. Ho preso il suo posto solo stamattina, al Campo. Prima, non era necessario.»

Mentre il Rul parlava, Jamieson notò un movimento di ombre che avanzavano, e restò agghiacciato dala paura. Cupa foresta di Mira, pensò tremando in cuor suo, cupa foresta brulicante di giovani linfanimali...

Dopo un breve coloquio coi compagni, la copia di Peter Clugy disse:

disse:

«Non è necessario che guidi tu l'aeromobile. Ti accompagnerò io, e ti lascerò nele vicinanze del campo. E adesso su, monta!»

«E cosa succederà al dottor Jamieson?», domandò Ira Clugy, cupo.

«Lo lasciamo qui,» fu la risposta. «Fra un'ora caleranno le tenebre e, prima che tu torni a cercarlo, sarà morto.»

Intanto Jamieson cercava di trovare una spiegazione. Lui morto, Clugy rimesso in libertà. Perché? E subito capì. Tutti avrebbero ricordato il tempestoso coloquio che s'era svolto fra loro due, e Clugy sarebbe stato immediatamente sospettato di assassinio. La conseguenza di questa macchinazione era facilmente intuibile: la raccolta di fluido sarebbe stata rinviata a chissà quando.

Era un progetto semplice e audace, che denotava la solita spericolatezza dei Rul. Ma denotava anche che essi ignoravano l'importanza del compito di Clugy; altrimenti avrebbero elaborato un piano più accurato, senza lasciar nula al caso, facendo in modo da distruggere la possibilità di raccolta del fluido.

Con la coda del'occhio, Jamieson vide che la linea d'ombre scure si avvicinava sempre più. Non poteva trattarsi che dei piccoli di linfanimali, che, fra poco, li avrebbero circondati da ogni lato.

Non poteva attendere oltre. Doveva assicurarsi che la sua analisi sul piano dei Rul fosse esatta, e agì subito. Con due salti fu accanto a Clugy, e disse a voce alta:

«Non c'è motivo perché dobbiamo morire tutti e due.» E, in un sussurro: «Siamo circondati da linfanimali. Mi salverò restando immobile! Via, salite!»

E diede una spinta a Clugy perché si avviasse verso l'aeromobile.

E diede una spinta a Clugy perché si avviasse verso l'aeromobile.

Clugy ebbe solo un attimo di esitazione e, senza aspettare il Rul che aveva promesso di fargli da pilota, balzò a bordo del'aeromobile e prese il volo.

Jamieson si precipitò verso gli alberi dela giungla vicina, pensando:

«Non mi uccideranno, altrimenti il loro progetto andrebbe a monte!»

Gli sarebbe stato sufficiente riuscire a tener concentrata su di sé la loro

attenzione per qualche altro istante. Ma, in quelo stesso momento, udì un crepitio, e cadde pesantemente, con una spala paralizzata dala scarica dela pistola di uno dei Rul.

Ignorava se la scarica gli avesse rotto qualche osso; sapeva solo che gli era impossibile muoversi e pregava Iddio che nessun linfanimale l'avesse assalito mentre stava cadendo, altrimenti, anche se ora era immobile, quel piccolo mostro avrebbe continuato a divorarlo.

Trascorsero i minuti, e Jamieson restava immobile. Gli bruciavano gli occhi, ma non osava chiuderli perché sarebbe bastato quel piccolo movimento per attirare su di sé l'attenzione di un linfanimale.

Udì dietro di sé numerosi spari e ne distinse il bagliore, ma non poté vedere altro. Tuttavia, dopo qualche istante avrebbe ardentemente desiderato di avere gli occhi chiusi. Infatti, mentre se ne stava coricato su un fianco, scorse, a pochi centimetri dal suo mento, una testolina incredibilmente brutta. Era un piccolo linfanimale, e lui sapeva bene di non poter far nula. Ma dala posizione di quel'orribile testa, capiva che l'animale stava strisciandogli addosso.

strisciandogli addosso.

La testolina avanzò e passò oltre, uscendo dal suo campo visivo, ma lasciando nela mente di Jamieson un'impressione indelebile dei suoi numerosi occhietti che parevano capocchie di spilo, e dela bocca giala, succhiante, circondata dagli aneli concentrici dei denti a spina.

Passarono minuti eterni. Forse se n'erano andati tutti. Ma ecco che, d'un tratto, il terreno gli si alontanò con rapidità di sotto, si sentì solevare. Era stato questione d'un attimo, e gli ci vole un po' per raccapezzarsi e rendersi conto che era tornato Clugy, il quale se l'era issato in spala.

Il peloso ingegnere non aveva perso tempo: aveva preso terra nele vicinanze e adesso si dirigeva verso l'aeromobile con Jamieson in spala per caricarlo a bordo e riportarlo al campo.

Prima che il portelo del'aereo si chiudesse, Jamieson ebbe tempo di scorgere i tre Rul che giacevano fra l'erba a una cinquantina di metri. Le immagini umanoidi che avevano proiettato in vita erano svanite, e restava la loro forma naturale di vermi dale molte appendici. Qua e là, i corpi scuri avevano qualche zona luminosa, prova che alcune celule capaci di controlare la luce

erano ancora vive. Ma i Rul erano morti, e i piccoli mostri avevano avuto ormai tutto il temo per seppelirsi entro le loro vittime, e cominciare a divorarle.

16

Jamieson stava tornando a casa, dal favoloso pianeta Mira 23, e s'era messo in contatto radio istantaneo con la Terra.

s'era messo in contatto radio istantaneo con la Terra.

«Quale nome?», domandò divertito.

«Avrebbe voluto chiamarsi come voi,» rispose Caleb Carson,

«ma la cosa avrebbe creato confusione. E alora ha scelto Ephraim.»

Jamieson sorrise al pensiero che l'ezwal s'era adattato a farsi imporre un nome. Era un evento storico, quelo, che indicava l'ingresso degli ezwal nela civiltà. E una razza civile poteva partecipare con coscienza ala difesa del'universo contro i Rul.

«Ephraim, e poi?»

«Jamieson. Il Centro Studi gliel'ha concesso.»

«Alora la famiglia è cresciuta! L'avete detto a mia moglie?»

«Sì, gliel'ho telefonato ieri, ma era ancora troppo preoccupata per la vostra sparizione, per apprezzare tanto onore.»

Poiché aveva già comunicato con Veda e l'aveva tranquilizzata, Jamieson poté continuare spensieratamente il coloquio con Carson: nel corso dela conversazione i due uomini decisero di fabbricare un ingegnoso congegno, che caricato con un «pensiero», sarebbe stato portato in innumerevoli esemplari sul pianeta Carson, e «sparato» nei muscoli di altrettanti ezwal; ogni pensiero sarebbe stato così concepito: «Il mio nome è...» e ciascuna carica avrebbe avuto un nome diverso. Dai muscoli, il pensiero sarebbe stato trasmesso, mediante il sistema nervoso, al cervelo.

Jamieson era sicuro che, se avesse presentato Ephraim ala Convenzione Galattica unitamente al congegno telepatico fatto per identificare gli ezwal dotati di un nome, la Convenzione avrebbe senz'altro votato la creazione di un Consiglio Militare, da mettere al suo fianco.

Finalmente interruppe la comunicazione, soddisfatto. Poi chiamò Finalmente

interruppe la comunicazione, soddisfatto. Poi chiamò il Centro Governativo di Ricerca, e parlò con un neurologo a proposito di quele «linee nervose» impresse nel suo aeromobile e che l'avevano ipnotizzato facendogli cambiare strada. Descrisse le linee, la loro sistemazione, forma e colore, e quando riappese pensò:

«Oh, finalmente qualcosa si muove.»

Qualche giorno dopo, Jamieson si trovava nel suo ufficio, quando la moglie lo chiamò al visifono. Il bel viso di bruna, dal'incarnato palido, era serio e preoccupato, quando Veda gli disse:

«Trevor, il Centro Studi mi ha appena avvisato che Diddy ha voluto uscire da solo a cercare dove comincia il 'suono'.»

«Davvero? Non devi preoccuparti.»

«Ma è fuori, e tutta la zona è piena di spie Rul,» insisté lei con voce tremante.

«Il Centro Studi gli ha dato il permesso? Bene, credo che non ci sia niente di male. Ormai è un ometto. Ti ricordi che l'abbiamo detto quando ha compiuto i nove anni, in maggio?»

Ma poiché il viso di Veda continuava ad essere preoccupato, Trevor Jamieson si affrettò ad aggiungere:

«Vedrai che prima di stasera torna a casa. Intanto, per distrarti, perché non vai a comprarti qualche cosa? Spendi quelo che vuoi.»

Subito dopo troncò la comunicazione. Era nervoso, e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Poi si fermò a lungo davanti ala finestra, a guardar fuori, sul Cortile.

Da quel punto non poteva vedere né la «Via» né la «Nave», visibili invece dala facciata opposta del'edificio, ma l'intrico visibili invece dala facciata opposta del'edificio, ma l'intrico fantastico di case e strade lo affascinava come sempre. Il Cortile era un sobborgo di Solar City, e quel'immensa città, col suo panorama tropicale artificiale, era una visione che non aveva uguali in nessun angolo dela Galassia controlata dal'uomo. Case e parchi si estendevano in un armonioso susseguirsi di alberi e pinnacoli fino al'orizzonte lontano.

E lì, in qualche punto di quel'immensa città, il suo bambino di nove anni era

partito da solo ala ricerca del «suono». Ma era meglio non pensarci, per non lasciarsi vincere dal'ansia, come Veda.

Quando venne il tramonto, Diddy Jamieson si era ormai convinto che il suono era dappertutto, e che non finiva mai. Era una curiosità che aveva avuto voglia di soddisfare fin da quand'era piccolissimo; e adesso era già qualcosa aver scoperto questo. I grandi gli avevano detto che il suono aveva origine «là fuori», e finiva «da qualche parte», così, vagamente. Ma quel pomeriggio lui aveva avuto la prova che il suono non finiva mai. Il fatto che i grandi gli avessero mentito, non lo turbava. Secondo il suo maestro-robot del Centro Studi, capitava qualche volta che i grandi ingannassero i bambini per saggiarne l'inteligenza e la sicurezza di sé. Questa doveva essere una di quele occasioni, decise il bimbo.

In tutti quegli anni, il suono l'aveva accompagnato durante gli studi, a casa, a letto, dappertutto. Perfino quando era immerso nel sonno lo sentiva pulsare nel cervelo. Sì, era una cosa familiare ed era logico che lui volesse saperne di più. Ma finora non aveva scoperto nula di positivo e, dopo un breve pasto in un piccolo ristorante, decise di proseguire, perché voleva a tutti i costi scoprire ristorante, decise di proseguire, perché voleva a tutti i costi scoprire dove il suono avesse origine.

Diddy si fermò, guardandosi intorno per meglio orizzontarsi.

Stava calcolando mentalmente le strade che dividevano la Quinta dala Diciannovesima, quando gli venne fatto di alzar gli occhi. Là, a qualche decina di metri, c'era l'uomo che aveva già visto mezzora prima. L'uomo fece un gesto, che ridestò un ricordo impreciso ma sgradevole nela mente del bambino. Solo ora Diddy si accorse che era già scesa l'oscurità.

Si avviò, a casaccio, lieto di constatare che non aveva paura.

Sperava che l'uomo non lo raggiungesse prima che lui fosse arrivato ala Sesta, sempre piena di fola, e sperava soprattutto di essersi sbagliato nel'individuare in quel'uomo un Rul.

Si sentì mancare il cuore quando vide che al'uomo se n'era unito un altro, e che i due acceleravano il passo e si accingevano ad attraversare, con l'evidente scopo di tagliargli la strada. Diddy vinse il desiderio di mettersi a correre. Era inutile, perché i Rul sarebbero stati più veloci di lui. Il loro aspetto umano non lo doveva ingannare, perché lui sapeva che, mediante il

controlo dela luce, i Rul potevano assumere qualunque forma volessero.

Il dubbio che il primo uomo fosse un Rul gli era venuto osservando per caso che aveva le gambe messe in modo «sbagliato». Tante volte, al Centro Studi, gli avevano parlato dei nemici, dela loro capacità di travestirsi, e dela possibilità che commettessero qualche piccolo errore che rendeva più facile la loro identificazione. Ciò avveniva specialmente di sera, quando c'era poca luce. Di giorno, i travestimenti dei Rul erano quasi sempre perfetti.

«Bambino!»

Diddy ralentò il passo e si voltò, guardando i due come se li notasse per la prima volta.

«Bambino, non è un po' tardi per andare in giro da solo?»

«È la mia sera di permesso, signore,» spiegò Diddy. «E sto facendo un giro d'esplorazione.»

L'«uomo» che aveva parlato cavò di tasca un distintivo, e glielo mostrò.

«Siamo agenti di polizia,» disse. «Vieni con noi. Ti portiamo nela

'Via'.»

Diddy sapeva che era inutile opporre resistenza.

Subito dopo cena, due agenti di polizia si recarono a casa Jamieson.

«Dottor Jamieson,» disse uno di loro, «siete il padre di Dexter Jamieson, di nove anni?»

«Sì,» disse lui, sentendosi mancare il cuore.

L'agente continuò:

«È nostro dovere di rappresentanti dela legge informarvi che in questo momento vostro figlio è sotto il controlo di due Rul, e che si trova in grave pericolo.»

Jamieson non trovò parole per rispondere.

Il funzionario di polizia continuò spiegando come fosse avvenuta la cattura di Diddy, e aggiunse:

«È a nostra conoscenza il fatto che in questi ultimi tempi c'è un insolito concentramento di Rul a Solar City. Ovviamente non ci è stato possibile

individuarli tutti, ma possiamo avere un'idea approssimativa di quanti siano, basandoci sul fatto di queli che approssimativa di quanti siano, basandoci sul fatto di queli che riusciamo a localizzare.»

Jamieson lo sapeva, ma continuò a tacere. L'altro proseguì:

«Come forse non ignorate, c'interessa più sapere lo scopo di un gruppo di Rul, che arrestarne qualcuno. Sono sempre complicati e tortuosi nel loro modo di procedere; e anche ora abbiamo l'impressione che la cattura del vostro bambino non sia che il primo atto di un piano complesso. Ma volete saper altro?»

Jamieson esitò. Veda era a due passi, in cucina, intenta a mettere i piatti sporchi nela lavatrice. Doveva mandar via i poliziotti prima che lei tornasse; tuttavia, una domanda doveva farla.

«A quanto credo di capire, dunque, non verranno fatti tentativi per liberare mio figlio, almeno non subito?»

«Bisognerà lasciar maturare le cose fin quando non avremo ottenuto le informazioni che ci occorrono,» rispose con voce ferma il poliziotto. «Mi è stato detto di raccomandarvi di non sperare troppo. Come sapete, i Rul sono capaci di concentrare e trasmettere energia mortale mediante le celule di cui sono fatti. In tali circostanze, non è difficile colpire a morte. Non ho altro da dirvi.

Potete telefonare al Dipartimento di Sicurezza. La polizia non si metterà più in contatto con voi di propria iniziativa.»

«Grazie,» rispose automaticamente Jamieson; e, chiusa la porta, si avviò verso il soggiorno, affranto.

Dala cucina, Veda domandò:

«Chi era?»

«Oh, un tale che cercava un altro Jamieson.»

«Ah sì?», commentò senza interesse Veda, ma aggiunse:

«Comincio ad essere in pensiero per Diddy.»

«Non esagerare, cara,» ebbe la forza di risponderle lui. «Sai che,

«Non esagerare, cara,» ebbe la forza di risponderle lui. «Sai che, quando

hanno il permesso di uscire soli, i bambini possono stare fuori anche tutta la notte.»

Jamieson andò a letto ale dieci, ma al'una era ancora sveglio.

17

Diddy sapeva che, se avesse opposto resistenza, sarebbe stato peggio. Non doveva cercar d'intralciare i progetti dei due Rul.

Gliel'avevano detto e ripetuto infinite volte a scuola. I bambini non devono peritarsi di giudicare la pericolosità o meno di un gesto o di un progetto dei Rul. Aspettare ed ubbidire in attesa di ordini sicuramente umani: ecco la tattica da seguire.

Diddy rammentava tutte queste cose mentre trotterelava in mezzo ai due Rul, che camminavano a lunghi passi. Era contento che non si fossero ancora rivelati nela loro vera identità e che continuassero a fingere di essere uomini. Questo gli pareva un buon segno.

La strada s'iluminò, e, diritto davanti a loro, si vedeva in lontananza la Nave stagliata contro il cielo turchino. Gli edifici che fiancheggiavano la Via restituivano la luce solare, assorbita durante il giorno, e brilavano come gemme. I Rul, con Diddy, arrivarono a Incrocio 2. La Via era anche chiamata Incrocio 1.

Attraversata la strada, giunsero ala barriera. I due Rul si fermarono davanti ala fascia di tubi metalici, alti un metro e ottanta e dotati di ininterrotta capacità aspirante, e fissarono i ventilatori aperti.

Cent'anni avanti, quand'era avvenuto il primo contatto tra gli Cent'anni avanti, quand'era avvenuto il primo contatto tra gli uomini e i Rul, intorno ale instalazioni militari e ale postazioni difensive c'erano muri alti, o filo spinato elettrificato. Ma quando si scoprì che i Rul erano capaci di far deflettere la corrente, che la loro pele dura usciva indenne dal contatto col filo spinato, che i muri di cemento si sbriciolavano sotto i loro lanci d'energia, e che le sentinele erano talora Rul travestiti, bisognò cercare qualcosa d'altro.

Dopo lunghi studi e vani tentativi, qualche anno prima s'era scoperto che le barriere aspiranti erano il miglior sistema difensivo contro la penetrazione dei Rul. Gli uomini potevano varcarle senza danno, mentre i Rul morivano nel giro di tre minuti. Le barriere aspiranti erano uno dei più gelosi segreti degli uomini.

Accorgendosi del'esitazione dei due compagni, Diddy fece:

«Grazie per avermi accompagnato fin qui. Adesso posso sbrigarmela da solo.»

Una dele spie scoppiò a ridere, d'un riso così poco umano che il bimbo rabbrividì. Poi il Rul disse:

«Sai, piccolo, che mi sembri proprio in gamba? Per dimostrarti che ci sei simpatico, voglio fare un giochetto.»

«Che giochetto?», domandò il bambino.

«Vedi la barriera?»

Diddy annuì.

«Bene. Come già ti abbiamo detto, siamo poliziotti... poliziotti del servizio anti-Rul. Ecco, ieri, io e il mio amico parlavamo del nostro lavoro e cercavamo di immaginarci come potrebbe fare un Rul per oltrepassare la barriera senza danno. Abbiamo trovato il modo, e ci è parso talmente elementare che abbiamo deciso di provarlo prima di parlarne ai superiori. Infatti, se risultasse che non provarlo prima di parlarne ai superiori. Infatti, se risultasse che non funziona, sai che figura faremmo? Ora vogliamo che tu ci aiuti a fare questa prova.»

«I bambini non devono fare niente per intralciare i progetti dele spie Rul.» L'ordine, tante volte ripetuto dal maestro, riecheggiò nela mente di Diddy. Sentiva che adesso avrebbe fatto male ad ubbidire, che c'era pericolo nel'aria, ma era troppo piccolo per giudicare, e poi l'insegnamento tante volte impartito s'era ormai radicato in lui.

«Tutto quelo che devi fare,» stava dicendo intanto al'altro Rul,

«è attraversare quele due linee dela barriera e poi tornare indietro.»

Le linee indicate facevano parte delo schema con cui erano distribuiti i ventilatori. Senza parlare, Diddy fece quelo che i Rul gli avevano detto di fare, ed ebbe solo un attimo d'esitazione, quando, trovandosi di là dala barriera, ebbe l'impulso di mettersi a correre per trovar rifugio nela casa che vedeva ad una ventina di metri. Ma poi pensò subito che i due non avrebbero esitato a colpirlo a morte, e tornò indietro.

In quela sopraggiunse un gruppo di persone, che Diddy guardò pieno di speranza: erano forse poliziotti? No, erano operai che chiacchieravano

animatamente fra loro, e varcarono la barriera alontanandosi senza badare a lui.

«Di qua, piccolo,» ordinò il Rul. «Dobbiamo fare in modo che non ci vedano.»

Diddy la pensava in modo diverso, ma ubbidì ancora. I due lo portarono in un vicolo buio, fra due case.

«Dammi la mano, bambino.»

«Dammi la mano, bambino.»

Diddy porse la mano, spaventato. «Adesso mi ammazzano» pensava, e dovette fare un grande sforzo per non piangere. Ma anni d'insegnamento ebbero la meglio, e si lasciò pungere un dito senza fiatare.

«Ti prendiamo un campione del sangue, bambino,» spiegò uno dei Rul. «Vedi, secondo la nostra idea, il sistema di assorbimento di quei ventilatori nasconde potentissimi microgetti che spruzzano batteri a cui i Rul sono sensibili. Naturalmente, questi microgetti sparano le loro cariche di batteri a mile miglia al'ora, così velocemente, volevo dire, che ti penetrano attraverso la pele senza che tu te ne accorga e senza lasciar segno. E i ventilatori sono stati instalati al puro scopo di riassorbire e rimettere in circolazione i batteri inutilizzati, che altrimenti andrebbero dispersi nel'aria.

Capisci dove vogliamo arrivare?»

Diddy non capiva, ma era terribilmente turbato. Infatti gli pareva che il ragionamento filasse e che perciò, con molta probabilità, corrispondesse al vero. Lui sapeva che solo pochissimi uomini erano al corrente dela vera natura di quel sistema di difesa celato nele barriere. Possibile che i Rul l'avessero scoperto?

Diddy vide che il secondo Rul stava facendo qualcosa, e pensò che stesse esaminando il suo sangue con un microscopio, per scoprirvi gli eventuali batteri anti-Rul.

Intanto l'altro continuava a parlare.

«I batteri che vengono iniettati al passaggio dela barriera muoiono istantaneamente nel sangue umano. Secondo noi, viene iniettato un solo tipo di batteri per volta, e sai perché? Perché quando i ventilatori li risucchiano e

li rimandano nei laboratori in modo che vengano estratti dal'aria per essere usati ancora, sarebbe modo che vengano estratti dal'aria per essere usati ancora, sarebbe troppo lungo e complicato dover dividere vari tipi di batteri. I batteri ad alta virulenza immersi in un composto di fluorina sono mortali non solo per l'organismo in cui vengono iniettati, ma anche fra loro. Anche per questo, dunque, è presumibile che venga usato un tipo di batteri per volta. Ora noi diciamo: se i Rul scoprono di quali batteri si tratta e trovano l'anticorpo adatto al caso, possono entrare ed uscire dal Cortile a loro piacimento, non trovi? Ah, vedo che il mio amico ha terminato di esaminare il tuo sangue. Aspetta qui un momento,» e andò a confabulare con il compagno.

Quando tornò, disse una cosa che stupì enormemente il bambino:

«Grazie, sei stato di molto aiuto ale nostre ricerche. Adesso puoi andartene.»

«Non volete proprio altro da me?», fece Diddy, che non credeva ale proprie orecchie.

«No, piccolo. Nient'altro.»

Mentre usciva dal vicolo buio, Diddy si aspettava che i due Rul lo richiamassero, ma si limitarono a gridargli dietro:

«Ci sono due bambini, lì in strada. Perché non vai con loro?

Potreste andare insieme ala ricerca del suono.»

Diddy si volse e vide due bambini che correvano, e uno gridava:

«Chi arriva ultimo è uno stupido!»

Gli passarono davanti in un baleno, e Diddy si mise a corrergli dietro. Li vide esitare per un momento ala barriera, poi passare decisi davanti ai due ventilatori dove lui aveva fatto la prova per le spie Rul. Quando furono passati dal'altra parte, si fermarono ad aspettarlo.

aspettarlo.

«Io mi chiamo Jackie,» disse il primo, quando li ebbe raggiunti.

«E io Gil,» aggiunse il secondo. «Vieni con noi.»

«Io mi chiamo Diddy.»

Camminarono affiancati, e ora Diddy sentiva vari suoni separati che

superavano il «suono», offuscandolo. Udiva un martelare violento e molteplice, un rotolare di pesanti ruote gommate sul'impiantito metalico del Cortile, un cigolare di gigantesche gru issate su una piattaforma antigravitazionale.

Diddy non era mai stato nela Via, di notte, e si sarebbe sentito molto eccitato, se non fosse stato tanto preoccupato. Dubitava infatti che anche i due bambini fossero dei Rul. Il fatto che avessero superato la barriera proprio in quel momento, poteva essere una pura coincidenza; ma, finché non era sicuro non poteva far nula.

«Non dovete intralciare i progetti dei Rul,» diceva sempre il maestro-robot.

L'universo dela Via brulicava di suoni, ma non si vedeva nessuno. Quando giunsero davanti ad una grossa casa simile ad un cubo, i due bambini entrarono decisi, e Diddy tenne loro dietro, incerto. «Oh, finalmente un essere umano!», esclamò fra sé vedendo una donna che leggeva, seduta davanti ad una porticina.

«Siete venuti a cercare il suono, bambini?», disse la donna, sorridendo. «Caso mai non lo sappiate, io sono una sensitiva.»

Gli altri tacquero. Diddy sapeva che i sensitivi venivano usati nele pile atomiche, perché intuivano in anticipo i mutamenti nel'emissione di energia. E inoltre, erano molto più longevi degli uomini normali.

Questi ricordi servirono solo ad aumentare la delusione di Diddy, perché la sensitiva non aveva facoltà di scoprire i Rul. Il bambino perché la sensitiva non aveva facoltà di scoprire i Rul. Il bambino decise di continuare a fingere di essere amico degli altri due.

«Sono le dinamo che fanno tanto rumore, vero?», domandò.

«Sì.»

«Eppure non riesco ancora a capire cos'è che produce il suono.»

«Sei curioso come tutti i bambini inteligenti, e ti accontenterò.

Vieni più vicino che te lo dico in un orecchio. Poi lo dirò anche ai tuoi amici.»

La proposta parve strana a Diddy, che tuttavia non esitò. La donna si chinò su di lui e disse piano:

«Troverai una piccola rivoltela sotto il bordo metalico del marciapiede, proprio sotto la Nave. Scendi sette piani col discensore, poi volta a destra. Troverai facilmente il posto: c'è dipinta una grossa 'H'.»

Diddy annuì.

«Fa' scivolare la pistola in tasca senza che gli altri ti vedano,» continuò la sensitiva, «e aspetta ad adoperarla che te ne diano l'ordine. Buona fortuna.»

Si raddrizzò, e concluse, a voce alta: «Ecco, da quanto ti ho detto dovresti aver capito. E adesso avanti tu,» aggiunse rivolta a Jackie.

Ma il ragazzetto scosse la testa.

«Non m'interessa, e poi non mi piace che mi parlino nele orecchie.»

«Neanche a me,» fece eco Gil.

«Non dovreste essere così scontrosi,» disse la donna, sorridendo. «Ma non importa, vi darò lo stesso un indizio. Sai cosa significa miasma?», domandò a Jackie.

«Nebbia.»

«Questo è l'indizio. Miasma. E adesso, via. Il sole spunterà qualche minuto prima dele sei, e sono già le due passate.»

Riprese il libro, e si rimise a leggere, come se nula fosse. Ma, da quelo che gli aveva detto, Diddy aveva capito che la situazione era gravissima, e che la stessa Nave, forse, era in pericolo.

18

Trevor Jamieson si svegliò di soprassalto, con la sensazione che fosse stato qualcosa a destarlo dopo che si era appena appisolato.

Si rigirò borbottando, nela speranza di riprendere sonno e augurandosi che quela notte passasse presto. Ma poi si accorse che Veda era seduta sul'orlo del letto. Guardò l'orologio luminoso: erano le 2,22 dela notte.

«Santo cielo,» pensò, «bisogna che la persuada a dormire.»

«Non riesco a prendere sonno,» si lamentò Veda.

Jamieson finse di dormire.

«Caro...»

Jamieson si mosse, ma non diede segno di aver sentito.

«Tesoro...»

Lui aprì un occhio.

«Veda, ti prego...»

«Mi sto chiedendo quanti altri bambini saranno fuori, questa notte.»

«Cara, perché vuoi tenermi sveglio?», le domandò il marito.

«Oh, scusami, mi spiace di averti svegliato.»

Tacque, ma dopo un poco riprese:

Tacque, ma dopo un poco riprese:

«Caro....»

Stavolta lui non rispose.

«Credi che riusciremo a saperlo?»

Jamieson aveva deciso di non risponderne, ma l'apparente mancanza di senso di quela domanda, lo indusse a chiedere:

«Riusciremo a sapere che cosa?»

«Quanti ce ne sono.»

«Quanti cosa?»

«Bambini fuori, stanotte.»

Jamieson, che era in preda a una paura disperata, sospirò:

«Veda, domani io devo andare a lavorare.»

«Lavoro! Lavoro!», esclamò lei, con voce acuta. «Possibile che tu non pensi altro che al lavoro? Non hai neanche un briciolo di sentimento?»

Jamieson non ribatté, ma sapeva che non era quelo il modo migliore per convincerla a mettersi tranquila.

Infatti Veda continuò, con voce sempre più acuta:

«Il brutto di voi uomini è che col passare del tempo diventate sempre più insensibili.»

«Se con questo vuoi dire che non sono preoccupato... be', hai ragione: non lo sono.»

Era un po' troppo, ma preferì mantenersi su quel tono di pretesa insensibilità, per distrarla dale sue paure. Si tirò su a sedere, accese la luce, e dichiarò con voce seccata:

«Cara, se può farti piacere, sappi che sei riuscita benissimo a svegliarmi.»

«Era ora,» replicò Veda. «Sarà meglio telefonare. Se ti rifiuti di farlo, chiamerò io.» farlo, chiamerò io.»

Jamieson si alzò.

«E va bene! Ma non alitarmi sul colo, quando telefono. Non voglio dare l'idea di un marito dominato dala moglie. Resta qui.»

Soddisfatto di essere riuscito nel'intento, uscì dala stnza sbattendo la porta. Al visifono diede il suo nome e, poco dopo, parlava con un uomo in uniforme di Ammiraglio, che, dopo i convenevoli d'uso, gli disse:

«Jamieson, la situazione è questa: vostro figlio è ancora insieme ai due Rul... due altri Rul, per essere precisi. Si sono serviti di un sistema ingegnoso per varcare la barriera. Al momento, stimiamo che nel Cortile ci siano cento Rul travestiti da bambini. Nessuno ha cercato di passare la barriera nel'ultima mezz'ora, e pertanto crediamo di poter affermare che tutti i Rul di Solar City addestrati per questa particolare operazione contro i nostri sistemi difensivi,

si trovino concentrati ora nel Cortile. Sebbene non lo si sappia con certezza, abbiamo la sensazione che la crisi sia imminente.»

«E mio figlio?»

«È evidente che hanno altri progetti su di lui. Abbiamo fatto in modo che disponga di un'arma, per quanto anch'essa non possa servire troppo.»

Con una stretta al cuore, Jamieson si rese conto che l'ammiraglio evitava con cura di dire qualcosa che potesse dargli speranza.

Parlando a fatica, disse:

«Ma voi lasciate entrare un centinaio di Rul nel Cortile, senza sapere cosa intendono fare?»

«Sapete bene anche voi quanto sia necessario scoprire il loro obiettivo. È un'impresa molto audace da parte loro, ed è nostro obiettivo. È un'impresa molto audace da parte loro, ed è nostro dovere lasciare che la svolgano fino in fondo. Abbiamo quasi la certezza di quelo che vogliono, ma dobbiamo esserne sicuri al cento per cento. Al momento decisivo, faremo di tutto per salvare la vita di vostro figlio; ma non possiamo garantire niente.»

Jamieson capiva benissimo che, per quela gente, se Diddy fosse morto si sarebbe trattato di uno spiacevole incidente, e nula più. I giornali avrebbero scritto: «Pochissime perdite». E, forse, la memoria del bambino si sarebbe aureolata di leggenda.

«Mi spiace,» disse ancora l'Ammiraglio, «ma debbo pregarvi di chiudere la comunicazione. In questo preciso momento vostro figlio si trova sotto la Nave, e voglio dedicargli tutta la mia attenzione.

Jamieson tolse la comunicazione e, dopo aver atteso un momento per ricomporsi, tornò in camera da letto.

«Va tutto bene, a quanto sembra,» disse ala moglie.

Lei non rispose. S'era sdraiata per aspettare il suo ritorno, e senza rendersene conto, si era riaddormentata. Jamieson ne ringraziò il cielo, e con la massima cautela praticò a Veda una iniezione di sonnifero perché potesse continuare a riposare, senza pericolo di svegliarsi per molte ore.

Jamieson chiamò poi Caleb Carson e gli spiegò la situazione.

Quindi aggiunse:

«Andate a prendere Ephraim, ditegli che la sua famiglia ha bisogno di lui, e portatelo al Quartiere Generale dela Sicurezza, vicino ala Nave. Ingabbiatelo bene. E fate che nessuno lo veda.»

Finita la comunicazione, si vestì in un baleno e corse anche lui al Dipartimento dela Sicurezza. Sapeva che, prima di persuadere i militari a servirsi del'ezwal, avrebbe dovuto sudare sette camicie.

Ma la presenza del'ezwal era necessaria, perché Diddy conosceva Ma la presenza del'ezwal era necessaria, perché Diddy conosceva il suo segreto e, grazie al mostro, sarebbe stato immensamente più facile aiutarlo.

«Cosa ti ha detto nel'orecchio, quela signora?», domandò Jackie mentre si trovavano sul'ascensore, nel tunnel sotto la Via.

«Oh, quelo che ha detto anche a voi,» rispose pronto Diddy.

Intanto erano arrivati al piano voluto, e scesero sul marciapiede.

Senza farsi notare dai compagni, Diddy teneva gli occhi ben aperti per cercare di scorgere la grande H di cui aveva parlato la donna.

L'aveva appena vista, un centinaio di metri davanti a loro, quando Gil osservò:

«Non capisco perché si sia presa la briga di parlarti nele orecchie, quando doveva dirti quelo che ha detto a noi.»

Il sospetto dei compagni fece tremare Diddy, che tuttavia si dominò e rispose:

«Credo che si sia voluta divertire a scherzare con noi.»

«Begli scherzi!», disse Jackie.

«Cosa facciamo, qui sotto la Nave?», domandò Gil.

«Sono stanco,» disse Diddy e si mise a sedere sul bordo del marciapiede, vicino al'alto pilastro di sostegno dela volta, sui lati del quale era dipinta la grande H. I due bambini-Rul proseguirono girando intorno al pilastro, forse per confabulare fra loro, e Diddy, tutto eccitato, tastò con la manina il bordo del marciapiede. Trovato il punto frugò nela cavità sottostante e trovò subito la pistola che s'affrettò ad infilarsi in tasca. Poi, debole per la reazione nervosa, sospirò a fondo e decise di restar seduto a riposare ancora un po'.

Il metalo vibrava sotto di lui, propagando le vibrazioni in tutto il Il metalo vibrava sotto di lui, propagando le vibrazioni in tutto il suo essere. Momentaneamente dimentico dei Rul, il bambino si concentrò su quela vibrazione: adesso che era più tranquilo, si rese conto che era accompagnata dal «suono». Suono e vibrazioni dovevano essere terribili, sotto la Nave dele Navi. La città del Cortile era tutta di metalo e, sebbene le strade fossero pavimentate di metalo fonoassorbente, le violente forze ed energie concentrate in un'area relativamente piccola non potevano venir assorbite del tutto. Qui infatti erano instalate pile atomiche talmente calde che esplodevano in continuità, senza tuttavia far danno. Inoltre c'erano, fra l'altro, macchine capaci di stampare lastre d'acciaio elettrificato da cento tonnelate.

Per altri otto anni e mezzo, il Cortile avrebbe continuato ad esistere in funzione dela Nave. E quand'essa avrebbe spiccato il volo, ci sarebbe stato a bordo anche lui, Diddy.

Le famiglie del Cortile erano state scelte secondo due criteri: o perché i genitori erano tecnici specializzati nela costruzione dela Nave, o perché avevano un figlio che era nato e sarebbe vissuto in quel'ambiente. Il padre di Diddy, nela sua qualità di alto funzionario governativo, era stato incluso dietro sua esplicita richiesta.

In nessun altro modo, se non crescendo insieme ad essa, un essere umano avrebbe potuto imparare a capire e a manovrare la nave spaziale che andava crescendo là sotto, come una piccola montagna. Nei suoi tremilacinquecento metri di lunghezza era concentrato il genio tecnico di secoli, erano radunate tante specializzazioni scientifiche, tanti dettagli meccanici, che le autorità in visita guardavano ammutolite le centinaia e centinaia di macchine, quadranti, indici che si susseguivano ininterrottamente per tutti i piani dela costruzione, e le luci lampeggianti già instalate nei ponti dela costruzione, e le luci lampeggianti già instalate nei ponti inferiori.

E lui avrebbe fatto parte del'equipaggio! Diddy si alzò, tutto fiero ed eccitato, pregustando quel giorno; nelo stesso momento, i due piccoli Rul fecero capolino di dietro al pilastro.

«Ehi, andiamo!», disse Jackie. «Abbiamo già perduto anche troppo tempo!»

«Dove dobbiamo andare?», disse Diddy.

«Ti siamo venuti dietro fin qui,» disse Gil, «e adesso verrai tu dove vogliamo

noi, tanto per cambiare.»

«Oh, d'accordo,» disse Diddy, non trovando nula da obiettare.

L'insegna al neon che brilava sul'edificio diceva «RICERCHE», e intorno c'erano moltissimi ragazzini, che se ne stavano da soli, o in piccoli gruppi. Ricerche! Ecco che cosa volevano i Rul! In quel'edificio, gli esseri umani avevano trovato i batteri anti-Rul dela barriera. Diddy non riusciva a immaginare cosa volessero sapere i Rul a proposito dei batteri, ma supponeva che sarebbe bastata loro un'informazione frammentaria per riuscire a rendere nulo il sistema difensivo creato dagli uomini. Il maestro gli aveva spesso ripetuto che esistevano simili possibilità.

Tutte le porte del fabbricato erano chiuse, al contrario di quele degli altri edifici.

«Apri tu, Diddy,» gli ordinò Jack; e Diddy, ubbidiente, impugnò la maniglia. Ma s'immobilizzò, vedendo due uomini che si avvicinavano.

Avevano l'identico aspetto dei due che gli avevano fatto fare la prova ala barriera, ma Diddy dubitava che si trattasse degli stessi Rul di alora. Comunque, era un particolare che non aveva Rul di alora. Comunque, era un particolare che non aveva importanza.

«Salve,» disse uno dei due. «C'incontriamo ancora, eh? È stata una vera fortuna trovarti di nuovo, poiché avremmo intenzione di fare un'altra prova. Se possiamo provare qui la validità dela nostra ipotesi, offriremo un notevole contributo ala lotta contro i Rul; e così sarà più difficile, per questi ultimi, entrare nel Cortile, non ti pare?»

Diddy annuì. Si sentiva mancare il cuore, e non aveva il coraggio di parlare, nel timore che il tremito dela voce lo tradisse.

Nonostante tutto l'addestramento fatto a scuola, non si sentiva per niente sicuro.

«Entra, respira a fondo dopo essere rimasto dentro qualche minuto e poi esci trattenendo il fiato. Questo è tutto.»

Diddy aprì la porta, che si richiuse automaticamente ale sue spale. Dentro, l'iluminazione era molto viva. «Potrei scappare,» disse fra sé il bambino. «Non oserebbero entrare qui.» Ma l'assenza di esseri umani in quel vastissimo locale soffocò il suo impulso. Gli pareva strano che non ci fosse

nessuno in giro, perché nel Cortile si lavorava a ciclo continuo, sempre.

D'un tratto la porta ale sue spale si aprì, e Diddy si voltò. Gli unici Rul in vista erano Jackie e Gil, che si tenevano ben lontani dala porta; più lontano vide gruppetti di bambini. Ad aprire era stato uno dei due falsi poliziotti che, tenendosi al riparo dal battente, gli disse:

«Esci, ma ricordati di respirare a fondo, prima.»

Diddy ubbidì e, quando fu di nuovo fuori, uno dei due uomini gli porse un corto tubo di gomma che finiva entro una bottiglia vuota.

«Soffia qua dentro,» gli ordinò, infilandogli tra le labbra «Soffia qua dentro,» gli ordinò, infilandogli tra le labbra l'estremità del tubo.

Fatto questo, il poliziotto porse la bottiglia al suo compagno, che si alontanò in fretta. Poi disse:

«Hai notato niente di strano, lì dentro?»

Diddy aveva osservato che l'atmosfera era più densa e pesante, nel'interno del'edificio; tuttavia scosse lentamente la testa, e rispose:

«No, non mi pare.»

«Be', non fa niente. Dammi la mano: devo farti un'altra prova del sangue.»

Diddy strinse i denti quando l'ago gli bucò la pele, ma lasciò che gli aspirassero un po' di sangue.

Intanto si era avvicinato Gil, che, tutto volenteroso, disse:

«Posso fare qualcosa anch'io?»

«Certo,» rispose il falso poliziotto porgendogli la siringa col sangue di Diddy. «Porta questa al mio colega.»

Gil corse via con la siringa, per tornare dopo qualche minuto assieme al secondo poliziotto. I due uomini si fecero in disparte per confabulare fra loro; poi, il primo tornò vicino a Diddy, e gli disse:

«Ragazzino, ci sei stato enormemente utile. Sai che l'aria, lì dentro, contiene un gas artificiale, un composto del fluoro? Idea molto ingegnosa. I Rul, col loro metabolismo a base di fluoro, possono respirarla impunemente; tuttavia, se si servissero dela loro energia per sparare o per comunicare fra loro, sarebbero spacciati.

L'energia agirebbe come agente ionizzatore, formando un'unione molecolare fra il fluoro disciolto nel'aria e quelo contenuto nel corpo dei Rul. L'unione, essendo instabile, non durerebbe a lungo, corpo dei Rul. L'unione, essendo instabile, non durerebbe a lungo, e così pure il corpo dei Rul.»

Diddy non capiva bene. Le reazioni chimiche del fluoro e dei suoi composti erano state oggetto di parecchie lezioni, ma questo era diverso.

«Una trovata davvero brilante!», esclamò la spia, con falsa soddisfazione. «È il Rul stesso a mettere in moto la reazione che lo distrugge. Ma immagino che tutti voi bambini vogliate entrare a dare un'occhiata. Va bene, entrate tutti. Tu no, Diddy. Devo parlarti.

Vieni qui.»

Tirò in disparte Diddy, mentre i finti bambini si precipitavano dentro, e a Diddy parve di vederli frugare dappertutto ala ricerca dei segreti che volevano scoprire. Si augurava di tutto cuore che qualcuno facesse qualcosa, e presto.

«In confidenza, ragazzo,» disse il Rul, «oggi ci hai reso un grande servizio. Grazie a te, impediremo ai Rul di penetrare nel'edificio, carpire i segreti dela difesa umana, e rivelarli a tutti i loro compagni.»

«Diddy...», sussurrò qualcuno, vicinissimo, ma da un punto non identificabile, «non far vedere che stai ascoltando quelo che ti dico.»

Diddy s'irrigidì per un attimo ma subito si rilassò. Era stato provato da tempo che i congegni audio inventati dai Rul e localizzati nei muscoli dele spale, non erano capaci di captare i mormoni.

«Devi entrare,» continuò la voce sconosciuta, «e, quando sarai dentro, resta accanto ala porta. È tutto. Poi ti daremo altre istruzioni.»

Diddy si era finalmente accorto da dove proveniva la voce: nela porta era instalato un piccolo amplificatore.

porta era instalato un piccolo amplificatore.

Il Rul intanto stava ancora parlando; gli prometteva un premio o una medaglia, ma lui non l'ascoltava. Doveva trovare una scusa per entrare.

«Ehi,» disse interrompendo il falso poliziotto, «vi ringrazio per queste bele promesse, ma adesso vorrei entrare anch'io a dare un'occhiata. Il mio

permesso scade quando sorgerà il sole, e ho poco tempo a disposizione.»

«Oh, non sprecarne troppo là dentro,» lo esortò il Rul.

«Comunque, fa' pure. Ma lascia entrare un momento anche me.

Ho saputo che due Rul travestiti da operai sono entrati qui, stanotte, e hanno instalato un sistema di radiocomunicazione per spiare, sai?»

Così dicendo, spinse la porta, alzò una mano e strappò alcuni fili.

Poi si alontanò, lasciando Diddy solo e tremante.

Al Dipartimento di Sicurezza, l'Ammiraglio stava dicendo in tono dispiaciuto a Jamieson:

«Mi dispiace molto, Trevor. Abbiamo fatto del nostro meglio, ma proprio adesso i Rul hanno distrutto l'unico mezzo con cui speravamo di restare in contatto con vostro figlio.»

«Che messaggio gli volevate trasmettere?», s'informò Jamieson.

«Mi dispiace, ma è un segreto,» rispose l'Ammiraglio.

Dala sua gabbia, instalata nel rimorchio fuori dal Dipartimento, l'ezwal trasmise telepaticamente:

«Posso leggergli nela mente. Vuoi che trasmetta il suo ordine a Diddy?»

«Sì,» disse mentalmente Jamieson.

Il messaggio giunse a destinazione chiaro e perfettamente comprensibile.

«A meno che i Rul non portino un'arma, dipendono unicamente dal'energia dele loro celule. Per sua natura, il Rul non indossa abiti, ma il suo corpo riesce a riprodurre l'immagine di abiti e forme umane. Vedo lì vicino a te solo due bambini.»

C'erano infatti due bambini, curvi su una scrivania, in fondo ala stanza. Diddy, che aveva confuso il messaggio mentale col sussurro dela radio, si chiese come mai il suo interlocutore potesse vederli.

Ma non ebbe tempo di pensarci, perché gli venne impartito mentalmente un ordine:

«Estrai la pistola e spara a quei bambini.»

Diddy infilò la mano in tasca, deglutì, ed estrasse l'arma. Gli tremava la mano, ma erano ormai cinque anni che lo stavano addestrando nel'uso dele armi, e non esitò. Trattandosi di una pistola speciale, che trovava il bersaglio senza bisogno di mirare con cura, volse la canna verso i due Rul e fece fuoco. I due caddero istantaneamente.

«Ottimo colpo,» trasmise l'ezwal.

Diddy non si accorse neppure di non aver «sentito» le parole, tanto era intento ad osservare il mutamento dei due bambini ai quali aveva sparato. Le «immagini» non reggevano ala morte, e i due bimbi dale guance rosee stavano cedendo il posto ale strane membra scure e reticolate dei Rul. Sebbene avesse visto più d'una volta quele immagini nei libri, vederle in realtà era un'altra cosa, e Diddy rimase assai scosso.

«Ascolta,» gli disse la voce dela mente, distraendolo dal'orribile spettacolo. «Tutte le porte sono chiuse a chiave. Nessuno può spettacolo. «Tutte le porte sono chiuse a chiave. Nessuno può entrare. Fa' il giro del'edificio e spara contro tutti queli che incontri.

Tutti! Non accettare scuse, implorazioni, assicurazioni che sono bambini veri. Ti posso garantire che lì dentro ci sono solo Rul.

Uccidili tutti senza pietà.»

Parecchi minuti dopo l'ezwal riferì a Jamieson:

«Tuo figlio ha distrutto tutti i Rul che si trovavano nel'edificio.

Gli ho detto di non uscire, perché i poliziotti stanno tentando di uccidere queli che sono fuori, nei paraggi. Uscirà solo quando lo avvertirò io.»

Ricevuto il messaggio, Jamieson mandò un sospiro di solievo, e comunicò mentalmente:

«Grazie amico. È stata una prestazione telepatica straordinaria!»

Più tardi, l'Ammiraglio dichiarò a Jamieson:

«Vittoria completa. I Rul che si trovavano al'esterno hanno combattuto con la loro proverbiale temerarietà, ma noi abbiamo cambiato i batteri dele barriere, così sono morti tutti. Quelo che non capisco,» aggiunse dopo una pausa, «è come ha fatto vostro figlio a sapere quando doveva sparare. Noi non abbiamo potuto più comunicare, con lui.»

«Vi prego di ricordare questa vostra domanda, quando leggerete il rapporto che vi manderò al più presto su quanto è accaduto,» fu la risposta di Jamieson.

«Non capisco perché dobbiate scrivere un rapporto,» disse l'Ammiraglio, con aria perplessa.

«Vedrete,» rispose Jamieson.

Era appena spuntato il giorno quando Diddy fece ritorno a casa.

Jamieson, che si trovava in camera da letto, udì aprire il portone Jamieson, che si trovava in camera da letto, udì aprire il portone di casa. A Veda, che s'era svegliata e stava per alzarsi, disse piano:

«Sarà stanco; lasciamolo riposare.»

Sebbene riluttante, Veda tornò a stendersi sul letto.

Diddy entrò in punta di piedi nela sua stanza, e gli bastò un'occhiata al pannelo sula parete di fondo per sapere che il robot-maestro era in vigile attesa.

Infatti, appena fu entrato, gli chiese:

«Il tuo rapporto, per favore.»

«Ho scoperto da dove viene il suono,» fece Diddy.

«Raccontami tutto.»

Dopo che Diddy ebbe raccontato, il maestro automatico rispose:

«Sono fiero di te. Hai fatto onore ai miei insegnamenti. E adesso vai pure a dormire.»

Infilandosi sotto le lenzuola, Diddy percepì la leggera vibrazione che scuoteva la stanza. Vibrava il letto, vibravano le finestre di plastica, vibrava il pavimento.

Il bimbo sorrise. Era morto di stanchezza ma soddisfatto. Non avrebbe mai più domandato cos'era il suono. Era un «miasma» del Cortile, un sottile fiato di vibrazioni che proveniva dale masse dele costruzioni, dal metalo dele macchine e dale strade che si dipartivano dala Via. Quel suono l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, perché anche quando la Nave sarebbe stata finita, un suono simile avrebbe fatto da sottofondo ala sua vita.

Finalmente si addormentò, e anche nel sonno percepì il profondo pulsare del suono, che era parte integrante dela sua vita.

19

19

Jamieson si svegliò ala solita ora, e stava per alzarsi, quando gli tornarono ala memoria gli avvenimenti dela notte. Guardò sua moglie e scosse la testa, soddisfatto: riposava tranquila. Anche il bambino dormiva.

Jamieson si vestì e fece colazione chiedendosi in qual modo l'accaduto avrebbe influenzato gli avvenimenti dela giornata in corso. Perché era indubbio che ci sarebbero state dele conseguenze.

L'ezwal, messo ala prova per la prima volta, aveva dimostrato la propria utilità. Per Jamieson, quanto era successo aveva la stessa importanza dela costruzione dela Nave.

Quando arrivò in ufficio, stilò il suo rapporto, in cui scrisse fra l'altro: «L'utilità dela telepatia mentale come mezzo di comunicazione con razze estranee, che ora ci danno un aiuto così scarso contro il comune nemico Rul, è un argomento che merita di esser preso in attenta considerazione. Comunque, tale mezzo di comunicazione esiste ed è stato provato in un evento di somma importanza per la storia dela Galassia.»

Fece trascrivere il rapporto in numerose copie, e lo inviò a coloro di cui giudicava importante l'opinione.

La prima risposta, giunta nel pomeriggio di quelo stesso giorno, era di un pezzo grosso dele Forze Armate.

«Erano state prese le necessarie precauzioni per assicurarsi che l'ezwal non potesse mentalmente nuocere contro chiunque fosse a parte dei segreti del'Interini Ricerche?» («Interini» era la parola del codice che stava ad indicare argomenti militari segretissimi). «È possibile distruggere quel'esemplare di ezwal, come misura di possibile distruggere quel'esemplare di ezwal, come misura di precauzione elementare?»

Jamieson lesse il messaggio con la sensazione che fosse stato scritto da un pazzo, il che non era lontano dal vero. Più d'una volta, infatti, aveva constatato a quali estremi di tensione mentale fossero giunti coloro che

avevano a che fare con i segreti militari.

Vide che la risposta del pezzo grosso era stata mandata anche a tutti coloro a cui lui aveva inviato il rapporto e, senza por tempo in mezzo, preparò una replica in cui stabiliva, basandosi su dati di fatto controlabili, che l'ezwal non aveva mai avuto a che fare con funzionari al corrente dei particolari scientifici del'Interini Ricerche.

Faceva poi notare che, mentre le sue cognizioni erano scarse e generiche in materia, l'azione degli agenti Rul, sia quando avevano superato la barriera che in altre occasioni, stava ad indicare una profonda conoscenza dei metodi dela guerra batterica di cui gli uomini si servivano contro di loro, e che, piuttosto che condannare l'ezwal per il solo fatto di aver appreso qualche notizia di secondaria importanza, sarebbe stato meglio cercar di scoprire cosa aveva appreso dala mente dei Rul.

Dicendo così, sapeva di mentire, in quanto era stato provato sul pianeta Eristan II che gli ezwal adulti erano incapaci di penetrare nela mente di un Rul; tuttavia, non era il momento di scendere in simili sottigliezze, specie tenendo conto che si sarebbe trattato di un'informazione dannosa per l'ezwal.

Continuò così: «Vale inoltre la pena di far presente che occorrerebbero mesi, e forse anni, per ricreare un cumulo di circostanze favorevoli che ci permettano di catturare e addomesticare un cucciolo di ezwal. E vale anche la pena di tener addomesticare un cucciolo di ezwal. E vale anche la pena di tener presente che l'avvenire dei nostri rapporti con la razza ezwal dipende in massima parte da come noi sapremo destreggiarci nele presenti circostanze. Se mai si venisse a sapere che abbiamo mandato a morte un ezwal cucciolo, sapendo quel che sapevamo sul suo conto, i rapporti fra le due razze verrebbero irrimediabilmente a guastarsi.»

Jamieson spedì la sua risposta, nel solito numero di copie, e poiché l'ezwal gli era stato affidato, prese la precauzione di trasferirlo in una nuova sede, alo scopo, così spiegò nela lettera, di evitare che venisse sia pur involontariamente in contatto con persone che conoscevano notizie segrete.

Soddisfatto di aver impedito che l'ezwal potesse essere ucciso in seguito ad una decisione affrettata e presa senza cognizione di causa, Jamieson restò in attesa di ulteriori reazioni.

Il pomeriggio non era ancora finito, che se n'erano già registrate parecchie.

Tutte, con una sola eccezione, si limitavano ad accusare ricevuta del suo rapporto e dela risposta. L'eccezione era costituita dala replica del pezzo grosso, autore dela prima risposta. Era un biglietto personale per Jamieson, e diceva solo:

«Santo cielo, ma quel mostro che ci avete mostrato è un cucciolo?»

Quelo fu l'ultimo tentativo di distruggere il piccolo ezwal per motivi legali o militari.

Passò una settimana.

Jamieson ricevette un memorandum dal Dipartimento di Statistica, in cui era scritto:

«Sono a vostra disposizione alcuni dati, a seguito dela vostra «Sono a vostra disposizione alcuni dati, a seguito dela vostra richiesta del 10 corr., relativi a nomi di razze con cui è impossibile stabilire comunicazioni.»

Jamieson chiamò Caleb Carson, lo invitò a colazione, con l'accordo che, poi, avrebbero passato il pomeriggio al Dipartimento di Statistica.

Carson era un giovane snelo, dala mascela pronunciata, che somigliava molto a suo nonno, il leggendario esploratore. Rivelava un notevole stato di tensione quasi fosse a parte di segreti e di esperienze che non osava confidare a chicchessia.

Mentre mangiavano, Jamieson spiegò a Carson:

«Voglio condurre personalmente l'ezwal su un pianeta sconosciuto, per servirmi di lui come mezzo di comunicazione con le razze estranee che vi abitano. Poi ve lo affiderò nuovamente.»

Caleb Carson assentì con entusiasmo.

«Ottima idea,» disse. «In tal modo avremo l'opportunità di aprire interi pianeti ala colaborazione intergalattica!»

Discussero poi i particolari e, quando ebbero terminato di far colazione e furono usciti dal ristorante, Carson, indicando la sagoma dela Nave che torreggiava in distanza, domandò:

«Ma intendono davvero arrivare con quela nave fino al pianeta dei Rul?»

Dal'espressione di Jamieson capì di aver detto una cosa sbagliata, perché

sospirò e aggiunse:

«E va bene! Fermiamoci al primo posto di Controlo per vedere se sono un Rul!»

Jamieson annuì, serio, e rispose:

«D'accordo e, già che ci siamo, mi sottoporrò anch'io al «D'accordo e, già che ci siamo, mi sottoporrò anch'io al controlo.»

Si sottoposero al processo di riconoscimento che, tuttavia, lo sapevano bene, valeva solo al momento in cui veniva fatto. Infatti in un mondo in cui pululavano agenti Rul capaci di trasformarsi in esseri umani, il controlo del'identità individuale valeva solo temporaneamente. Bastava un gesto, bastava una parola sbagliata, perché se ne rendesse necessario un altro.

Di solito, chi sospettava di un altro riferiva i suoi sospetti ale autorità che provvedevano ai controli del caso. Era ovvio che un Rul non si accusasse di essere tale, e sarebbe bastata la proposta di Carson per escludere che fosse un Rul travestito. Ma la prudenza non era mai troppa.

Quando furono al Dipartimento di Statistica, compilarono la scheda con le loro richieste e la introdussero nel calcolatore.

Quando ne uscì la risposta, Jamieson la lesse, poi commentò:

«Avrei dovuto pensarci da solo. La prima razza con cui fare il nostro esperimento sono i Ploiani.»

«I Ploiani?», ripeté Carson, aggrottando la fronte. «Ma non sono un mito? Siamo sicuri che esista davvero quela razza?»

«No, non lo siamo,» rispose in tono scherzoso Jamieson. «E appunto per questo mi pare che sia la volta buona per assicurarcene.»

Si sentiva invaso da una grande eccitazione: s'era dimenticato dei Ploiani. Certo l'ezwal avrebbe dovuto sottostare ad una prova severa, ma non impossibile; ne era sicuro perché nutriva l'intima certezza che fra le razze dela galassia, per quanto diverse l'una dal'altra, esisteva almeno un punto in comune.

La scialuppa appositamente costruita scivolò fuori dal'incrociatore e prese a scendere nelo spazio verso il pianeta Ploia, in lenta e sicura picchiata. Jamieson teneva il motore acceso, e frenava lentamente, poco per volta.

Controlò la temperatura e i tachimetri quando il velivolo penetrò negli strati più tenui del'atmosfera, e continuò a frenare mentre le pareti esterne dela scialuppa andavano riscaldandosi.

Servendosi dei robot elettrici ed elettronici, continuò la discesa e, quando fu a venti miglia dala superficie del pianeta, diminuì notevolmente la velocità. Stava per raddrizzare la rotta, quando il congegno che comandava la porta stagna reagì in modo anormale.

La porta si aprì, poi tornò a chiudersi.

Jamieson restò in attesa.

D'improvviso, gli indici dei quadranti scattarono indicando un aumento di energia, e contemporaneamente la scialuppa si mise a navigare in modo autonomo e con un corso disordinato. La velocità aumentava paurosamente e, per quanto Jamieson cercasse di riprendere il controlo, non vi fu nula da fare.

Nervoso, ma non preoccupato, Jamieson sedette ad aspettare.

Del resto, non poteva far altro. A settemila metri di quota, un congegno non elettrico, instalato appositamente a bordo, reagì d'impulso, facendo muovere un sistema di contrappesi; poi, automaticamente, venne tolta l'energia elettrica dagli strumenti di bordo, mentre altri congegni puramente meccanici entravano in funzione, attivati dala corrente d'aria provocata dala caduta libera.

Il portelo si richiuse, i razzi entrarono in funzione, e la scialuppa, che funzionava ormai mediante macchinari che non dipendevano dal'erogazione di energia elettrica, balzò in su e tornò ad arrampicarsi verso lo spazio.

Mentre la scialuppa procedeva ala velocità di un proiettile, Jamieson osservava attento l'esterno attraverso i visori e servendosi del radar. A quela distanza era impossibile determinare se la «cosa» che s'era introdotta a bordo era riuscita a risolvere il problema relativo al'apertura del portelo stagno senza l'ausilio di energia elettrica. Ma aveva i suoi dubbi in proposito. Secondo quanto era successo, doveva aver preso a bordo un Ploiano.

La prima spedizione terrestre su Ploia aveva avuto luogo circa un secolo prima. Appena giunta, si era trovata immersa in un incubo.

Tutte le parti metaliche del'astronave e tutti gli oggetti di metalo, si erano improvvisamente elettrizzati, come se facessero parte del'impianto elettrico

del'astronave. Dal punto di vista scientifico, era un problema di elevatissimo interesse.

Ma gli ottantun uomini d'equipaggio, morti di colpo in seguito ale scariche elettriche, non ebbero tempo di pensare a nula; mentre i centoquaranta che in quei primi momenti avevano avuto la fortuna di non toccare oggetti metalici, godettero di un'esperienza unica e di un addestramento sommamente utile. Solo ventuno non capirono di trovarsi ale prese con fenomeni elettrici, e vennero in un secondo tempo seppeliti, insieme ai disgraziati ottantuno, nela terra più verde e più vergine che l'uomo avesse mai scoperto nele sue esplorazioni.

I superstiti cercarono in primo luogo di riprendere il controlo del'astronave, interrompendo l'erogazione di energia elettrica; partendo poi dal presupposto che si fosse introdotto a bordo uno sconosciuto organismo capace di provocare fenomeni tanto sconosciuto organismo capace di provocare fenomeni tanto alarmanti, si cominciò a ripulire da capo a fondo l'astronave, spruzzando in ogni angolo acconci intrugli chimici. Quando tutto l'abitacolo ne fu saturo, ridiedero energia ma, dopo un momento, congegni e motori, lastre e oggetti ricominciarono a comportarsi in modo fole. Provarono tutti i mezzi di cui disponevano, ma inutilmente. Scesero nuovamente nel pianeta e alagarono l'interno del'astronave. Fatica sprecata. La misteriosa entità salita a bordo era così sensibile che aveva spento le dinamo.

Durante uno dei turni di riposo, poi, mentre mezza dozzina di uomini stavano di guardia, sonnecchiando, tutti i macchinari elettrici si misero simultaneamente in moto, e bisognò rompere i cavi con le pinze per interrompere l'erogazione d'energia, prima che tutto andasse a catafascio.

Nel frattempo, mediante un sistema di specchi, l'incrociatore gemelo che navigava con la disgraziata astronave, e che si era fermato oltre l'atmosfera del pianeta intorno a cui si era messo a girare in un'orbita prestabilita, osservava quelo che succedeva, e coi suoi rapporti dava ai superstiti terrorizzati un resoconto che confermava le loro supposizioni.

«Gli indigeni,» diceva il rapporto «non sono di proposito nemici del'uomo. Gli uomini di cui dovete lamentare la perdita sono morti a causa di una casuale interferenza di questi indigeni con l'impianto elettrico del'astronave. Sarebbe interessante poter studiare queste forme vitali, creando diversi tipi di fenomeni elettrici ed osservando le reazioni degli indigeni. Verranno studiati

e creati strumenti appositi, che vi invieremo appena pronti.»

Così, la spedizione, da esplorativa, si trasformò in scientifica, e per sei mesi si studiarono i fenomeni di una singolarissima forma di per sei mesi si studiarono i fenomeni di una singolarissima forma di vita. Il risultato finale non fu soddisfacente perché non si riuscì a stabilire nessun contatto; non solo, ma non si poté neppure asserire con certezza che sul pianeta esisteva una vera e propria forma di vita.

Ala fine del semestre, l'incrociatore gemelo lanciò alcuni razzi vecchio tipo che funzionavano con sistemi di accensione non elettrici, e fu così che vennero riportati in salvo i superstiti dela prima spedizione su Ploia.

Jamieson ripensava a tutto questo mentre, coi raggi trattori, faceva rientrare la scialuppa nel ventre del'incrociatore. Pochi istanti dopo, la possente astronave correva a gran velocità nelo spazio interstelare.

Al momento non c'era niente di decisivo da fare. L'ezwal riferì che sentiva la presenza di un'altra «mente», di cui però non riusciva a leggere altro che una sensazione d'ansia e di infelicità.

Ma bastò l'indicazione che ci fosse «qualcosa» a dar solievo a Jamieson. Visto com'era finita la prima spedizione, fino a quel momento non aveva infatti potuto evitare di temere del risultato del suo esperimento. L'ezwal s'era già dimostrato molto utile, identificando una «presenza».

A cento anni-luce da Ploia, Jamieson staccò i motori interstelari dai contatti elettrici; poi, lui e l'ezwal si ritrassero in un parte del'astronave appositamente preparata alo scopo. Questa parte era tenuta in contatto con la sezione principale mediante meccanismi a motore, manovrati a mano. In essa c'era un secondo pannelo di comandi, e di lì, mediante uno speciale congegno meccanico, Jamieson era in grado di aprire la porta stagna dela scialuppa per Jamieson era in grado di aprire la porta stagna dela scialuppa per permettere in tal modo al Ploiano, qualora quelo strano essere ne avesse avuto voglia, di entrare nel'incrociatore.

Coi suoi rapidi «lampi» mentali l'ezwal trasmise:

«Vedo immagini di scene che si svolgono in Sala Comando.

Vicino al soffitto. Ho l'impressione che l'essere stia studiando la situazione.»

Era un'ipotesi logica.

«Anch'io» pensava Jamieson, «trovandomi a bordo di un apparecchio sconosciuto, farei altrettanto.»

«Adesso è entrato nel quadro dei comandi» trasmise l'ezwal.

«Dentro?»

Un sussulto, e l'incrociatore virò bruscamente ad angolo retto.

Questo non turbò comunque Jamieson che, dal messaggio del'ezwal e dal poco che sapeva dei Ploiani, si fece un quadro d'un sistema di comando messo fuori uso da un corto circuito. Gli parve inoltre di vedere una creatura amorfa nel'atto di strisciare e scivolare in mezzo al'intrico di cavi e di strumenti, usando il proprio «corpo» come ponte per la trasmissione del'energia nei diversi relé.

Le sue rapide visioni mentali non erano finite, che già il corso del'astronave si raddrizzò ed essa partì a gran velocità, seguendo una linea retta verso una remota parte dela galassia.

«Ha scelto una direzione ed ha intenzione di seguirla,» trasmise l'ezwal, mentalmente, «ma ignora come procedere a velocità stelare.»

«Povero Ploiano,» pensò Jamieson, «preso in trappola, a distanza inimmaginabile dal suo pianeta. Come può più sperare di tornarci così?»

Poi, al'ezwal:

Poi, al'ezwal:

«Digli com'è immensa la distanza dal suo pianeta. Spiegagli la differenza fra la velocità stelare e quela a cui procediamo adesso.»

«Gliel'ho detto, e tutto quelo che ho ottenuto in risposta è un attacco d'ira,» trasmise l'ezwal.

«Continua a spiegargli.»

Più tardi, ordinò:

«Digli che disponiamo di un congegno elettrico mediante il quale possiamo metterci in comunicazione, quando ne avrà imparato l'uso.»

Più tardi ancora, Jamieson trasmise al'ezwal:

«Chiedigli che cosa mangia.»

«Dice che sta per morire e che noi siamo i resposabili dela sua morte,» fu la risposta.

Il sistema di comunicazione telepatica funzionava in pieno!

Seppero dal Ploiano che la sua razza si nutriva dela forza magnetica del pianeta, forza da essi trasformata in energia vitale.

Messo fuori uso l'impianto elettrico, il Ploiano non poteva più disporre del flusso magnetico tratto dai motori, dai generatori, dai relé e dai magnetroni. Ephraim aveva l'impressione che una simile concentrazione di flusso magnetico producesse sui Ploiani un effetto esilarante.

Alora Jamieson capì che l'eccidio avvenuto durante la prima spedizione su Ploia andava addebitato a quel semplice effetto, e non a volontà di distruzione da parte dei Ploiani. S'erano trovati a disporre di una gran quantità di «cibo» tutto in una volta e se n'erano ingozzati, ignari dele conseguenze.

Con questo quadro nela mente, non perse tempo a mettere in Con questo quadro nela mente, non perse tempo a mettere in funzione una piccola turbina a gas, che faceva funzionare un generatore, il quale, a sua volta, metteva in azione il motore elettrico di un compressore.

«Digli,» comunicò quindi Jamieson al'ezwal, «di non assimilare troppo in fretta il flusso magnetico, altrimenti farà saltare per aria tutto.»

Quando il Ploiano ebbe «mangiato», ordinò ancora:

«Adesso digli che non avrà più da mangiare finché non sarà disposto ad imparare il funzionamento del mezzo di comunicazione.»

Dopo alcune ore, il Ploiano fu in grado di modulare la corrente elettrica in modo che suoni comprensibili, per quanto gutturali, uscivano dal microfono dela macchina. La singolare creatura s'impadronì passabilmente dela lingua inglese in capo ad un giorno.

«Vorrei sapere qual è il quoziente d'inteligenza di questa creatura capace di apprendere una lingua con tanta rapidità!»

Questo pensiero di Jamieson, diretto più che altro a se stesso, venne captato dal'ezwal, che rispose:

«Pare che possa disporre del suo campo magnetico alo scopo di immagazzinare ricordi, e che questo campo sia suscettibile di ingrandirsi a

volontà.»

Jamieson ci meditò sopra, ma non riuscì a farsi un quadro mentale di un simile «sistema nervoso». Vi rinunciò, e disse invece:

«Mentre torniamo a casa, costruirò un esemplare in miniatura di questa macchina vocale, in modo da poterla introdurre nel'orecchio. Poi voglio alenare il Ploiano in modo da riuscire a comunicare con lui con la stessa facilità con cui comunico con te.»

Costruì lo strumento e stava svolgendo il suo corso di istruzione Costruì lo strumento e stava svolgendo il suo corso di istruzione accelerato sul sorprendente alievo, quando gli giunsero due comunicati dala Terra. I progetti relativi al'immediato futuro erano stati cambiati.

Il primo messaggio, a firma Caleb Carson, diceva: «Un cambiamento nel corso dela politica svolta su Carson, rende possibile l'attuazione di un programma governativo per gli ezwal, senza bisogno di ricorrere ale deliberazioni dela Convenzione Galattica. L'informazione proviene da una certa signora Whitman.

Dice che voi capirete.»

Il commento di Jamieson a questo messaggio fu laconico:

«Un tempo, io e la signora Whitman non ci potevamo soffrire.

Penso che adesso le cose siano cambiate. Mi fa molto piacere che sia così.»

Il secondo messaggio diceva: «Dirigetevi immediatamente sul pianeta appena scoperto nela Regione 18. Le cifre sono 1-8-3-18-26-54-6. Vi si ordina di eseguire un'ispezione personale e far immediatamente rapporto. Firmato: COMSUPOPSPAZ».

Jamieson non aveva bisogno che gli spiegassero perché il Comandante Supremo dele Operazioni Spaziali avesse incaricato proprio lui di quela ispezione. La Regione 18 era quela parte delo spazio che costituiva le postazioni avanzate del sistema difensivo terrestre nela guerra contro i Rul. Unitamente al pianeta Carson e ad altri due, quel nuovo mondo avrebbe costituito un valido bastione da cui sarebbe stato possibile difendere la Terra e tutta la parte dela Galàssia dominata dal'uomo.

I numeri stavano ad indicare il tipo di codice segreto di cui il Comando

Operazioni Spaziali si sarebbe servito per comunicare via Comando Operazioni Spaziali si sarebbe servito per comunicare via radio con lui, quando fosse stato sul nuovo pianeta.

Messa l'astronave sula nuova rotta, Jamieson comunicò immediatamente a Carson la sua nuova destinazione, dicendogli inoltre di trovarsi quanto prima sul nuovo pianeta, dove gli avrebbe affidato l'astronave ed Ephraim, perché si recasse con l'ezwal su Carson.

Al Comandante Supremo, trasmise: «Mandatemi una nave da guerra sul nuovo pianeta e preparatevi a prendere a bordo la mia scialuppa.»

Portarlo con sé era l'unica soluzione al problema presentato dala presenza del Ploiano a bordo.

Senza perdere tempo, trasmise a costui: «Se vuoi tornare prima o poi sul tuo pianeta, fa' esattamente quanto di dirò, sempre.»

Il Ploiano promise solennemente.

20

Trevor Jamieson vide l'altro apparecchio spaziale mentre se ne stava seduto in una piccola depressione, a pochi passi dal bordo del precipizio e ad una decina di metri dala sua scialuppa.

Era intento ad annotare sul libro di bordo un commento sul fatto che il possesso di Laerte II, situato molto vicino ala linea invisibile che divideva la zona controlata dai Rul, costituiva una vera e propria vittoria per gli esseri umani.

Aveva scritto: «Il fatto che astronavi di stanza su questo pianeta possano colpire parecchie fra le zone più densamente popolate dela Galassia, sia rul che umane, conferisce un grado di priorità assoluta agli stanziamenti mitari su questo pianeta. Le prime unità assoluta agli stanziamenti mitari su questo pianeta. Le prime unità difensive dovrebbero esser poste sul Monte Monolito, dove mi trovo in questo momento, entro tre settimane.»

Era arrivato a questo punto, quando vide l'altro apparecchio, alto sula sua sinistra, intento in una manovra di discesa verso l'altopiano. Dopo che l'ebbe osservato meglio, si raggelò: il suo primo impulso fu quelo di correre a bordo dela scialuppa, ma il pensiero che l'occhio elettronico instalato a bordo del'altra astronave avrebbe registrato i suoi movimenti, gli impedì di metterlo in atto. Per qualche minuto nutrì la fole speranza che, se fosse rimasto immobile, né lui né la sua nave sarebbero stati osservati.

Mentre se ne stava seduto, madido di sudore, fissava il vascelo rul, strano nela forma e nei contrassegni. La sua vasta conoscenza di quanto si riferiva ai Rul gli permise di classificarlo come apparecchio da ricognizione.

I Rul, dunque, avevano scoperto il sole di Laerte.

La cosa terribile era che, dietro quel piccolo apparecchio, potevano profilarsi al'orizzonte, da un momento al'altro, considerevoli flotte di astronavi da battaglia. E lui era lì sotto.

La sua scialuppa si era staccata dal'«Orione», mentre la grande astronave procedeva a velocità antigravitazionale alo scopo di impedire che i Rul potessero rintracciare il suo passaggio in quela parte delo spazio. L'«Orione» era diretto ala base più vicina, con un carico di materiale per la difesa, e

doveva ripassare poi a prenderlo tra dieci giorni.

Dieci giorni! Jamieson gemette fra sé, continuando a rimanere immobile, anche se ora riusciva appena a scorgere l'astronave seminascosta da un gruppo di piante: nula rivelava che a bordo seminascosta da un gruppo di piante: nula rivelava che a bordo avessero notato la sua presenza. Ancora pochi secondi e poi l'astronave avrebbe oltrepassato il boschetto in cui lui aveva nascosto la sua scialuppa.

Attese quei pochi secondi, poi, d'un balzo, si precipitò nel folto e salì a bordo facendo vibrare, per il contraccolpo, tutte le strutture del piccolo apparecchio. Faceva un caldo terribile, lì dentro, un caldo che gli rendeva difficile il respiro. Appena si fu riavuto, girò il commutatore del'energia, e i missili a rapida accensione si misero subito in posizione di lancio e partirono con un sibilo; il condizionatore d'aria, dal canto suo, si mise in funzione ronzando e avvolgendo il suo corpo, sudato e accaldato, in una deliziosa corrente fresca. Il solievo fu tale che, solo dopo qualche secondo, Jamieson si accorse che i motori non avevano risposto ai comandi.

E la scialuppa, invece di innalzarsi, se ne restava immobile nel boschetto, riparata solo dale fronde degli alberi.

In preda ad una forte tensione, Jamieson guardò dai visori. Gli ci vole qualche secondo per localizzare l'apparecchio rul, distante circa tre quarti di miglio, inclinato sul'orizzonte e seminascosto dala cima degli alberi. L'apparecchio scomparve ala vista e, poco dopo, gli strumenti di bordo registrarono lo schianto dela caduta.

Il solievo che Jamieson provò ala constatazione che i suoi missili avevano colpito il bersaglio, fu controbilanciato da un pensiero agghiacciante. Se davvero l'avesse colpita a morte, la nave avrebbe dovuto cadere di schianto. Così, invece, aveva probabilmente riportato solo qualche danno, e questo voleva dire che erano rimasti dei Rul ancora vivi! E lui era solo, con la scialuppa che non funzionava, su una montagna invalicabile. Prima di dieci giorni, non sarebbe arrivato nessuno; e, per tutto quel tempo, lui avrebbe sarebbe arrivato nessuno; e, per tutto quel tempo, lui avrebbe dovuto lottare nela speranza di conservare al'uomo il possesso di quel pianeta d'inestimabile valore.

Aprì il portelo e scese sul'altopiano. Tremava ancora per la reazione nervosa;

ma la sera stava rapidamente calando e lui non aveva tempo da perdere. S'avviò a passo lesto sula sommità del più vicino cocuzzolo, percorrendo carponi gli ultimi metri.

Guardò poi cautamente oltre il bordo, da cui scoprì il panorama di quasi tutta la parte terminale di quel massiccio montuoso. Aveva al'incirca la forma di un rozzo ovale largo circa ottocento metri, ed era un susseguirsi di rocce e di arbusti, dominati qua e là da ciuffi d'alberi. Tutto immobile. Nessun segno dela nave rul. Su tutto gravava un'atmosfera di desolazione, un silenzio pesante di terra brula e disabitata.

Ormai l'oscurità era scesa e il sole era scomparso oltre l'ultimo picco, ad occidente. Il peggio era che i Rul, provvisti di più fine sensibilità e d'una vista migliore, non sarebbero stati attardati dale tenebre. Perciò lui avrebbe dovuto stare sula difensiva tutta la notte, contro esseri in tutto superiori a lui, salvo, forse, che nel'inteligenza.

Su questo punto, l'uomo e i Rul potevano infatti dichiararsi ala pari. Ma era appunto questa constatazione di parità a fargli capire quanto grave fosse la situazione. Lui doveva assolutamente portarsi in vantaggio. Se fosse riuscito ad arrivare di sorpresa al'astronave rul e a causarle un danno irreparabile, prima che fosse notte fonda e prima che i Rul si riavessero dalo choc dela caduta, alora forse avrebbe segnato un punto a suo favore.

Era un rischio che doveva correre per forza. Discese svelto il versante opposto del cocuzzolo e si trovò su un terreno ineguale, cosparso di sassi di varia grandezza e di radici contorte, nele quali incespicò e cadde più d'una volta. Le cadute, una dele quali gli procurò un brutto taglio ala mano destra, ritardarono il suo slancio, sia fisico che mentale.

In dieci minuti aveva percorso sì e no trecento metri. Si fermò, combattuto fra il desiderio di procedere e quelo di tornare indietro, vista l'inutilità dela mossa; solo alora s'accorse che la temperatura si era notevolmente abbassata da che era scomparso il sole. Decise alora di tornare sui propri passi. Esponendosi ad un rischio inutile, non solo sarebbe andato incontro a morte certa, ma la sua sconfitta sarebbe stata anche la sconfitta del'umanità. Gli conveniva tornare ala scialuppa e aspettare.

Un'ora dopo, seduto davanti ad uno dei visori, si accingeva a montare la guardia. Sarebbe stata lunga, quela notte, per un uomo che non doveva cedere

al sonno. Dopo qualche ora di sfibrante veglia, Jamieson scorse un movimento al limite estremo del proprio campo visivo. Col dito sul pulsante che metteva in moto i razzi, attese che l'oggetto si rivelasse meglio. La gelida alba lo trovò stanco ma ancora al'erta, in attesa di un nemico cauto quanto lui.

Dubitava perfino di avere visto qualcosa muoversi.

Prese un'altra pilola contro il sonno ed esaminò con cura i motori atomici. La pila principale a gravitazione era fuori uso, e quindi non c'era da far altro che aspettare l'«Orione» nela speranza che nela attrezzata officina di bordo fossero in grado di compiere la riparazione. Per il momento lui era irrimediabilmente condannato a lottare da solo.

Questa era la prima volta, nela storia dela lotta fra i Rul e gli Questa era la prima volta, nela storia dela lotta fra i Rul e gli uomini, che uno o più Rul e un essere umano si affrontavano in un campo limitato, faccia a faccia. Le battaglie, finora, s'erano svolte nelo spazio, flotta contro flotta, e i superstiti erano fuggiti, o erano stati fatti prigionieri.

Ora, tuttavia, a meno di venire sopraffatto prima di potersi organizzare, gli si offriva l'inestimabile occasione di fare qualche prova sui Rul, e subito. Doveva servirsi di tutti i momenti dela giornata che stava iniziando, senza sprecarne uno.

Jamieson indossò la speciale cintura «difensiva» e uscì al'aperto.

La luce andava aumentando di minuto in minuto e il panorama si rivelava in tutta la cruda desolazione. «Perché» si chiedeva Jamieson «l'impari lotta dovrebbe svolgersi proprio in questa zona scoscesa?»

Il Monte Monolito s'innalzava da un altopiano, con una brusca impennata, per novemila metri d'altezza. Era il più gigantesco pilastro del'universo, e sicuramente lo si poteva considerare una dele meraviglie naturali dela Galassia.

Jamieson aveva visitato innumerevoli pianeti lontani anche centinaia di anni-luce dala Terra, ed aveva messo piede sui ponti dele enormi astronavi che saettavano dale tenebre eterne al chiarore abbacinante di soli azzurri, giali, bianchi, arancioni e violetti: soli così meravigliosi e diversi che non li si poteva nemmeno immaginare. E ora eccolo qui su una montagna del lontano Laerte III, costretto dale circostanze ad aguzzare l'ingegno contro nemici supremamente inteligenti quali erano i Rul.

Si riscosse con un sospiro, deciso a sferrare l'attacco e a costringere così il nemico a rivelare le sue intenzioni. Questo era il primo passo; e la cosa più importante era agire in modo che non primo passo; e la cosa più importante era agire in modo che non diventasse anche l'ultimo.

Quando il sole di Laerte spuntò palido al'orizzonte, l'attacco aveva avuto già inizio. Le difese automatiche, che Jamieson aveva attivato la notte prima, si muovevano lentamente da un punto al'altro del lancia-energia mobile. Questo congegno difensivo, di cui reggeva i comandi nela destra, era colegato con un apparecchio visivo, instalato dietro il teleschermo. Tuttavia, l'apparecchio non rilevava niente di insolito.

Giunto in vista dela nave rul, Jamieson si fermò, domandandosi se, per caso, il nemico non avesse adottato la tattica dela resistenza passiva. Quel'atteggiamento non gli piaceva: non riteneva possibile che tutti i Rul fossero morti nel'atterraggio forzato.

Studiò attentamente il relitto attraverso il cannocchiale di uno dei difensori automatici. Giaceva in una depressione, col muso affondato in un mucchio di pietre. Le lastre dela base erano contorte.

L'impressione generale era di morte; se si trattava d'un trucco, era un trucco molto ben studiato. Per fortuna poteva far ancora qualche prova a distanza, prova che, se non decisiva, sarebbe stata però indicativa.

La sorda eco dela montagna più rara che mai fosse stata scoperta, ronzò quando l'uomo accese il lancia-energia mobile. E il ronzio divenne rombo quando la pila si scaldò sviluppando al massimo la sua potenza in Kilo-curie. Sotto quel fuoco di sbarramento, lo scafo nemico tremò un poco e cambiò leggermente colore. Questo fu tutto. Jamieson tolse l'energia, e sedette, perplesso e indeciso.

perplesso e indeciso.

Gli schermi difensivi dela nave rul erano in piena efficienza.

Erano forse entrati automaticamente in funzione dopo che era stata colpita la sera prima? O li avevano messi in funzione i membri del'equipaggio, in previsione d'un attacco? Non poteva saperlo. Il guaio stava proprio nel fatto che non poteva esser sicuro di niente.

Poteva darsi che i Rul giacessero morti nel'interno delo scafo, oppure che

fossero feriti ed incapaci di reagire; oppure ancora che si fossero alontanati dal relitto e si fossero rifugiati in qualche altro punto del pianeta.

Jamieson si rifiutò di prendere in considerazione quest'ultima ipotesi: avrebbe significato morte sicura, senza possibilità di scampo. Accigliato, osservò meglio i danni che i suoi missili avevano arrecato al'apparecchio nemico.

A quanto poteva vedere, i metali duri avevano resistito, ma tutto il fondo dela nave era percorso da una fessura che andava dala larghezza di venti centimetri a quela di un metro. Parte dele radiazioni dovevano essere penetrate nel'interno, e aver provocato danni. Ma quali? Aveva visto più di un apparecchio rul uguale a quelo, quando ne erano stati catturati nel corso di battaglie vittoriose, e sapeva di quanti locali si componeva l'abitacolo. C'era la Sala-Comando, a tenuta stagna, la sala-macchine, un magazzino per il carburante e uno per l'equipaggiamento di bordo, una dispensa...

Una dispensa! Jamieson trasalì, notando con sorpresa che proprio la parte delo scafo corrispondente ala dispensa aveva riportato i danni maggiori. Quindi i cibi contenuti dovevano esser stati contaminati dai raggi. E i Rul avevano un digestione così rapida che dovevano mangiare molto spesso. I Rul... che sciocco era!

che dovevano mangiare molto spesso. I Rul... che sciocco era!

Doveva dire «il» Rul; infatti, gli apparecchi di quel tipo erano abitualmente manovrati da un solo Rul, proprio come la sua scialuppa aveva un solo uomo a bordo.

Sospirando di solievo per questa duplice e consolante constatazione, Jamieson si alzò in piedi, deciso a tornare sui suoi passi. Mentre faceva dietrofront, il suo sguardo cadde accidentalmente sula roccia dietro cui si era tenuto al riparo. E alora vide le linee. Si trattava di un intreccio di righe complesse, disposte secondo uno schema che non poteva esser stato concepito da una mente umana, ma che erano basate su uno studio profondo dei neuroni. Le riconobbe per quel che erano, e si sentì paralizzato dal'orrore.

«Dove sono diretto?», pensò con angoscia. «Dove mi stanno dirigendo?»

Era stato ipnotizzato in modo improvviso e misterioso. Lo sapeva, perché già una volta aveva visto quele linee ed era stato costretto, senza nemmeno rendersi conto di ciò che faceva, a cambiare direzione. Ma lì, su quele desolate montagne, dove stava andando? Certo verso un dirupo.

Con uno sforzo disperato tentò di restare in sé, di riafferrare il filo dela logica che gli stava sfuggendo. Tornò a guardare le linee: ne vide cinque verticali stranamente tremule, e, sopra, altre tre, spezzate e contorte, che indicavano con le loro punte sottili l'oriente.

Si sentiva spinto da una volontà non sua a mettersi in marcia, ma riuscì a resistere ancora per qualche istante. Con uno sforzo enorme riuscì anche a ricordare che, incamminandosi verso oriente, avrebbe trovato un dirupo scosceso, ma che, prima di quelo, c'era un breve trovato un dirupo scosceso, ma che, prima di quelo, c'era un breve tratto pianeggiante. Doveva tener presente quel particolare e buttarsi a terra lì...

S'incamminò, facendo sforzi immani per ricordare quel tratto pianeggiante dove avrebbe avuto la possibilità di salvarsi; ma, a poco a poco, le tenebre dell'incoscienza si impadronirono di lui.

Non prima, tuttavia, che sopravvenisse in lui la certezza che il Rul era ancora vivo.

21

Capo dei Capi, freddo, insensibile, era venuto dala lontana Galassia; lui, lo «Yeli», Meesch, l'Iin di Ria, l'Alto Aish di Yeel. Ma anche altri titoli gli spettavano, altre cariche, altro potere. Potere di vita e di morte, potere di Leard dele Navi.

Era arrivato, carico di furore, per scoprire che cosa c'era che non funzionava a dovere. Anni e anni prima era stato dato il comando: «Spandetevi nela Seconda Galassia». E come mai i suoi sudditi, che non potevano essere più perfetti, non erano ancora riusciti ad eseguire quel'ordine? Di che natura erano gli esseri a due gambe che, con la loro stragrande quantità di navi, e le imprevedibili basi, osavano tenere in scacco coloro che possedevano il miglior sistema nervoso esistente?

«Portatemi un essere umano!»

L'ordine echeggiò in tutti gli angoli delo spazio Riatico, e fruttò la cattura di un superstite inebetito a bordo di un incrociatore terrestre, un marinaio di bassa forza, con quoziente d'inteligenza 96, e un indice di paura di 208. Il poveretto tentò di uccidersi, urlò sui tavoli di laboratorio e finalmente morì quando gli scienziati erano ancora di laboratorio e finalmente morì quando gli scienziati erano ancora agli inizi degli esperimenti che il Capo dei Capi aveva ordinato venissero eseguiti sotto i suoi occhi.

«Sicuramente costui non è un nemico.»

«Sire, ne catturiamo così pochi vivi! Come avviene dei nostri, che si uccidono appena presi, così dev'essere di loro.»

«Abbiamo sbagliato. Bisogna creare la circostanza nela quale il prigioniero non riconosca di essere tale. È possibile?»

«Studieremo la questione.»

Lo Yeli in persona, in qualità di esecutore del'esperimento, si era recato sul sole dove sette periodi prima era stato osservato un uomo. «Costui» diceva il rapporto relativo a quel'avvenimento, «si trovava a bordo di un piccolo apparecchio che precipitò direttamente dalo spazio e cadde verso questo sole. Il fatto che non si servisse di energia destò i sospetti dei nostri apparecchi di

osservazione, che, altrimenti, non avrebbero forse badato ad una macchina tanto piccola. Invece si fecero subito dele ricerche grazie ale quali si avrà una possibilità di rifare l'esperimento nele condizioni ideali. Non sono stati eseguiti atterraggi, secondo le vostre istruzioni», continuava il rapporto, «e, per quanto ne sappiamo, la nostra presenza non è sospettata. Si può presumere che fosse già avvenuto un altro atterraggio, in tempo anteriore, sul terzo pianeta, perché l'uomo si è affrettato a porre la base su quelo strano cucuzzolo. Sarà l'ideale per il vostro scopo.»

Una squadriglia di battaglia faceva servizio di sorveglianza spaziale intorno al sole. Ma lo Yeli scese su una piccola nave e, poiché disprezzava il nemico, aveva volato sule montagne e aveva poiché disprezzava il nemico, aveva volato sule montagne e aveva messo fuori uso il motore dela nave del'uomo, senza che questi se ne accorgesse...

Ma poi aveva ricevuto un'inaspettata scarica, che aveva fatto precipitare il suo apparecchio. In quegli istanti aveva visto la morte in faccia, ma era riuscito a sgusciare fuori dala poltrona di comando, scosso ma vivo. Poi, con sguardo pensoso, aveva esaminato l'entità dei danni. Aveva detto ai suoi che avrebbe avvisato, appena avesse deciso di tornare. Ma ora non poteva più trasmettere. La radio era completamente fracassata. E, quando scoprì che il cibo era avvelenato, provò una strana sensazione di disagio.

Ma si riprese subito, deciso a portare a fondo l'esperimento, anche se ora si trovava nela necessità d'improvvisare molte mosse.

Quando i morsi dela fame sarebbero divenuti intolerabili, avrebbe ucciso l'uomo, e così sarebbe riuscito a sopravvivere finché i Comandanti dele navi, alarmati dal suo lungo silenzio, non fossero scesi a vedere cos'era successo.

Passò gran parte del periodo di oscurità ad ispezionare la zona.

Poi esaminò a lungo la scialuppa del'uomo, cercando di valutare le varie mosse che l'avversario avrebbe potuto fare contro di lui.

Finalmente, con meticolosità infinita, esaminò il punto in cui era caduta la propria astronave. Nel punto chiave tracciò le linee capaci di dominare la mente del'uomo.

Provò grande soddisfazione, poco dopo lo spuntar del sole, nel constatare che il nemico era stato «preso» e «dominato». La soddisfazione fu attenuata solo dal fatto di non poter trarre il vantaggio desiderato dala situazione. Infatti, il

lancia-energia dela scialuppa era puntato contro il portelo del suo apparecchio. Non scialuppa era puntato contro il portelo del suo apparecchio. Non emetteva energia, ma il Rul aveva la certezza che avrebbe cominciato a farlo non appena il portelo si fosse aperto.

Le cose peggiorarono, quando, nel tentativo di uscire dal portelo di sicurezza, scoprì che era bloccato. Prima, non lo era.

Immediatamente dopo il sinistro, con la previdenza tipica dela sua razza, l'aveva infatti controlato e aveva constatato che si apriva; adesso, invece, era bloccato. Evidentemente, concluse il Rul, la nave doveva essersi assestata mentre era fuori, nel periodo senza sole.

Comunque, il motivo non importava. Quel che contava era il fatto di non poter uscire quando gli sarebbe stato necessario trovarsi al'aperto. Non aveva progettato di uccidere l'uomo seduta stante, ma di catturarlo e di impadronirsi dele sue scorte di cibo per poterlo tenere in pugno. E bisognava decidere, finché l'uomo era ipnotizzato ed ala sua mercé. E la possibilità che la caduta delo «Elied» potesse causare la sua morte, faceva andare lo Yeli su tutte le furie. Non gli piacevano gli incidenti che venivano ad intralciare i suoi piani.

Fin dal principio, la faccenda aveva assunto un andamento sinistro. Era stato travolto da forze che non poteva controlare, da elementi delo spazio e del tempo che, in teoria, aveva sempre considerato possibili, ma da cui non avrebbe mai supposto di poter essere personalmente colpito.

Questo accadeva nele profondità delo spazio dove le navi del Leard lottavano per alargare le frontiere dei Perfetti. Oltre quele frontiere vivevano le creature diverse, quele che erano state sparse dala Natura prima che venisse portato a compimento il sistema nervoso perfetto. Tutte quele creature dovevano morire perché non erano più necessarie, e perché, con la loro esistenza, potevano accidentalmente scoprire i mezzi per sovvertire l'equilibrio dela vita yeeliana. Nel civilizzato Ria, gli incidenti erano proibiti.

Il Rul scacciò dala mente questi pensieri che l'infiacchivano.

Non insistette più a voler aprire la porta di sicurezza, e puntò invece il lancia-energia verso una fessura nel pavimento.

Gli annichilatori soffiarono i loro gas nela zona prescelta, e le pompe aspiranti succhiarono la polvere radioattiva, che finì in un recipiente speciale. Ma la mancanza di una porta aperta in funzione di valvola di sicurezza,

rendeva pericoloso il lavoro. Mentre ripuliva l'aria, il Rul interruppe più volte il lavoro per uscire dal locale di annichilimento, in cui si ritirava ogni volta che i suoi nervi vibravano: quei nervi che costituivano una guida più fidata di qualunque strumento.

Il sole aveva superato la metà del cielo quando, finalmente, la lastra di metalo fu distrutta, ed il Rul poté disporre di un'apertura sufficiente ad uscire sula ghiaia e sula roccia che si vedeva di sotto.

Lo scavare un tunnel per uscire al'aperto non rappresentò un grosso problema, a parte il tempo e lo sforzo fisico necessari.

Impolverato, furioso, e famelico, il Rul emerse dala fenditura nel tunnel e, dopo averlo superato, uscì al'aperto proprio al centro del ciuffo d'alberi dietro cui era precipitata la sua astronave.

Il progettato esperimento non l'attraeva più. Era tenace sì, ma pensava, d'altra parte, che avrebbe potuto trovare un'altra e più favorevole occasione in un luogo più civilizzato. Non era proprio necessario correre rischi, o vivere senza comodità. Avrebbe ucciso l'uomo, per trasformarlo poi chimicamente in cibo, finché non l'uomo, per trasformarlo poi chimicamente in cibo, finché non fossero venuti a salvarlo.

Con sguardo famelico perlustrò le scoscese rocce ad oriente, sbirciando in fondo ai crepacci, senza trascurare una roccia o un valoncelo, finché non ebbe fatto il giro di tutto l'altopiano. Non trovò nula di sicuro. In un paio di punti gli parve di scorgere tracce del passaggio di un corpo, ma ad un più attento esame la sua sicurezza svanì.

Sempre più rabbioso, il Rul si avviò verso la scialuppa del'uomo e, giunto a distanza di sicurezza, si fermò ad esaminarla. Gli schermi difensivi erano in funzione, ma non sapeva se fossero stati eretti prima del'attacco del mattino, o se si fossero automaticamente messi in azione al suo apparire. Non poteva esser sicuro, ecco il guaio. Era circondato da un paesaggio desolato e deserto, come non ne aveva mai visti. L'uomo poteva esser morto, e il suo corpo sfracelato poteva giacere in fondo ad un burrone. Poteva essere invece a bordo dela sua nave, seriamente ferito. O invece poteva essere incolume, pronto a sferrare un attacco, consapevole del'incertezza del nemico e deciso ad approfittarne.

Il Rul mise in funzione un congegno d'alarme che l'avrebbe avvertito non

appena il portelo avesse cominciato ad aprirsi. Poi tornò al suo tunnel e risalì a bordo del suo apparecchio, restando in attesa. La fame cresceva di ora in ora, dilaniandolo. E lui aveva bisogno di tutte le sue energie, non appena fosse giunto il momento critico.

Appena si mosse, Jamieson sentì un dolore lancinante. Dapprima gli parve che il dolore l'avvolgesse come un sudario, da capo a piedi ma, a poco a poco, il dolore si localizzò nela parte inferiore dela ma, a poco a poco, il dolore si localizzò nela parte inferiore dela gamba sinistra. Dopo un'ora, Jamieson riuscì finalmente a formulare un pensiero preciso: «Mi sono fratturato una caviglia!». Ma non c'era soltanto quelo: l'impulso che lo aveva spinto lì aveva sopraffatto la sua energia vitale, impedendogli di calcolare da quanto tempo giacesse in quel posto; quando riaprì finalmente gli occhi, il sole brilava alto sopra di lui.

Con lo sguardo vago di chi sta sognando, ne seguì il corso declinante, e solo quando l'ombra dela rupe retrostante gli sfiorò la faccia, riprese completamente conoscenza, con la certezza di trovarsi in pericolo mortale. Ma gli ci vole ancora un po' per liberare il cervelo dai residui del'effetto prodotto dale linee nervose.

Quando finalmente poté valutare appieno la gravità dela sua situazione, vide che era rotolato giù per un dirupo scosceso e ripido. L'angolo di discesa era di cinquantacinque gradi al'incirca, e se non si era sfracelato lo doveva ad un grosso arbusto in cui si era impigliato. Poco oltre, infatti, si apriva un secondo e più profondo precipizio. Doveva essersi impigliato coi piedi in qualche radice, ed era stato così che si era fratturato la caviglia.

Ma era vivo, e questo contava! Nonostante il dolore acuto, riuscì a mettersi in piedi e, pian piano, ad arrampicarsi lentamente sul pendio, che, per quanto ripido, offriva numerosi appigli sotto forma di sassi sporgenti, arbusti e radici. Il più difficile fu superare l'orlo del dirupo; comunque, dopo parecchi tentativi infruttuosi, Jamieson vi riuscì e si trascinò al sicuro sul'altopiano.

Ora che era arrivato ala fine dela salita e che il silenzio non era più turbato dai sassi che rotolavano e dal fruscio del suo corpo che più turbato dai sassi che rotolavano e dal fruscio del suo corpo che si arrampicava su per la roccia, non si udiva alcun rumore se non il suo ansimare pesante.

Con occhi ansiosi Jamieson esaminò il terreno accidentato, e, con immenso

solievo, vide a poca distanza la sua scialuppa.

Cominciò a strisciare verso di essa, avendo cura di tenersi per quanto poteva sule rocce, dove non lasciava traccia. Ignorava cosa fosse accaduto al Rul e, poiché la caviglia gli avrebbe impedito per parecchi giorni di uscire dala scialuppa, non gli sarebbe stato possibile tentar di sapere qualcosa di preciso.

Era già sera quando salì a bordo. Appena dentro, fu accolto da una voce querula: — Quando andiamo a casa? Quando potrò mangiare?

Era il Ploiano, col suo perenne desiderio di tornare su Ploia.

Jamieson provò un senso di colpa al pensiero di averlo completamente dimenticato per tutto quel tempo, e si affrettò a dargli da «mangiare». Intanto pensava: «Come posso spiegare la guerra Rul-umanità, a questa mente infantile? Come posso spiegare in quale situazione ci troviamo?»

Ma, a voce alta, disse:

«Non preoccuparti. Sei con me, e ci penserò io a portarti a casa.»

Quela frase e il «cibo», bastarono a rassicurare il Ploiano.

Poi, Jamieson si mise a pensare al modo in cui avrebbe potuto impiegare il Ploiano contro il Rul. Certo, non poteva servirsi dela sua principale capacità. A che cosa sarebbe servito dimostrare ad un Rul, morente di fame, che esistevano esseri capaci di «mangiargli» l'energia dele apparecchiature elettriche di bordo?

22

Sdraiato sula cuccetta, Jamieson era immerso nei suoi pensieri.

Sentiva il battito del proprio cuore, e solo di rado altri rumori che lo insospettivano inducendolo a trascinarsi giù dal letto. La radio, quando l'aprì, non emise alcun suono, nemmeno il crepitio dela statica, nemmeno il ronzio ascendente e discendente di un'onda. A quela distanza colossale,

erano impossibili anche le radiotrasmissioni subspaziali.

Si mise in ascolto sule lunghezze d'onda rul, che erano più attive, ma anche qui gli rispose solo il silenzio. Del resto, non era ammissibile che trasmettessero, se si trovavano nele vicinanze.

Doveva assuefarsi al'idea di esser tagliato fuori da tutto e da tutti, salvo, a bordo dela sua scialuppa spaziale, coi motori che non funzionavano, su quel pianeta sconosciuto e disabitato.

Per non avvilirsi troppo, cercò di pensare ala propria situazione sotto un differente punto di vista. «Sono nele condizioni ideali per condurre un esperimento a lunga distanza» si disse. L'idea lo attirò come una fiamma attira la falena. Era difficile catturare dei Rul vivi.

E ora, invece, si trovava nele condizioni ideali per catturarne uno.

«Siamo prigionieri l'uno del'altro», constatò. Ecco come doveva considerare la situazione! Prigionieri del luogo, e prigionieri uno del'altro. Ciascuno aveva solamente la libertà e la possibilità di uccidersi.

Quante cose avrebbe potuto scoprire! Per esempio, i grandi misteri, misteri almeno per gli uomini, che informavano le azioni dei Rul. Perché i Rul desideravano sterminare completamente tutte le Rul. Perché i Rul desideravano sterminare completamente tutte le altre razze? Perché sacrificavano senza necessità intere flottiglie, nel'attaccare apparecchi terrestri in perlustrazione nel loro settore di spazio, quando sapevano benissimo che gli intrusi avrebbero finito con l'andarsene da soli?

La possibilità di quela lotta faccia a faccia tra un uomo e un Rul, su una montagna solitaria, riempì d'entusiasmo Jamieson che, sempre sdraiato sula sua brandina, prendeva in esame i particolari del progetto e l'andava

sviluppando nela mente.

A volte, nel corso di quele interminabili e vuote giornate, si trascinava fino in Sala-Comando e restava seduto sul sedile imbottito a guardare a lungo dai teleschermi. Vedeva l'altopiano e i picchi lontani, vedeva il cielo di Laerte III, d'un palido color orchidea, silente e senza vita. Vedeva la sua prigione.

«Sono qui in trappola», pensava. «Trevor Jamieson, la cui autorità è tenuta in gran conto nel'Impero Galattico Terrestre, è qui, solo, sdraiato sula sua cuccetta, in attesa che gli guarisca la gamba, per poter poi condurre in porto un esperimento con un Rul. Pare incredibile.» Pure, più i giorni passavano, più si convinceva che l'avrebbe fatto.

Il terzo giorno riuscì a camminare zoppicando, e poté mettersi al lavoro intorno alo schermo luminoso. Il quinto giorno, il lavoro era finito. Poi dovette registrare la storia, cosa semplice poiché se l'era ripetuta tante volte che poté fare quel lavoro stando sul letto e dettando mentalmente nel magnetofono. Instalò infine l'apparecchio a duecento metri dala scialuppa dietro un gruppo di alberi, e lasciò a pochi passi dalo schermo una scatola di viveri.

Era il sesto giorno dal'arrivo dei Rul, e il quinto da che s'era rotto la caviglia. Passò anche quel giorno e scese la notte.

rotto la caviglia. Passò anche quel giorno e scese la notte.

Ombra tremula sotto le stele di Laerte III, il Rul s'avvicinò rapido alo schermo che l'uomo aveva piazzato. Come brilava, nele tenebre che avvolgevano l'altopiano! Era un nucleo di vivida luce in un universo nero di terra desolata e di arbusti nani.

Quando giunse ad una trentina di metri dala luce, avvertì la presenza del cibo e capì di trovarsi davanti ad una trappola. Per un Rul, sei giorni di digiuno costituivano un'enorme perdita di energia, l'annulamento dela percezione d'una dozzina di colori, una perdita di forze che non nuoceva ala parte ombra, ma era deleteria per la parte luce. Quel loro mondo interiore, fatto di un sistema nervoso disunito, era come una batteria scarica, con una quantità di strumenti «organici» sconnessi, posti l'uno accanto al'altro, dopo che era venuta meno l'energia.

Lo Yeli sapeva, e ne provava una grande rabbia, che forse i lembi periferici del suo sistema nervoso non avrebbero mai più potuto tornare in condizioni

normali. Era essenziale agire con velocità. Se l'indebolimento si fosse accentuato, il condizionamento al'autodistruzione avrebbe funzionato anche per l'Alto Aish delo Yeel.

Il corpo reticolato si calmò. I centri visivi, che erano diffusi ovunque, accettarono la luce che scaturiva da una sottile striscia sulo schermo. Il Rul accettò dal principio ala fine la storia che si svolse sotto il suo sguardo, e poi tornò ad osservarla, con l'ardore e la curiosità di un neofita.

La descrizione cominciava con una scena nelo spazio, in cui si vedeva la scialuppa del'uomo sortire dala camera di lancio di vedeva la scialuppa del'uomo sortire dala camera di lancio di un'astronave da guerra, per poi dirigersi verso una base militare, dove si riforniva di materiali e di viveri, e, accompagnata da una poderosa flotta, si accingeva a intraprendere il viaggio di ritorno. La scena a questo punto cambiava. Si vedeva la scialuppa scendere su Laerte III, e quindi si vedeva tutto ciò che era accaduto in seguito.

Dalo svolgimento dei fatti, era chiara l'alusione al pericolo che correvano entrambi.

Per evitare di restare vittime di questo pericolo, veniva indicata l'unica soluzione possibile. La sequenza finale dela storia mostrava il Rul che si avvicinava ala scatola di cibo posta vicino alo schermo e l'apriva. I gesti che avrebbe dovuto compiere erano indicati fin nei minimi particolari, e si vedeva anche il Rul che mangiava avidamente il contenuto dela scatola.

Ogni volta che la storia si ripeteva, la sequenza finale si faceva più grande e vicina, e cresceva nel Rul il desiderio di trasformarla in realtà. Ma solo dopo che la scena si fu ripetuta per sette volte, lui superò d'un balzo il tratto che lo separava dala scatola. Era una trappola, lo sapeva; sapeva che poteva essere una trappola mortale, ma non importava. Se voleva aver la possibilità di continuare a vivere, doveva correre quel rischio.

Solo così, solo rischiando di aprire la scatola e mangiarne il contenuto, poteva sperare di vivere fino al momento cruciale.

Ignorava quanto tempo sarebbe occorso perché i Comandanti dele sue astronavi, che incrociavano nelo spazio, decidessero di venirlo a cercare, nonostante i suoi perentori ordini in senso contrario. Sapeva che, prima o poi, sarebbero venuti, comunque.

Magari avrebbero atteso fino a che fossero comparse al'orizzonte le astronavi

nemiche, ma sarebbero giunti. A quel punto, avrebbero le astronavi nemiche, ma sarebbero giunti. A quel punto, avrebbero potuto farlo impunemente, senza temere di dover affrontare la sua ira. Ma, fino a quel momento, lui aveva bisogno di ingurgitare tutto il cibo che gli fosse riuscito di procacciarsi. Senza indugiare oltre, alungò un organo succhiatore e mise in azione l'apriscatole automatico.

Erano passate da poco le quattro del mattino, alorché Jamieson fu svegliato dal campanelo d'alarme che squilava in sordina. Fuori era ancora buio pesto: la giornata di Laerte durava ventisei ore siderali, e mancavano ancora tre ore al'alba.

Jamieson non si alzò subito. L'alarme, messo in azione dal'apriscatole, continuò a suonare come doveva, per un quarto d'ora. Era messo in funzione da un circuito elettronico colegato ala scatola del cibo, e si metteva a suonare appena quela veniva aperta, per cessare solo quando la scatola fosse stata completamente vuotata.

L'intervalo d'un quarto d'ora indicò il tempo impiegato da una dele bocche del rul a inghiottire un chilo abbondante di cibo sottoposto a trattamento speciale. In quel quarto d'ora, il Rul venne contemporaneamente sottoposto ad un ciclo di vibrazioni mentali corrispondenti ale onde dei suoi pensieri. Era un ciclo ale cui solecitazioni avevano risposto le menti di altri Rul nel corso di esperimenti di laboratorio. Disgraziatamente, quei Rul s'erano uccisi al risveglio, perciò il successo degli esperimenti era sempre rimasto in dubbio. Ma con l'ecforiometro era stato provato che l'esperimento toccava solo la mente inconscia. Era, insomma, il principio del controlo ipnotico.

Jamieson restava sdraiato nel letto e sorrideva fra sé. Fece per Jamieson restava sdraiato nel letto e sorrideva fra sé. Fece per riaddormentarsi, ma non vi riuscì perché era troppo eccitato. Quelo era il momento culminante nel corso dela guerra tra i Rul e gli uomini, e lui non poteva addormentarsi proprio mentre si svolgeva la battaglia! Scese dal letto e si versò da bere.

Il tentativo fatto dal Rul di attaccarlo attraverso la mente inconscia, l'aveva indotto a contrattaccare alo stesso modo. Ogni razza aveva scoperto qualcuna dele debolezze caratteristiche del'altra. I Rul si servivano di ciò che apprendevano per sterminare, mentre l'uomo cercava di mettersi in comunicazione, sperando di giungere ad una colaborazione. Ma entrambi erano spietati, cinici, crudeli nei metodi che usavano. Le altre razze, a volte,

non facevano distinzione fra Rul e uomini. Ma era grandissima, invece, la differenza nelo scopo ultimo: grande come la differenza tra il bianco e il nero, tra l'ombra e la luce. L'unico punto nero era adesso rappresentato dal fatto che, una volta sazio di cibo, il Rul avrebbe potuto trovare la forza di agire di propria iniziativa.

Jamieson tornò a sdraiarsi, con lo sguardo fisso nel buio. Non sottovalutava le risorse dei Rul ma, dacché aveva deciso di eseguire l'esperimento, nessun rischio poteva esser giudicato troppo grande. Finalmente si rimise a dormire, e il suo fu il sonno di un uomo deciso a volgere gli avvenimenti a proprio favore.

Mattino. Jamieson indossò l'abito a prova di freddo ed uscì nel'alba gelida. Soffiava da oriente un vento fortissimo che gli gettava aghi gelati sul viso, ma lui non vi badò. Quelo era il giorno dei giorni, e c'erano molte cose da fare. Doveva agire con cautela, ma agire.

Accompagnato dai meccanismi automatici di difesa, e dal lancia-energia mobile, si avvicinò alo schermo mentale sistemato in uno energia mobile, si avvicinò alo schermo mentale sistemato in uno spiazzo in modo da esser visibile da una dozzina di nascondigli, e poté così constatare che era intatto. Ne controlò il meccanismo automatico, facendone svolgere una volta il rulo.

Aveva già sistemato un altro barattolo sul'erba, e stava tornando sui propri passi, quando pensò:

«È strano! Lo schema mentale pare verniciato.»

Esaminò il fenomeno in uno specchio de-energizzante, e vide che il metalo era stato coperto da una sostanza trasparente, simile proprio a vernice. Quando capì cos'era, quasi si sentì male.

Nel'angosciosa incertezza, pensò:

«Se il suggerimento dela 'vernice' è di non sparare, non lo seguirò, a costo che l'energia si scarichi addosso a me.»

Grattò un po' di «vernice» e la ripose in una scatoletta, poi cominciò a ritirarsi verso la scialuppa. Pensava intanto:

«Dove diavolo prenderà questa roba? Non fa certo parte del'equipaggiamento di un apparecchio di perlustrazione.»

Per la prima volta, alora, gli nacque il sospetto che tutto quanto era accaduto non fosse frutto di un incidente. Stava esaminando mentalmente la questione sotto questo nuovo punto di vista, quando vide il Rul. Per la prima volta, dopo tanti giorni che si trovava sul'altopiano, vide il Rul.

Dopo aver mangiato, il Rul cominciò a ricordare. Dapprima solo vagamente, ma poi, poco a poco, la memoria tornò vivida e chiara.

E questo non fu l'unico indizio del ritorno dele energie. I suoi centri visivi captavano più luce. L'altopiano, iluminato dale stele, divenne più chiaramente visibile e, benché non fosse luminoso come avrebbe potuto essere se il suo campo visivo fosse stato normale, il Rul capì che si trovava in discesa.

Era scivolato oltre l'orlo del precipizio, e ora si fermò per guardare in basso. Anche se la sua visibilità non era completa, lo spettacolo restava tuttavia tale da mozzare il fiato. Da un'astronave, l'effetto del'altitudine è molto attenuato, ma, guardare da un riparo di ghiaia in quel profondo burrone, era un'altra cosa. Gli dava tutta la misura dele sue sofferenze, gli faceva ricordare quanto era accaduto prima che mangiasse.

Si alontanò rapidamente dal precipizio, e corse verso il relitto dela sua astronave, semisepolta dal duro terriccio di Laerte III. Il Rul scivolò sule lastre spezzate, finché ne trovò una nela quale ricordava di aver sentito, il giorno prima, un brivido di oscilazione antigravitazionale... un minuscolo, potente, tremendo briciolo di oscilazione, capace di venire influenzato.

Il Rul lavorò intensamente, per raggiungere lo scopo che si era prefisso. La lastra era saldamente ancorata ale altre che formavano lo scafo e, per liberarla, fu necessario un lungo, estenuante lavoro di ore.

Finalmente, con un ultimo sforzo di energie nervose, che nonostante il cibo non erano ancora in condizioni normali, lo Yeli riuscì nel'intento.

Appena ci si fu arrampicato sopra, capì che non era pericolosa, che l'energia in essa contenuta poteva venir diretta per un attacco contro l'uomo, ma che a lui non avrebbe potuto arrecare danni. La lastra riuscì a solevarsi solo di tre metri dal suolo, e il Rul ebbe così la conferma di quanto limitata fosse la potenza di cui disponeva: era comunque sufficiente per muovere al'attacco.

comunque sufficiente per muovere al'attacco.

Ormai aveva decisamente accantonato l'idea del'esperimento, e le sue energie

erano tutte tese al'unico scopo di uccidere l'uomo.

Ma restava un dubbio: come potersi assicurare che l'uomo non avrebbe tentato contemporaneamente di uccidere lui? La «vernice»!

L'applicò con gran cura, l'asciugò con un asciugatore, e poi, ripresa la lastra, se la caricò sul dorso, nascondendola nel posto che aveva scelto. Si rendeva conto che la patina superficiale di civiltà era sparita da lui, ma non se ne rammaricava. Nel servirgli da cibo, l'essere a due gambe gli sarebbe stato utile. Di un'utilità pericolosa.

L'unica risposta al problema del'esperimento era la morte, senza più indugi. Il Rul restò teso, ferocemente ansioso che l'uomo arrivasse.

Quando accadde, diede inizio ala più disperata avventura che Jamieson avesse mai corso. In condizioni normali, la sua esperienza gli sarebbe stata di grande aiuto. Invece aspettava che la paralisi si impadronisse di lui, e così rimase confuso e incerto.

Il Rul era comparso d'un tratto, solevandosi al di sopra d'un ciuffo di vegetazione, a bordo di una lastra antigravitazionale. La sorpresa fu pari ala stranezza delo spettacolo. Secondo le prove che aveva fatto fin dala prima mattina, infatti, le lastre erano state private del'energia antigravitazionale. Pure, eccone lì una che si muoveva grazie a quel'energia di cui i Rul avevano la specialità.

Se lo vide venire addosso, a bordo dela sua strana imbarcazione spaziale, e capì a cosa mirava. Invano gli ordinò, nela speranza che l'ipnosi funzionasse ancora: «Non uccidere!». E lo ripeté ancora, quel'ordine, mentre il mostro reticolato puntava contro di lui. «Non uccidere!»

Quelo che lo salvò fu la pressione del'aria sula lastra metalica.

Quelo che lo salvò fu la pressione del'aria sula lastra metalica.

L'aria la teneva solevata come l'ala d'un aliante, e lui la colpì dal sotto in su con la sua arma infalibile, la lacerò e ne defletté il volo, mandandola a schiantarsi in un cespuglio, a una ventina di metri sula sua destra.

Jamieson aspettò a bela posta, prima di andare personalmente a rendersi conto dela portata del suo successo. Aveva fatto bene ad aspettare perché, quando giunse vicino al cespuglio, poté vedere il Rul che scompariva strisciando fra gli alberi. Non lo seguì, né gli sparò addosso; dedicò invece

tutta la sua attenzione ala lastra.

Come aveva fatto il Rul a degravitazionarla senza disporre dei necessari apparecchi? E se era stato capace di costruirsi un così singolare «paracadute», perché non s'era alontanato a bordo di esso già da qualche giorno, portandosi verso la zona più densamente alberata, dove avrebbe potuto trovare più cibo?

Trovò subito una risposta non appena ebbe esaminato meglio la lastra: la sua energia si era esaurita in quei pochi metri percorsi, quindi lo strano veicolo non sarebbe stato capace di percorrere il miglio e mezzo che lo separava dala sottostante foresta.

Ma Jamieson non vole correre rischi, e gettò la lastra nel più vicino e profondo burrone. Era già tornato ala scialuppa, quando si ricordò dela «vernice». Dunque, l'indizio non era neppure quelo.

Esaminò il poco che aveva grattato e constatò che si trattava di una normale resina sintetica, atomicamente stabilizzata, e che, elettronicamente, trasformava la luce in energia, al livelo dele vibrazioni mentali umane. Esaminandola a fondo, scoprì che era alterata elettronicamente, e registrò sul magnetofono le immagini che alterata elettronicamente, e registrò sul magnetofono le immagini che emanava. Ne ricavò una confusione di segni privi di senso. O erano simboli?

Sì. Erano simboli. Prese il dizionario del'interpretazione dei Simboli del'Inconscio, e, al'indice, trovò il capitolo che gl'interessava: Inibizioni Mentali. Ala pagina e ala riga indicata lesse: «Non uccidere.»

Il solievo che provò fu pari ala sorpresa. Che non avesse avuto intenzione di uccidere, in quel momento, era un fatto, ma che il Rul lo sapesse... Lavorando su una così sottile inibizione, aveva dominato l'attacco anche nela sconfitta. Ecco il guaio. Finora se l'era cavata, ma non era riuscito a condurre una rappresaglia fruttuosa.

Adesso non poteva più correre rischi. Anche l'esperimento decisivo poteva aspettare fino al giorno in cui sarebbe arrivato l'«Orione». In certe cose, gli esseri umani presentavano dele preoccupanti debolezze. Le loro celule avevano impulsi che potevano essere solecitati dal'astuzia e dala crudeltà. Jamieson era sicuro che, al momento supremo, il Rul avrebbe tentato di solecitare quegli impulsi verso l'autodistruzione.

23

La notte del nono giorno, quando ne mancava uno al'arrivo del'«Orione», Jamieson dovette fare uno sforzo per non uscire a mettere fuori un barattolo di cibo. Il mattino seguente, passò mezz'ora ala radio, nel tentativo di mettersi in contatto con l'astronave da guerra. Si era fatto un punto d'onore di descrivere per filo e per segno tutto quelo che era successo, nonché i propri per filo e per segno tutto quelo che era successo, nonché i propri progetti, comprese le intenzioni di sottoporre il Rul ad una prova per scoprire se il digiuno prolungato aveva prodotto danni al suo organismo.

Ma le onde subspaziali erano silenziose. Ala sua chiamata non rispose la minima vibrazione. Finalmente abbandonò ogni tentativo di stabilire un contatto, e uscì per instalare gli strumenti necessari al'esperimento.

L'altopiano aveva un aspetto più deserto e desolato che mai.

Quand'ebbe preparato gli strumenti, ne provò il funzionamento, poi guardò l'ora. Mancavano undici minuti a mezzogiorno. Un brivido improvviso l'indusse a non aspettare oltre. Premette il pulsante, e immediatamente un'emittente accanto alo schermo trasmise un ritmo ad alto livelo di energia. Si trattava di una variazione del disegno ritmico a cui il Rul era stato sottoposto per quattro notti.

Poi, lentamente, si ritrasse verso la scialuppa. Voleva provare per l'ennesima volta a mettersi in contatto con l'«Orione».

Voltandosi, vide il Rul scivolare nela radura e dirigersi senza esitazione verso la fonte dele vibrazioni. Si fermò, senza volerlo, a guardare affascinato; in quel'istante il sistema principale d'alarme dela scialuppa suonò con tutta la sua forza, in quela desolazione battuta da un vento gelido. La radio da polso si mise in funzione, sincronizzandosi automaticamente col più potente apparecchio instalato a bordo.

Una voce disse in tono incalzante:

«Trevor Jamieson, qui è l''Orione'. Abbiamo sentito i vostri precedenti appeli, ma non vi abbiamo risposto perché un'intera flotta rul sta incrociando in vicinanza del sole di Laerte. Entro flotta rul sta incrociando in vicinanza del sole di Laerte. Entro cinque minuti, o poco più, verrà eseguito un tentativo di

salvarvi.

Intanto, rilassatevi completamente.»

Jamieson ubbidì. Ma si rilassò solo fisicamente, non mentalmente. Con la coda del'occhio, mentre ascoltava la radio, aveva scorto nel cielo due macchine che s'erano rivelate per due possenti super-astronavi rul. Il loro passaggio fu seguito da uno spostamento d'aria così violento che per poco non lo strappò via, nonostante fosse sdraiato per terra e si tenesse abbarbicato ale radici degli arbusti.

Si udì un rombo immane, mentre una luce abbagliante soverchiava quela del sole. Jamieson chiuse gli occhi in attesa dela morte. Ma non accadde nula. Quando ebbe il coraggio di riaprirli e di guardarsi intorno, vide quel che era successo: avevano sparato ala sua scialuppa!

Una terza astronave comparve in cielo, ma si alontanò senza far nula. Intanto, la radio da polso aveva ricominciato a trasmettere:

«Non possiamo fare niente, adesso. Le quattro astronavi da guerra che ci accompagnano, e la squadra di scorta, ingaggeranno battaglia con la formazione rul, cercando di attirarla verso la stela più vicina, e poi ri...».

Una folgore incandescente nel cielo interruppe il messaggio. Ci vole più d'un minuto prima che l'aria di Laerte III trasmettesse il rombo del'esplosione. Il silenzio che seguì, fu diverso dal silenzio che gravava prima sul'altopiano. Questo era un silenzio di paura e di morte, un silenzio tetro e minaccioso.

Jamieson si levò in piedi tremando. Doveva vedere fino a che punto avevano danneggiato la scialuppa, poiché ormai nutriva ben poche speranze che potessero venirlo a salvare. Ma la scialuppa poche speranze che potessero venirlo a salvare. Ma la scialuppa non esisteva più: era scomparsa insieme al'angolo roccioso su cui posava, strappato via dal'esplosione.

Per quanto se lo fosse aspettato, quela constatazione lo annientò. Si lasciò cadere a terra, come un animale spaventato, e fissò il cielo. Ma non c'era niente da vedere; non un suono rompeva il silenzio, salvo il vento che soffiava da oriente. Era solo, in un universo sospeso fra cielo e terra, solo sul'orlo di un abisso.

Ma un'idea si fece strada nela sua mente: non era strano che si fosse disturbata una flotta da guerra per distruggere la sua scialuppa, per aiutare, in

una parola, il suo antagonista su quel'isolata montagna?

Doveva affrettarsi. Da un momento al'altro poteva atterrare un apparecchio rul per salvare il suo nemico. Si mise a correre quanto più velocemente poté accompagnato dal sibilo del vento, cadendo ed incespicando in quel terreno accidentato, ferendosi, ma ricominciando subito a correre. Ansimante, si gettò dietro un cespuglio, e solevò gli occhi al cielo. Questo rimaneva silenzioso.

Ma, abbassando gli occhi, scorse il Rul, il suo Rul. Tenendosi al riparo, Jamieson manovrò i comandi delo schermo, davanti a cui il nemico si muoveva.

Avanti e indietro, avanti e indietro, più adagio, più in fretta, a seconda dela sua volontà.

Quasi mile anni prima, nel Ventesimo Secolo, era stato fatto uno studio fondamentale che aveva portato ad un risultato inoppugnabile. Un uomo, che si chiamava Pavlov, si era dedicato a nutrire ad intervali regolari i cani nel suo laboratorio, con l'accompagnamento del suono d'un campanelo. Ben presto il l'accompagnamento del suono d'un campanelo. Ben presto il sistema digestivo dei cani si era abituato a rispondere al suono del campanelo, anche se mancava il cibo, così come rispondeva quando, oltre al suono, compariva il cibo. Solo in un secondo tempo lo stesso Pavlov si era reso conto del'enorme importanza di quel processo di condizionamento.

Ma quel che era cominciato in un giorno remoto, era sfociato in una potenza che aveva il potere di «lavare» il cervelo degli animali, dele razze estranee, e degli uomini, a volontà.

Solo i Rul si erano mostrati refrattari, nel corso degli esperimenti tenuti, nonostante in quegli ultimi secoli la scienza del condizionamento fosse diventata una scienza esatta. Sconfitti dala volontà di morire di tutti i Rul fatti prigionieri, gli scienziati avevano pronosticato la fine del'Impero Galattico Terrestre, a meno che non si fosse riusciti in qualche modo a penetrare nele menti dei Rul.

Ora la sfortuna si era accanita su Jamieson e pareva che non volesse concedergli il tempo necessario per condurre a termine l'esperimento. E la morte era in agguato.

Anche per quel pochissimo che aveva sperato di poter fare, occorreva tempo.

Avanti e indietro, avanti e indietro; bisognava stabilire il ritmo del'obbedienza.

L'immagine dei Rul sulo schermo pareva viva come l'originale.

Era tridimensionale, e i suoi movimenti parevano queli di un automa. I centri nervosi principali erano stati addomesticati. Il Rul non aveva più la possibilità di trattenersi dal'agire in quel modo: l'ingiunzione era potente quanto il richiamo del cibo.

Dopo aver seguitato per un quarto d'ora a farlo andare avanti e indietro, Jamieson inserì un altro schema, e il Rul e la sua immagine presero ad arrampicarsi e a scendere da un albero. Su e giù. Su e presero ad arrampicarsi e a scendere da un albero. Su e giù. Su e giù, su e giù una mezza dozzina di volte. Poi, Jamieson introdusse un'immagine di se stesso.

Coi nervi tesi, un occhio al cielo e l'altro sula scena che si svolgeva davanti a lui, osservò la reazione del Rul. Quando, dopo pochi minuti, si sostituì di persona al'immagine, rimase soddisfatto nel constatare che il Rul aveva temporaneamente perduto l'impulso di odio e il desiderio impelente di uccidersi che il suo condizionamento portava a gala, non appena un Rul si trovava in presenza di un essere umano.

Ora che finalmente aveva raggiunto lo stadio di controlo finale, Jamieson esitava. Era giunto il momento di passare ale prove. Ma aveva tempo? Non lo sapeva, ma era necessario che tentasse, perché un'occasione simile poteva non presentarsi più per altri cent'anni.

Quando, dopo venticinque minuti, ebbe terminato, era palido per l'eccitazione. «Ecco,» pensò. «Ci siamo riusciti!»

Impiegò dieci minuti preziosi per trasmettere con la radio da polso la sua scoperta, nela speranza che la trasmittente di bordo fosse uscita incolume dala caduta in fondo al burrone. Poi ritrasmise con onde sub-spaziali. Tuttavia, nel corso di quei dieci minuti, non ebbe mai risposta.

Consapevole di aver fatto tutto il possibile, Jamieson si diresse verso l'orlo del dirupo che aveva scelto come punto di partenza.

Guardò in basso ed ebbe un brivido, ma poi ricordò le parole che gli avevano trasmesso dal'«Orione»: «Un'intera flotta rul sta incrociando...».

Svelto!

Calò il Rul sula prima sporgenza sottostante, poi si legò una corda intorno ala vita, e si calò nel vuoto. Calmo ed ubbidiente, il Rul prese l'altro capo dela corda e lo calò sul terrazzino sottostante. Così, a fasi alterne, compirono la discesa.

Man mano che procedevano, Jamieson sentiva che il Rul andava facendosi sempre più consapevole dela sua presenza. Colaborava ancora, ma lo fissava con occhi intenti ogni volta che toccava a lui calarlo. Lo stato di condizionamento stava per finire. Il Rul stava uscendo dalo stato di trance. Prima di sera, sarebbe tornato in condizioni normali.

Ale quattro del pomeriggio, Jamieson decise di fermarsi a riposare. Né sula Terra, né su alcun altro pianeta conosciuto, c'erano dirupi così elevati e terribili da affrontare. Si trovavano su una cengia abbastanza lunga, e lui si scostò dal Rul e si sdraiò, con gli occhi fissi al cielo limpido. Tutto era silenzio, e non soffiava un alito di vento. Ma, oltre quel'azzurro, nelo spazio nero, si stava svolgendo una battaglia che forse era la più grande da dieci anni a quela parte. Era merito dele cinque astronavi terrestri se nessun apparecchio rul aveva tentato di venir a rilevare il rul rimasto su Laerte III.

Jamieson si riscosse da quele inutili meditazioni, e si affacciò oltre la cengia ad ispezionare quanto restava ancora dela discesa.

Ad occhio e croce valutò che avessero superato circa due terzi del percorso.

Il Rul, intanto, fissava la valata sottostante: lo spettacolo, anche da quela altezza ridotta, era pur sempre imponente. La foresta cominciava ad un quarto di miglio dal fondo del dirupo, e appariva infinita. Continuava ad estendersi sul terreno ondulato per arrestarsi infinita. Continuava ad estendersi sul terreno ondulato per arrestarsi solo al passaggio di un fiume maestoso, e poi riprendere, per pianori e coline, fino a perdersi nela nebbia, lontano.

Ma era tempo di rimettersi in marcia. A tre quarti di strada, Jamieson si ferì un dito, ma non vi badò. Solo quando furono finalmente giunti al termine dela discesa, si accorse che il dito aveva assunto una strana colorazione grigia. Sebbene fosse ormai vicino il crepuscolo, quel grigiore spiccava strano ed alarmante.

Ma, mentre guardava, si sentì mancare: certo il Rul doveva aver spalmato qualche sostanza venefica sula corda. Non passò un istante che venne colto da lancinanti dolori, mentre il suo corpo si irrigidiva. Afferrò con le poche

forze che gli restavano la pistola, deciso ad uccidersi, ma l'arma gli sfuggì dale dita divenute inerti.

Prima di cadere svenuto, poté sentirla rimbalzare pesantemente sul terreno.

Il rul non aspettava altro. Visto che la sostanza chimica elaborata grazie ala facoltà propria dei Rul di modificare nela forma e nela sostanza i raggi luminosi, aveva sortito il suo effetto, scivolò verso il corpo esanime di Jamieson, e lo trascinò verso il punto in cui il colpo sparato dal'astronave rul aveva catapultato la scialuppa ed il pezzo di montagna su cui era appoggiata. Appena fu a bordo col suo prigioniero, trasmise con la potente radio di bordo, sula lunghezza d'onda rul, un concitato ordine ala sua flotta.

Jamieson aveva la sensazione di trovarsi in fondo ad un pozzo buio, da cui si solevava faticosamente a poco a poco verso il barlume di luce che scorgeva in alto. Quando gli parve d'esser giunto sul'orlo del pozzo, fece un ultimo sforzo per uscirne, e si trovò fuori. Aveva ripreso conoscenza.

Si trovava steso su un tavolo posto in una stanza dotata di Si trovava steso su un tavolo posto in una stanza dotata di numerose aperture al'altezza del pavimento. Capì che si trattava di porte, ma erano strane, e non certo adatte per esseri umani. Solo alora Jamieson capì dove si trovava, e la scoperta per poco non lo fece svenire ancora: era a bordo di un'astronave da guerra rul!

Non riusciva a capire se l'astronave stesse muovendosi, ma pensava di sì. Non erano tipi, i Rul, di librarsi a lungo nel cielo di un pianeta.

Riuscì a solevare la testa, e vide che nessun legame lo teneva avvinto al tavolo; ma conosceva abbastanza la scienza rul per rendersi conto che era tenuto legato da un intreccio di raggi gravitonici. Sapeva cosa lo aspettava: una morte lenta e dolorosa in seguito agli esperimenti che avrebbero fatto su di lui. Stava mentalmente inorridendo al pensiero dele torture che gli avrebbero inflitto, quando gli giunse al'orecchio il suono di una voce querula.

«Torniamo a casa, eh?»

Gli ci vole un momento per riaversi dala sorpresa, per capire che evidentemente il Ploiano era rimasto ileso dala scarica di energia lanciata dai Rul contro la scialuppa. Passò dunque un buon minuto prima che ritrovasse la voce per dire:

«Devi fare qualcosa per me.»

«Certamente.»

«Avvicinati a quela specie di scatola che c'è in quel'angolo, e lasciati penetrare dal'energia che emana.»

«Oh, belissimo, avevo proprio voglia di dare un'occhiata dentro quela scatola!»

Un attimo dopo, il generatore elettrico dei raggi gravitonici era fuori uso, come poté constatare Jamieson che si mise liberamente a fuori uso, come poté constatare Jamieson che si mise liberamente a sedere. Saltò giù dal tavolo, e disse in fretta:

«Esci di lì, adesso.»

Dovette ripetere più volte l'esortazione, prima che il Ploiano ubbidisse. Ala fine, Jamieson poté domandargli:

«Hai visitato tutta questa nave?»

«Sì.»

«C'è un locale in cui viene prodotta l'energia, e messa nei tubi?»

«Sì.»

Jamieson trasse un profondo respiro.

«Alora corri dentro e fatti inondare di energia. Quando avrai finito, torna qui. Fa' presto.»

«Oh, che belezza!», esclamò, tutto alegro, il Ploiano.

Jamieson prese la precauzione di sistemarsi su un oggetto metalico, e s'era appena posto in salvo, quando una scarica di centomila volt crepitò dale lastre metaliche di cui era tappezzato l'ambiente.

«E adesso?», chiese il Ploiano due minuti dopo.

«Fa' il giro del'astronave, poi vieni a dirmi se è rimasto vivo qualche Rul.»

Poco dopo, veniva informato dal suo solerte colaboratore che erano ancora vivi circa cento Rul. Secondo quanto riferì il Ploiano, i superstiti si tenevano lontani dagli oggetti di metalo. Jamieson descrisse alora al suo amico com'era fatto l'apparecchio radio, e terminò dicendo:

«Se qualcuno tenterà di servirsene, tu entraci e lasciati compenetrare

dal'energia. Capito?»

Il Ploiano dimostrò entusiasticamente il proprio assenso a quel'ennesima probabile scorpacciata; poi Jamieson aggiunse: quel'ennesima probabile scorpacciata; poi Jamieson aggiunse:

«Vieni a riferirmi periodicamente quelo che succede, ma solo quando sei sicuro che nessuno si avvicina ala radio.»

Cinque minuti dipo, quando Jamieson era nel'armeria, il Ploiano gli riferì:

«Uno ha tentato di adoperare la radio, ma dopo qualche minuto ci ha rinunciato.»

«Bravo! Stai sempre al'erta.»

Jamieson sapeva di avere un punto di vantaggio sui Rul, di cui era prigioniero: poteva toccare le superfici metaliche, perché sapeva quando poteva farlo. Essi invece, non sapendo quale fosse l'origine dele scariche, avrebbero dovuto perdere tempo ad alestire congegni speciali per scoprirne la causa.

Nel'armeria, Jamieson si diede da fare intorno al lancia-energia gigante, in modo da impedirgli di sparare finché l'impianto elettrico centrale fosse in quele condizioni.

Ciò fatto, salì a bordo di una scialuppa, dove il Ploiano lo raggiunse subito.

Cinque giorni dopo, venivano presi a bordo di un'astronave terrestre.

L'Alto Aish di Yeel non era a bordo del'astronave su cui Jamieson era stato portato prigioniero. Per questo motivo, non solo non fu vittima dei corti circuiti provocati dal'ingordigia del Ploiano, ma non seppe dela fuga del prigioniero se non in un secondo tempo. Quando finalmente gli giunse la notizia, tutti si aspettavano che punisse i superstiti del'incrociatore danneggiato. Invece si limitò a dire:

a dire:

«Ah, dunque il nemico ha fatto queste cose? Be', sono esseri molto potenti.»

Riandò col pensiero ala settimana d'angoscia che aveva vissuto su Laerte III e, poiché aveva riacquistato tutte le facoltà percettive, era in grado di valutare appieno l'accaduto.

Servendosi del comunicatore ad onde luminose, disse:

«Credo che questa sia stata la prima volta che un Capo Supremo s'è recato a visitare il fronte di guerra.» Fece una pausa e poi continuò: «I nostri agenti fra la razza umana non ci hanno riferito tutto sul nemico. Mi pare che abbiano sottovalutato le sue capacità e, sebbene io raccomandi lo zelo e il coraggio, tuttavia devo ammettere che non vedo per noi una conclusione decisiva e brilante al conflitto in corso. Perciò concludo con la raccomandazione che il Consiglio Centrale riesamini i motivi che ci inducono a ritenere opportuno continuare il conflitto. Non prevedo una cessazione immediata dele ostilità, ma suggerisco che le operazioni vengano diradate poco per volta, e che il nostro atteggiamento in questa parte delo spazio si modifichi da aggressivo in difensivo. Propongo inoltre di rivolgere in avvenire la nostra attenzione ad altre galassie.»

Lontanissimo da Ria, ad una distanza di centinaia d'anni-luce, Jamieson stava facendo la sua relazione al'augusto consesso del Consiglio Galattico.

«Ho la sensazione che si trattasse di un personaggio molto importante fra i Rul,» disse «e dal momento che sono riuscito a tenerlo sotto ipnosi per varie ore, credo che ci possiamo aspettare una reazione favorevole. Gli ho istilato l'idea che i Rul sottovalutano gli esseri umani, che non riusciranno mai a vincere la sottovalutano gli esseri umani, che non riusciranno mai a vincere la guerra, e che farebbero meglio a rivolgere la loro attenzione ad altre galassie.»

Dovettero trascorrere parecchi anni prima che gli uomini potessero aver l'assoluta certezza che la guerra coi Rul era finita.

La prima reazione dei membri del Consiglio fu stupore ed ammirazione per il modo con cui un cucciolo di ezwal era riuscito a comunicare con un Ploiano invisibile, e sul come questo essere fosse riuscito a far fuggire un essere umano, prigioniero dei Rul, con informazioni di valore inestimabile.

Questo avvenimento giustificò i lunghi e laboriosi anni spesi nel tentare di cattivarsi le simpatie dele razze estranee. Con voto unanime, il Consiglio creò Jamieson Amministratore dele Razze.

In tale veste Jamieson si recò su Carson, non come dominatore degli ezwal, che erano ormai solo aleati, ma per negoziare il trattato di pace coi Rul.

Fu così che la guerra galattica fra i Rul e gli Uomini ebbe finalmente termine.

FINE